

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XVII - N. 2

AGOSTO 1977

SOMMARIO

- Agostino Bignardi* — Ricordo di Emilio Sereni.
- Giovanni Donna d'Oldenico* — Una memoria inedita di Camillo Cavour.
- Basilio Logothetis* — Miscellanea ellenica dalla recente evoluzione vitivinicola.
- Giacinto Donno* — Sul viaggio filosofico-georgico fatto da P. Niccola Columella Onorati da Napoli a Taranto, nel 1802.
- Mirko del Signore* — Circa l'uso dei boschi nella Savona del '600: contributo alla storia degli usi civici.
- Lorenzo Palumbo* — I salari agricoli di Acquaviva delle Fonti in terra di Bari dal 1700 al 1830.
- Giovanni Panjek* — Lineamenti e caratteri della storia economica friulana.
- Alba Querini* — Disposizioni di diritto agrario nella Sardegna medievale-moderna.
- Ippolita Degli Oddi* — Gli studi di Andrea Menchetti sul mondo rurale montalboddeso dei secoli XIV e XV.

Ricordo di Emilio Sereni

Con la scomparsa di Emilio Sereni, nato a Roma il 13 agosto 1907 e morto il 20 marzo 1977, vien meno uno storico geniale, i cui scritti rappresentano un corpus di eccezionale importanza per la storia dell'agricoltura e del mondo rurale italiano. Altri ha detto e dirà del politico, del parlamentare, dell'uomo d'azione: qui ricordiamo l'economista agrario formatosi alla scuola di Portici, l'infaticabile ricercatore che ha spaziato dalle origini preistoriche alle passioni vive e combattute del mondo contemporaneo, lo scrittore tormentato e pur limpido che aveva capacità finissime d'analisi e di sintesi, l'Uomo che — lo ricordava Manlio Rossi-Doria — fu di una « straordinaria generosità, gentilezza e bontà d'animo », di una « incredibile, gioiosa curiosità per la infinita varietà dell'universo che sentiva come una sfida alla sua intelligenza e che avrebbe voluta tutta afferrare e conoscere ». Emilio Sereni, formatosi sui testi dell'ortodossia marxista, conoscitore come pochi della letteratura marxista, aveva conservato il taglio mentale del « libero » pensatore aperto alla oggettiva valutazione di dati e documenti, di periodi e personaggi senza l'impaccio di volerne fare a ogni costo elementi di una tesi pre-costituita, solo indulgendo talora alla vena polemica — che aveva forte e schietta — per i fatti contemporanei. Fu grandissima la sua capacità e costanza nel lavoro intellettuale, incomparabile l'attitudine a utilizzare le sue vastissime competenze in materia storica, economica, letteraria e linguistica e a rintracciare con sicurezza l'appropriata documentazione iconografica. Sensibile ai nuovi indirizzi di storia economica e sociale di Marc Bloch e delle sue Annales, toccò spesso negli scritti via via pubblicati una pro-

fondità di vedute e una originalità d'interpretazione che ebbero a loro volta grande influenza sulla giovane storiografia economica italiana. Ha detto bene il Rossi-Doria: « All'origine di questi indirizzi di studio e di pensiero (del Sereni) c'è il senso profondo della continuità della storia e della fondamentale importanza per la conoscenza e per l'azione anche delle società evolute dei rapporti elementari tecnologici, produttivi, sociali e istituzionali delle società agricole, durate ovunque intatte per millenni, e tuttora prevalenti in una gran parte della odierna comunità ». Aggiungiamo che il Sereni ha legato i 35 mila titoli della sua preziosa biblioteca (comprese le moltissime schede cui affidava i frutti delle lunghe ricerche) all'Istituto Alcide Cervi, sorto per sua iniziativa al fine di stimolare gli studi del mondo contadino e dell'evoluzione delle campagne.

Veniamo ora alla più ragguardevole opera del Sereni. Lo studio dei paesaggi agrari era già stato suggerito da Marc Bloch, sulla scorta del Saggio sulla formazione del paesaggio rurale francese (1934) di Roger Dion, in un noto studio pubblicato sulle Annales del 1936: il paesaggio è per il Sereni un punto di partenza per tracciare con mano sicura quello che resta il miglior libro d'insieme sulla nostra storia agraria, la Storia del paesaggio agrario italiano, Bari, 1961. « In questa storia del paesaggio italiano — scrive il Sereni nella Prefazione — abbiamo inteso raccogliere ed esporre in forma sommaria, non specialistica, e spoglia di ogni apparato erudito, i risultati delle ricerche che da lunghi anni, ormai, e sino al 1955, siamo venuti sviluppando attorno a questo tema. Al 1955, appunto, risale la stesura di questo saggio, del quale varie vicende hanno ritardato la pubblicazione ». Non è qui luogo per riassumere l'opera ben nota, e ancor recentemente ripubblicata (1972) nell'Universale Laterza.

Un libro di sintesi non era stato tentato dopo i vecchi lavori del Rosa e del Bertagnolli: il Sereni, ben informato della letteratura storico-agraria europea, esperto di studi linguistici e di geografia rurale, traccia le linee generali di sviluppo confermandole con citazioni di prima mano dalla letteratura georgica e valendosi di un appropriato corredo iconografico. Col paesaggio è la storia agraria e agronomica, i sistemi agrari, le sistemazioni rurali, le nuove piante coltivate, le relazioni (e gli scontri) economici e sociali del mondo delle campagne, e delle campagne

con la città, che si dispiega dalla colonizzazione greca e dagli Etruschi sino ai nostri giorni. Peccato che manchi l'apparato bibliografico, che pure il Sereni avrebbe potuto fornirci con l'eccezionale competenza di un bibliofilo tra i più versati nella materia storico-agraia. Quella bibliografia, e le letture vastissime, sono sottese alle pagine lineari, essenziali e al sicuro disegno d'insieme dell'opera.

Prima della Storia del paesaggio il Sereni aveva pubblicato *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, 1947, che raccoglie tre saggi, « concepiti come capitoli di una vasta opera sulle classi e le lotte di classe nelle campagne italiane », scritti negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale in vista di una storia della ruralità dalla decomposizione del feudalesimo sino all'epoca contemporanea. Altri capitoli dell'opera andarono purtroppo perduti nel corso dell'attività cospirativa dell'Autore, che nell'introduzione precisa il suo assunto di una « storia che sale dal basso in alto... (storia) di Masaniello e di Gasparone, dei lazari di Napoli e dei cafoni di Puglia ». I tre saggi riguardano La formazione del mercato nazionale, La politica della Destra e Il capitalismo nelle campagne e le formazioni di un proletariato agricolo di massa.

Una monografia in cui più risaltano le qualità del Sereni è quella sulle Comunità rurali nell'Italia antica, Roma, 1955, che prendono spunto dalla *Sententia Minuciorum (117 a.C.) studia « i problemi delle più antiche comunità rurali, della loro costituzione fondiaria e sociale, delle loro origini e della loro evoluzione »* per il territorio ligure. L'indagine, che si avvale di una minuziosa preparazione attestata dalla ricca bibliografia, mira a porre in luce il regime delle terre e le istituzioni sociali della Liguria preromana. « Il miracolo stesso della conquista romana certo non potrà essere veramente chiarito sinché non avremo una nozione più concreta della costituzione sociale di quelle popolazioni, sulle quali Roma venne allargando il suo dominio ». Un'anticipazione di questo studio è *Il sistema agricolo del debbio nella Liguria antica, La Spezia, 1955* (nelle Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze, Lettere ed Arti « Giovanni Capellini »); pure da collegarsi agli interessi per la preistoria e la protostoria italica l'altro saggio *Per la storia delle più antiche tecniche e della nomenclatura della vite e del vino in Italia, Firenze, 1965* (negli

Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere « La Colombaria »).

Non pretendiamo, in questo ricordo, di tracciare una compiuta bibliografia dell'opera storiografica di Emilio Sereni, fertilissimo scrittore di articoli e note dove sempre brilla un concetto originale, una erudizione sterminata, vivacità e novità d'impostazione. I prediletti studi di storia del paesaggio ritornano nelle Note per una storia del paesaggio agrario emiliano ne Le campagne emiliane nell'epoca moderna a cura di Zangheri, Milano, 1957; le ricerche sugli agronomi rinascimentali, che avevano suggerito una bella serie di « medaglioni » — talora anonimi — pubblicati su Riforma agraria, sono approfondite negli Spunti della rivoluzione agronomica europea nella scuola bresciana cinquecentesca di Agostino Gallo e di Camillo Tarello (in Miscellanea Cessi, Roma, 1958). Ricorderemo infine, tra gli articoli pubblicati su Studi storici, quello sulla Circolazione etnica e culturale nella steppa eurasiatica. Le tecniche e la nomenclatura del cavallo (1967) e sulla Agricoltura e sviluppo del capitalismo. I problemi teorici e metodologici (1968); il denso e documentatissimo volume Due linee di politica agraria, Roma 1961, che si apre col testo della memoria presentata dall'Alleanza nazionale dei Contadini alla Conferenza nazionale dell'Agricoltura e del mondo rurale; la bellissima sintesi Agricoltura e mondo rurale, inserita nella einaudiana Storia d'Italia (vol. I, I caratteri originali, Torino 1972), che può considerarsi il punto conclusivo di una vita di studio e di ricerca. Una vita — sia detto da chi godette la sua conversazione e si onorò della sua amicizia al di là delle contrapposizioni politiche — degnamente vissuta.

AGOSTINO BIGNARDI

Una memoria inedita di Camillo Cavour

« Sur les bêtes a laine et en particulier sur la race mérinos »

a Ildebrando Imberciadori

L'ultima parte dell'*Archivio della famiglia Giulio*, donata nel 1967 alla Biblioteca dell'Amministrazione della Provincia di Torino (1), attualmente in corso di riordino e di inventariazione per la particolare attenzione della Direttrice Dott. Zita Maria Gay e per la competente cura del Consulente della Sezione Archivi della Biblioteca stessa Conte Aldo di Ricaldone (2), riguarda soprattutto le carte relative al medico Carlo Stefano Giulio (1757-1815) e suo figlio, l'ingegnere idraulico Carlo Ignazio Giulio (1803-1859), ambedue Soci Ordinari dell'Accademia di Agricoltura di Torino: il primo dalla fondazione ed il secondo eletto il 17 marzo 1845.

La famiglia Giulio ha anche un altro suo membro che è stato tra i fondatori dell'Accademia di Agricoltura di Torino: l'ingegnere idraulico Ignazio, figlio di altro Carlo (pure medico) fratello di Pietro Filippo (notaio) padre del medico Carlo Stefano. Ricorda il Bertolotti nelle sue celebri « Passeggiate nel Canavese » (3) che questo altro idraulico « fu chiamato spesso nei vari Stati d'Italia a decidere questioni di sua professione. L'illustre Boscovich lo volle giudice in una questione che ebbe in Torino, *sulla luce*, coll'insigne idraulico Giovanni Domenico Michelotti » (4).

(1) La prima parte venne versata nel 1920 al Museo del Risorgimento di Torino. Cfr. A. DI RICALDONE, *Memorie storiche e Catalogo dei cimeli di Casa Giulio*, a cura dell'Amministrazione della Provincia di Torino, 1976, p. 15.

(2) Alla Dott.ssa Gay ed al Conte di Ricaldone rivolgo vivo ringraziamento per aver favorito la mia ricerca.

(3) A. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, Ivrea, 1868, Tomo II, pp. 401-402.

(4) Questo idraulico Ignazio Giulio morì molto vecchio, nel 1810, cieco,

Carlo Stefano Giulio fu medico e scienziato, professore di anatomia all'Università (prima aggregato poi ordinario dal 1791), fu membro della Società Agraria e dell'Accademia delle Scienze di Torino ed uno dei fondatori del « Giornale Scientifico Letterario ». Fu anche noto come uomo politico in quanto, dopo la battaglia di Marengo, fece parte della Commissione esecutiva che governò il Piemonte nel torbido periodo del disordine rivoluzionario. Fiero giacobino, fu poi Prefetto del Dipartimento della Sesia (1804-1814) e creato Barone dell'Impero con patenti di Napoleone del 1810. Non soltanto egli si occupò di anatomia e di elettricità animale, ma anche di questioni economico-agrarie e demografiche, pubblicando memorie che gli meritano la nomina anche alla Società di scienze economiche di Lipsia. Allorquando nel 1799, negli atti della Società Agraria di Torino pubblicò una « Mémoire sommaire contenant les principaux résultats des essais faits jusqu'à ce jour dans le 27 me Division Militaire sur la propagation des bêtes à laine superfine d'Espagne, et sur l'amélioration des laines par les alliances des béliers mérinos avec des brebis padovanes, calabraises, romaines et biellaises » (5) certamente non pensava che suo figlio Carlo Ignazio avrebbe pure dovuto occuparsi dei problemi economici relativi all'allevamento piemontese dei merinos.

Il figlio Carlo Ignazio, « ingegnere civile ossia architetto idraulico » (6), fu professore di scienze fisiche matematiche e di meccanica nell'Università di Torino, della quale fu anche Rettore, e fu pure Socio della Reale Accademia di Agricoltura e di quella delle Scienze di Torino. Ma egli svolse anche altri pubblici incarichi, quali quelli di membro del Consiglio Superiore del Ministero dell'Istruzione e della Commissione Superiore di Statistica, di Consigliere del Re Carlo Alberto per gli affari relativi al commercio ed all'industria, ed infine di Commissario poi Relatore Generale nell'Esposizione Industriale di Torino del 1844.

Tale esposizione costituì una delle prime rassegne dello spirito

lasciando lavori manoscritti. Egli non va confuso con l'idraulico suo cugino Carlo Ignazio del quale si parla in questa memoria.

(5) In *Memorie* della Società Agraria, vol. VII.

(6) Fu allievo del celebre Giorgio Bidone, professore di idraulica nell'Università di Torino, che fu pure Socio dell'Accademia di Agricoltura (eletto il 2 marzo 1816), così come lo furono Ignazio Michelotti (eletto il 24 brumaio dell'anno X) e Carlo Ignazio Giulio (eletto il 17 marzo 1845).

di intraprendenza dell'agricoltura e dell'industria piemontese e fu il Giulio che dovette darne l'ampia relazione che apparve in un volume intitolato: *Quarta esposizione di industrie e di belle arti al Real Valentino. Giudizio della Regia Camera di agricoltura e commercio di Torino e notizie sulla patria industria compilate da CARLO IGNAZIO GIULIO relatore centrale*, Torino, Stamperia Reale, 1844..

Si trattò di un'opera di valore che anche il Cavour aveva in animo di recensire, così come ci risulta da alcune poche pagine rimasteci, conservate all'Archivio del Museo del Risorgimento di Roma, portate in luce da Francesco Sirugo nella raccolta di scritti di economia del Cavour (7). Il frammento pervenutoci è però sufficiente per esprimerci quale era il pensiero dello statista sulla « relazione » del Giulio. Egli la giudicò « un événement important dans l'histoire économique » del Piemonte, perché essa faceva conoscere, per la prima volta, la condizione dell'industria manifatturiera del Regno Sardo, e, rivolgendosi agli agricoltori, il Cavour volle sottolineare che « Soit en qualité de producteur, soit comme consommateur l'agriculteur le plus exclusif est affecté par la décadence ou la prospérité des classes manufacturières. Comme producteur il a d'abord un intérêt direct à ce que les industries qui emploient les matières premières qu'il produit, que celles qui donnent une haute valeur à ses laines, à ses chanvres, à ses soies, améliorent leurs procédés étendent leurs moyens de fabrication, afin de trouver toujours à côté de lui un marché où des produits puissent s'écouler facilement ».

Ancora il Cavour, scrivendo all'Ing. Rocco Colli di Novara, insigne cultore dell'idraulica applicata all'irrigazione e della meccanica applicata all'agricoltura, in lettera del 29 gennaio 1845, nell'informarlo che il competente Ministero aveva approvato il « Giudizio » della R. Camera di agricoltura e commercio, affermò: « il bel rapporto sull'esposizione del Cav. Giulio è un vero capolavoro » (8).

Il Cavour che era membro della Reale Società Agraria (9), e che era noto anche per i suoi vivaci interventi all'Associazione Agraria

(7) C. CAVOUR, *Scritti di economia 1835-1850*, a cura di Francesco Sirugo, Milano, 1962, p. 77.

(8) C. CAVOUR, *Epistolario*, a cura della Commissione Nazionale per la pubblicazione di Carteggi del Conte di Cavour, ed. L. Olschki, Firenze, 1973, p. 212.

(9) Così era allora denominata la Reale Accademia di Agricoltura di Torino. Nel periodo dell'occupazione francese il nome venne mutato con quello di *Società Centrale di Agricoltura*, venendo parificata alla *Società Centrale di Agricoltura di Parigi* che era la maggior accademia agraria di Francia, riconoscendole un rango nazio-

Subalpina, nonché per la sua attività di agricoltore e per i risultati delle sue applicazioni, ricerche e sperimentazioni svolte nelle terre di Santena e di Leri, venne pregato dal Giulio di fornirgli alcuni dati sull'allevamento delle pecore merinos in Piemonte. Infatti il Giulio, nel suo *Giudizio* sull'Esposizione del 1844, in una nota della « Sezione seconda - Lana » (10), ricorda che per la compilazione di tale parte egli è debitore di « preziose notizie » dovute « alla gentilezza del Sig. Conte Camillo di Cavour, membro della R. Camera ». Tuttavia, ai fini della sua relazione, il Giulio non poté interamente pubblicare i dati favoritigli dal Cavour.

È quindi interessante conoscere integralmente tutto il testo della memoria recante il titolo di *Notes sur les bêtes à laine et en particulier sur la race mérinos* di pugno del Cavour. Essa si compone di dodici pagine manoscritte accompagnate da una lettera, di due pagine, datata da Leri, del 14 settembre 1844. Memoria e lettera originali, conservatesi inedite tra le carte dell'Archivio Giulio e sconosciute anche da coloro che si occuparono dell'argomento vengono qui pubblicate per la prima volta. Da essa ricaviamo nuove notizie sulle cause che determinarono la fine della « Società pastorale », ed altri particolari su l'allevamento dei merinos che completano quelli risultanti dai « verbali » e dalle « memorie » dell'Accademia di Agricoltura di Torino. Inoltre abbiamo il suo « imbarazzato » parere sulle misure da adottare per favorire l'allevamento delle pecore segoviane.

Cavour non era uomo di finezze letterarie, ma i suoi scritti portano una simpatica impronta di personale spontaneità e spigliatezza e va rilevato che ciò è molto evidente in questa lettera che pubblichiamo. Essa è stesa in francese, lingua che egli gradiva usare, anche se talvolta sentì la necessità di ricorrere alla revisione letteraria della madre o del precettore di casa, abate Frézet, in quanto, come rileviamo anche da questo inedito, egli non sempre rispettava una corretta ortografia.

nale e non soltanto dipartimentale come avvenne per altre società agrarie francesi e della Cisalpina.

Camillo Cavour fu eletto Socio Corrispondente dell'Accademia di Agricoltura di Torino il 18 febbraio 1838. Fu poi promosso Socio Ordinario il 31 marzo 1849.

Per maggiori notizie sull'accademia cfr. G. DONNA D'OLDENICO, *L'Accademia di Agricoltura di Torino*, 2ª edizione, Torino, 1978.

(10) *Sezione Seconda Capo primo: Produzione e miglioramento della lana*, p. 269 e pp. 276-277.

È poi curioso rilevare che già nella lettera con la quale accompagna la sua memoria al Giulio, appare quella che, come ministro, sarà la sua regola nella scelta delle persone alle quali affidare incarichi: mai affidarli a uomini che hanno nulla da fare perché questi sono quelli che non trovano mai tempo per fare!

Le « Notes » essendo di carattere tecnico, dimostrano la precisa conoscenza dell'argomento sul quale egli discute e contengono riflessioni che gli sono state suggerite da dirette osservazioni e da personali esperienze. Infatti, quando nel 1844 scrisse quelle note, si può dire che si conchiudeva il decennio nel quale ebbe a formare la sua preparazione culturale agraria, preparazione tanto più valida perché in quei due lustri egli aveva potuto cimentarsi nella conduzione dell'azienda di Leri e già aveva tratto lezioni di realismo negli affari, fin anche con perdite finanziarie, e già aveva potuto compiere viaggi in Francia, Svizzera ed Inghilterra e rendersi diretto conto dell'economia e della politica di quei paesi. Sui problemi della produzione della lana egli era preparato anche da lunghe esperienze familiari. Inoltre egli stesso aveva introdotto nuove razze di pecore a lana lunga, cosicché alla Esposizione di Torino del 1844 la sua azienda agricola era presente anche con esemplari di razza Dishley, nati in Piemonte da elementi da lui importati nel 1835, coi quali sperimentò incroci con pecore di razza biellese, nonché con l'incrocio di montoni introdotti dall'Egitto con pecore segoviane.

La memoria che egli inviò al Giulio fu da lui scritta dopo che il 28 marzo dello stesso anno aveva inviato all'amico Alessandro Bixio (11) una lettera avente per oggetto *De la situation des producteurs de laine*, pubblicata nel fascicolo di aprile del « Journal d'agriculture pratique », lettera con la quale volle sottoporre alla considerazione degli allevatori di merinos i risultati di quarant'anni di conoscenze pratiche che la sua famiglia aveva acquistato nell'allevamento delle pecore segoviane alla tenuta della Mandria di Chivasso, con lo scopo di difendere la libertà del commercio e di condannare i dazi protettivi sulle lane invocati dagli allevatori francesi.

Le *Notes* stese per il Giulio illustrano la situazione del patrimo-

(11) Uomo politico e di affari; emigrato giovanissimo in Francia prese parte alla rivoluzione di luglio; fu tra i fondatori della *Revue des Deux Mondes* e del *Journal d'agriculture pratique*. Era fratello del celebre Nino Bixio.

La lettera del Cavour al Bixio è riprodotta nella raccolta dei suoi scritti di economia curata dal Sirugo: *op. cit.*, pp. 144-149.

nio ovino in rapporto alla situazione commerciale ed industriale successiva al 1830, quando erano venute meno le condizioni che, durante le guerre napoleoniche, avevano favorito la speculazione commerciale sulla lana e sulla esportazione degli arieti merinos che avevano raggiunto prezzi favolosi.

Non ripetiamo quanto già altri hanno scritto a riguardo delle vicende cui andò soggetta l'azienda della Mandria nel periodo dell'occupazione francese, da quando nel 1801 venne presa in affitto dal marchese Matteo Bartolomeo Benso insieme al Conte Carlo Lodi di Capriglio e ad altri, coi quali aveva costituito, col fine di incrementare l'allevamento dei merinos, la « Società pastorale » sciolta con atto del 22 giugno 1822. Di quella impresa hanno scritto il Sirugo (12), il Quazza (13) ed il Romeo (14).

Pare opportuno soltanto ricordare che l'allevamento di Chivasso ebbe inizio già per interessamento del Conte Ottavio Provana di Collegio (15) e di Vittorio Amedeo III, il quale, sollecitando il Graneri, ministro sardo a Madrid, ottenne di poter importare dalla Spagna in Piemonte 300 capi merinos (16), ai quali se ne aggiunsero altri 300 per interessamento di Carlo Sebastiano Fieschi, principe di Masserano (17), e dai quali si distribuirono esemplari che valsero al miglioramento di razze ovine anche per altre regioni d'Italia e d'Europa. Lo stabilimento della Mandria di Chivasso era composto di 2.200 giornate di gerbido dei territori di Chivasso, Mazzé e Rondissone, che la Corona aveva acquistato nel 1793 per trasferirvi l'allevamento dei cavalli delle tenute di Apertole e di Santhià. Nazionalizzato al momento dell'occupazione francese, come già si disse, venne affittato, con altri, ai Cavour.

L'allevamento di merinos della Mandria venne definito da Carlo

(12) F. SIRUGO, *Contributo alla conoscenza dell'ambiente familiare di Camillo Cavour (con lettere di Michele Cavour)*, in *Ricerche sulla storia del Piemonte industriale prima dell'Unità*, Milano, in « Annali », Ist. Giangiacomo Feltrinelli, Anno Secondo, 1959, pp. 628-640.

(13) G. QUAZZA, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Ist. per la Storia del Risorgimento, 1961, pp. 111-112.

(14) R. ROMEO, *Cavour ed il suo tempo 1810-1842*, Bari, ed. Laterza, 2ª ediz., 1971, pp. 47-49; 124-128; 172-173.

(15) O. PROVANA, *Description théorique-pratique de la méthode de porter le raffinement des bêtes à laine au plus haut degré de perfection possible par le moyen d'un troupeau d'élite*, in « Memorie della Società Agraria », Torino, 1799, v. VII.

(16) R. ROMEO, *op. cit.*

(17) Nato a Madrid nel 1760.



CAMILLO di CAVOUR

ritratto pubblicato sulla prima pagina dell'*Illustrated London News* del 1° dicembre 1865 in occasione della visita a Londra di Vittorio Emanuele II alla Regina Vittoria

Stefano Giulio « un des plus beaux en ce genre qui existe en Europe » (18) e, certo, non era inferiore a quello di Rambouillet al quale Napoleone continuò l'attenzione di Luigi XVI facendone il centro sperimentale per la selezione delle pecore da lana fine e sul quale posero anche le loro mire i vincitori di Waterloo, i quali tentarono di portar via dalla Francia i greggi merinos salvati dal tempestivo intervento dell'amministratore degli ovili che riuscì a nasconderli nelle foreste.

Gravi difficoltà dovette superare Luigi XVI allorché volle dotare la Francia della miglior lana che veniva prodotta dal soffice vello delle pecore castigliane. Più volte dovette insistere presso il governo spagnolo per avere qualche coppia di merinos. Ne aveva dato incarico all'ambasciatore a Madrid, De la Vauguyon, affinché svolgesse pressioni su Carlo III, che, da parte sua, non sarebbe stato contrario se non vi si fosse fermamente opposto il suo governo che tergiversava continuamente nell'esaudire quella richiesta curandosi di proteggere un prezioso prodotto per il quale più di uno stato europeo doveva ancora dipendere dalla Spagna (19).

Non certo con minor disagio per quello che riguardò il trasferimento del gregge, ma una maggior semplicità di trattative (20) rese invece più facile l'importazione in Piemonte, appoggiata dal Re di Sardegna.

L'allevamento dei merinos a la Mandria di Chivasso era favorita dalla sperimentazione svolta in proprio dall'Accademia di Agricoltura di Torino. Inoltre, come rileviamo dal decreto della Commissione Esecutiva di Governo in data 28 frimaio dell'anno IX (riportata dal de Sommain nella sua storia della Facoltà di Medicina Veterinaria, pubblicata nel 1969 in occasione del bicentenario della stessa), al tempo della occupazione francese, quando la scuola di veterinaria venne ricostituita a Torino, il gregge di pecore di lana

(18) *Op. cit.*, vedi la nota 5.

(19) Ricorda l'Orano, il quale ha potuto raccogliere informazioni da cronache rimaste in diari del tempo, che la carovana di merinos partita da Segovia il 15 giugno 1786 giunse in Francia, ridotta e smagrita, dopo una marcia estenuante di ben quattro mesi, arrivando agli ovili reali di Rambouillet il 12 ottobre 1786. P. ORANO, *Le pecore di Re Luigi*, in « Corriere della Sera », Anno 60, n. 81, Milano, 4 aprile 1935.

(20) Vittorio Amedeo III era cognato del Re di Spagna, in quanto aveva sposato Maria Antonia Ferdinanda di Borbone, sorella di Ferdinando VI.

I primi capi di merinos provenienti dalla Spagna giunsero alla Mandria di Chivasso il 18 agosto 1792.

fine segoviano, di proprietà dell'Accademia di Agricoltura, serviva anche per le sperimentazioni che la predetta scuola doveva svolgere per la selezione attraverso incroci, nonché per la cura e lo studio dei mezzi preventivi contro le malattie degli ovini.

L'Accademia di Agricoltura distribuì alcuni arieti ad allevatori biellesi, perché provvedessero ad incroci con pecore di razza biellese. La sperimentazione, che diede ottimi risultati, era direttamente seguita da alcuni Soci dell'Accademia, i quali ne riferivano durante le riunioni scientifiche con annuali « rapporti » che troviamo raccolti negli atti accademici (21). Il prestigio di quella istituzione scientifica ebbe peso determinante nell'incrementare l'allevamento dei merinos e dei loro meticci perché valse a rassicurare quei pastori che, istigati da fabbricanti artigianali di panni non in grado di lavorare le lane fini, preferivano tenere greggi di razza nostrana che richiedevano meno cure e meno spese. Se nel 1800 l'architetto Giuseppe Battista Piacenza acquistò alcuni merinos da introdurre nel Biellese è tuttavia l'Accademia di Agricoltura che nel 1801 si occupò dei primi razionali esperimenti di incrocio con pecore nostrane. Essa affidò al Socio Teodoro Cerruti di Pollone (22) un gruppo di merinos con il preciso incarico di studiarne il tipo di alimentazione più conveniente ed i risultati degli incroci nei riguardi della resa e qualità della lana.

Il Cerruti tenne regolarmente informata l'accademia sui risultati da lui ottenuti ed in una relazione alla stessa (23) scrisse di aver pen-

(21) G. DONNA D'OLDENICO, *op. cit.*

(22) « Memorie della Società Agraria », Tomo IX, 1812.

(23) Il Cerruti, oltre ai capi ricevuti dall'Accademia, acquistò poi il gregge merinos dell'architetto Piacenza, nonché uno di 40 pecore di razza biellese dal pastore Mandelli di Andorno, costituendo un gregge di 167 capi adulti dei quali 86 erano merinos, che in estate faceva pascolare sui monti di Pollone e quindi svernare nella sua cascina « Foglietta » in territorio di Tronzano Vercellese. T. CERRUTI, *Compte rendu à la Société d'Agriculture de Turin d'un troupea experimental de bêtes à laine*, in « Memorie » dell'Accademia di Agricoltura di Torino, 1805, vol. VIII, pp. 357-366.

A partire da un decreto del 1730 che proibiva l'ulteriore estendersi nel basso Biellese dei terreni coltivati a risaia, onde non ulteriormente limitare le zone adibite a pascolo, il patrimonio ovino biellese arrivò allora a ben 40 mila capi. Cfr. A. ROC-CAVILLA, *Gli ovini biellesi*, in « Rivista Biellese », gennaio 1925.

Al principio del Settecento, quando la Repubblica Veneta, ormai in decadenza, non era più in grado di assorbire le lane prodotte nel Bergamasco (allora terra di San Marco) e pertanto in tutto il Veneto si riducevano i pascoli e si estendevano gli aratori, si incrementò nel Biellese lo svernamento dei greggi provenienti dal Ber-

sato « di far cosa utile e grata a tutti li proprietari di gregge a lana fine nel dar loro con esattezza il risultato del consumo, e spesa nella lavatura, non meno che quello del quantitativo di materia prima, che si richiede per fare un dato numero di rasi di panni. Con queste basi, unite al dettaglio della spesa di fabbricazione, essi potranno fare i loro calcoli sul partito da prendere per ottenere il maggior profitto possibile sui velli delle loro mandrie, ed eludere le speculazioni dei pochi accompratori coalizzati per disprezzarli ».

Purtroppo, col miglioramento zootecnico non si era ancora parallelamente sviluppato quello dell'attrezzatura industriale (24), per cui le lane merinos erano troppo fini per quello che, allora, era lo stato dell'industria tessile (25), ma se in quel momento non valsero anche i propositi di impiantare a la Mandria di Chivasso una fabbrica di stoffe fini, le difficoltà furono poco dopo superate allorquando Pietro Sella e suo fratello Senatore Giovanni Battista introdussero dal Belgio le prime macchine Cokerill che erano dello stesso tipo di quelle

gamasco, sia per l'estensione dei pascoli nella zona baraggiva e precollinare, sia per la facilità di smercio delle lane presso le locali tessiture artigianali. Tuttavia dall'insieme dei documenti che vanno dal Duecento al Cinquecento, pubblicati nei primi due volume degli *Acta Reginae Montis Oropae* (Biella, 1945-1948), esurge quello che era l'antico sistema economico degli alpeggi e quella che era l'ampia rete delle vie pecorili del Biellese (con l'esistenza di chiese « pecorils » presso le quali si costituivano *suste* per la raccolta delle lane e dove i « cernitores » le classificavano per qualità) il che conferma l'importanza del patrimonio ovino biellese fin dall'antichità. Cfr. P. TORRIONE, in introduzione al volume di V. BARALE, *Il Principato di Masserano e il Marchesato di Crevacuore*, Biella, 1966, p. XVI.

(24) Ciò nonostante l'antico artigianato tessile che, nel Biellese, non risale soltanto allo *Statuto dei Drappieri e Lanaioli* del 1348 (che a sua volta si riallaccia a quello del 1245 e che postula una origine più antica) ma che è documentata dalla lapide del II secolo d.C. che ci ha tramandato memoria del *sagario* di Lessona. Cfr. G. FERRARIS, *Spunti per la storia dell'antico artigianato laniero biellese*, in « Rivista Biellese », A. II, n. 5, Biella, 1949, p. 5; nonché V. CROVELLA, *Sulla origine della lana nel Biellese*, in rivista « Biella », aprile 1963.

(25) Nello stesso tempo i merinos trovarono ostacolo alla loro diffusione perché richiedevano un'alimentazione meno frugale e maggiori cure di allevamento, non compensate da incremento in latte ed in agnelli. Inoltre si attribuiva loro la diffusione tra le capre e le pecore del *cancer volant*, così come dalle disposizioni sanitarie dei veterinari che proibivano il pascolo in alcune valli piemontesi, vediamo chiamato il vaiolo degli ovini. Cfr. *Calendario georgico* della Società Agraria del 1808, nonché specie per quanto riguarda altra epizoozia, la memoria di J. BRUGNONE, *Histoire abrégé de la maladie épizootique qui a régné dans le 27e Division Militaires parmi les bêtes à cornes en lété de 1807*, in « Memorie della Società Agraria », v. IX, 1812, pp. 243-253.

inventate ed applicate in Inghilterra (dove però il governo ne impediva l'esportazione), ed impiantarono a Vallemosso il primo lanificio italiano a lavorazione meccanica, che operò un grande rivolgimento della filatura nostrana ed instaurò nel Biellese quella grande industria laniera che costituisce un primato ancora in atto.

Da quel momento i risultati delle sperimentazioni fatte eseguire dall'Accademia di Agricoltura di Torino ebbero riconoscimento del loro importante contributo ed i fratelli Sella contribuirono ad incrementare l'allevamento dei merinos e dei meticci derivanti dall'incrocio con pecore biellesi, la cui lana si cominciò a lavorare con buon successo, così come ebbe a rilevarlo il Maire Pietro Giacomo Gromo, pure industriale laniero, in una « Memoria » inviata nel 1801 a Carlo Bossi, membro del Consiglio di Amministrazione del Dipartimento, perché lo presentasse al Primo Console Napoleone. Ancora nel manoscritto intitolato *Notice sur l'Arrondissement de Biella Département de la Sézia*, conservato nella Biblioteca Reale di Torino (Bibl. S. M., ms. di Miscellanea Patria, vol. 82, n. 17), si dice che « *les brébis sont les plus estimées de tout le Piémont et les plus propres au croisement avec celles d'Espagne, dont on a déjà quelques troupeaux qui produisent de très grands bénéfices aux propriétaires* » (26).

Cavour, nelle sue *Notes* al Giulio, spiega i motivi per i quali la situazione, inizialmente favorevole, venne poi a modificarsi, ed indica quelli che furono i motivi del fallimento della « Società pastorale ». I cattivi affari derivarono in gran parte dall'andamento della politica europea. Con la cessazione del blocco continentale, egli dice, la concorrenza straniera fu favorita dalla inabilità di uomini « *onorabilissimi* » ma interamente sprovvisti di capacità negli affari e di quello « *spirito necessario ad evitare gli scogli ed i danni che si incontrano nell'oceano industriale* ». La situazione degli allevatori, con la restaurazione, divenne critica perché era pressoché cessata la domanda di merinos dall'Inghilterra, cosicché, con l'abbandono degli allevamenti, nel 1830, ad eccezione che per i pochi greggi ancora tenuti da pochi industriali e dal padre di Cavour, la razza merinos in Piemonte era « *pressoché perduta* » (27).

(26) Tale manoscritto venne pubblicato nel 1927, in occasione del Congresso della Società Storica Subalpina, tenuto in Biella, per le celebrazioni centenarie di Quintino Sella, con ampia introduzione di M. ROSAZZA, in un volume dal titolo: *Il Biellese sotto il giogo di Francia (1805)*. Lo si veda a pp. 69-70.

(27) Vedi le *Notes di Cavour* al Giulio in appendice al presente lavoro.

Qualche anno dopo, sorgono preoccupazioni sulla convenienza della diretta produzione di lana merinos anche nello stesso gruppo dei Sella. Ciò appare dalla lettera del 12 settembre 1839 che il Cavour ebbe occasione di scrivere a Giovanni Antonio Sella che a Torino, ove si era stabilito, teneva casa di vendita dei panni prodotti dal lanificio paterno (28):

Ill.mo Signor Pad. Col.mo,

« Le notizie ch'io ho ricevute da Ginevra, come quelle che il mio capo pastore mi ha date sullo stato dei mercati del mezzodì della Francia, non mi lasciano verun dubbio sull'impossibilità di vendere per ora il suo gregge fuori del paese. La siccità che tanto fece male al Piemonte desolò del pari la Francia e la Svizzera. I fieni sono assai più cari nei paesi che ci circondano, epperò colà non si può trovare acquirenti salvo per le bestie da macello.

« In queste circostanze credo che ciò che più convenga alla S.V. Ill.ma si è di comprare 200 tesse nei contorni di Torino e di quivi fare passare l'inverno al suo gregge; vendere quindi tutti gli agnelli e tirar tutto il partito possibile del latte delle madri merine. Questa primavera poi ella troverà facilmente a vendere le sue bestie sia nel paese, sia anche in Francia.

« Per mandare ad esecuzione questo progetto ch'io le propongo, è necessario che la S.V. Ill.ma ponga alla testa del suo gregge un pastore probato ed intelligente; altrimenti ella spenderebbe nell'inverno assai più di quello che resterebbe dagli agnelli e dal prodotto del latte.

« Il fieno si vende da 44 a 45 la tesa; ella dunque con 9.000 lire farebbe passare l'inverno alle sue bestie, le quali le darebbero 1.200 lire d'agnelli, 1.500 di cacio e 5.000 di lana; la sua perdita si residuerebbe a 1.300 più le minute spese ed i stipendii dei pastori; cioè in tutto a 2.000 lire, ossia a 3 lire per testa. Ma io credo che questa primavera le sue bestie, se in buon stato, debbono valere 5 lire più di quello che si possono ora pagare.

« Desideroso di sapere che questi miei deboli consigli gli sono stati di qualche utilità, passo a rinnovargli i miei sensi di distinta stima.

*Dev.mo servitore
conte Camillo Cavour »*

(28) C. CAVOUR, *Epistolario*, op. cit., vol. 1° (1815-1840), ediz. Zanichelli, Bologna, 1961, pp. 416-417.

Dallo *Stato Generale dei Lanifici del 1844*, fatto compilare in quell'anno da Carlo Ignazio Giulio, Relatore Generale della quarta Esposizione Industriale di Torino (29), vediamo che dalle fabbriche biellesi dei Sella, dei Piacenza e dei Vercellone, e da quella dei Brun di Pinerolo, costituenti quelle che erano le « *meilleurs fabriques* » (30) per la fabbricazione dei panni fini e mezzi fini, veniva ancora usata anche lana di « *merinos indigeni* » e di « *meticci indigeni* ». Ma sempre nel predetto rilevamento statistico, nella colonna che indica la località di importazione delle lane, vediamo che la maggior parte della lana consumata da ogni singola fabbrica veniva importata dalla Spagna, dal Marocco, dalla Barberia, dal Levante, dalla Russia (merinos russi), dall'Ungheria, dalla Moravia e dalla Slesia. Taluni fabbricanti di Portula, di Trivero, di Camandona e di Veglio, importavano anche dal Brasile e da altre località dell'America. Tutti tali dati confermano l'avvenuto decadimento della produzione di lana fine in Piemonte conseguente alla maggior convenienza data dall'importazione dall'estero.

Secondo la *Tabella delle importazioni comunicata dalle Gabelle* (31), l'importazione della lana, che nel 1840 era di 1.926.552 kg., nel 1844 era salita a 2.449.513 kg.

Nel 1844, nel Biellese vi erano 79 fabbriche con 5.239 operai (32) i quali azionavano 11.240 fusi e 816 telai che lavoravano 861.850 kg. di lana.

La produzione di panni fini e mezzi fini corrispondeva a poco meno di terzo di quella di panni grossi e militari, per i quali veniva

(29) Originale manoscritto in *Archivio Giulio* presso Sezione Archivi della Biblioteca dell'Amministrazione della Provincia di Torino, « *Statistiche* ».

(30) All'Esposizione torinese del 1844 i Fratelli Sella del Lanificio di Croce Mosso, ed aventi deposito in Torino, in via dell'Arsenale, ebbero riconfermata la medaglia d'oro, già avuta nelle precedenti rassegne del 1829, 1832 e 1838, per qualità e prezzo, per essersi sempre distinti nella « *fabbricazione di panni fini da essi introdotti mercé il corredo di tutte le macchine a tal uopo ideate ed usate all'estero* ». Così come « *medaglia d'argento indorata* » ai Signori Fratelli Piacenza, del Lanificio di Pollone, aventi deposito in Torino, via S. Francesco d'Assisi, che « *è pervenuta a somministrare a tenue prezzo una gran parte di quelle che si traevano dal Belgio e dalla Francia* ». Medaglia d'argento venne concessa ai Signori Golzio, Casalegno e Gobbi, fabbricanti in Biella con deposito a Torino in via dei Mercanti.

Cfr. i predetti dati in minuta di relazione manoscritta di Carlo Ignazio Giulio, riguardante la *Filatura e Tessitura della Lana*, in *Archivio Giulio*, cit.

(31) *Archivio Giulio*, cit., « *Statistiche* ».

(32) *Archivio Giulio*, cit., « *Statistiche* ».

acquistata lana di pecore di razze nostrane a Bergamo, Padova, Roma e Napoli.

D'altra parte, come annota il Cavour, a seguito della concorrenza straniera i pastori erano costretti a vendere anche gli agnelli merinos (anziché allevarli) al beccaio, il quale li acquistava soltanto al prezzo di quelli di razza nostrana.

Pertanto egli stesso, raffrontando i vantaggi dati dalla rusticità e dalla sobrietà di alimentazione delle pecore nostrane, rispetto alle merinos, conclude col dire che, allo stato dei fatti egli è « *embarrassé* » ad indicare le misure da adottare per incrementare l'allevamento dei merinos. Egli scrive che il mezzo più efficace « *sans doute serait de frapper les laines étrangères d'un droit ad valorem. Mais ce serait là une mesure peu avantageuse au pays. On frapperait un droit sur les consommateurs de draps, en retarderait le développement d'une industrie importante, pour favoriser quelques propriétaires de troupeau, sans qu'en définitive on gagnât autre chose que la substitution d'une race qui rend 17 fr.s par an, a une autre race qui rend 16 f,50c* » (33).

GIOVANNI DONNA D'OLDENICO

(33) Vedi *Notes* del Cavour a Carlo Ignazio Giulio in appendice al presente lavoro.

Lettera con la quale il Cavour
invia la sua nota sui merinos al Giulio

Leri, 14 settembre 1844

Monsieur Le Chevalier,

je suis fort en peine de ce que vous avez du penser de moi jusqu'à présent. Certes vous avez mille raisons de m'accuser de négligence de paresse et pire encore. Je ne chercherai pas à me disculper tout à fait, je préfère, comme disent les anglais plaider guilty et me remettre à votre indulgence.

Comme seule circonstance atténuante, je me bornerai à vous rappeler un proverbe dont tous les jours j'ai apprécié davantage la sagesse, c'est qu'il n'y a personne qui n'ait moins de temps que ceux qui n'ont rien à faire. À force de faire des riens on finit par ne rien faire. C'est ce qui m'est arrivé depuis que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire pour me demander une note sur les races à laine du pays. Sans cesse j'ai été occupé à courir d'un conseil agricole à un conseil provincial, et des congrès et des conseils dans les terres que je donne l'air de faire valoir pour justifier ma qualité de membre de la direction de la Société agricole.

Quelques mauvaises que soient mes excuses veuillez les accueillir avec bonté, ainsi que la promesse formelle que je vous fais d'être plus exact à l'avenir si jamais il vous plaisait de recourir à mes faibles lumières pour éclaircir quelque point de l'industrie agricole.

Je ne vous parle pas de ma note: elle est peu satisfaisante, mais vu l'éloignement de tous les bergers qui perchent dans ce moment sur les Alpes, il m'a été impossible de recueillir des notions qui l'eussent rendues moins imparfaite.

Je vous prie de recevoir avec bienveillance non seulement mes excuses, mais encore l'assurance de mes sentiments de haute estime et parfait dévouement.

CAMILLE DE CAVOUR

deux 14 7 6es, 1864.

Mon sieur le Chevalier,

Je suis fort en peine de ce que vous avez dû penser de moi jusqu'à présent. Car vous avez mille raisons de m'accuser de négligence, de paresse et pire encore. Je ne chercherai point à me disculper tout à fait, je préfère, comme disent les anglais plaider guilty et me remettre à votre indulgence.

Comme seule circonstance atténuante, je me bornerai à vous rappeler un proverbe dont tous les jours j'apprends davantage la sagesse, c'est qu'il n'y a personne qui n'ait moins de temps que ceux qui n'ont rien à faire. A force de faire des riens, on finit par ne rien faire. C'est ce qui m'est arrivé depuis que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire pour me demander une note sur le 5.

à laine) du pays. Sans autre j'ai été occupé à servir d'un conseil
agricole, à un conseil provincial, et des congrès et est un acte dans
les lieux que je donne l'air de faire valoir pour justifier ma
qualité de membre de la direction de la société agricole

Quelques mauvaises que soient mes causes veuillez les accueillir
avec bonté, ainsi que la promesse formelle que je vous fais
d'être plus exact à l'avenir. Si jamais il vous plait de
recourir à mes faibles lumières pour éclairer quelque point
de l'industrie agricole.

Je ne vous parle pas de ma note: elle est peu satisfaisante,
mais au éloignement de tous les lieux qui existent
dans ce moment sur les Alpes, il m'a été impossible de
recueillir les notions qui l'eussent rendues moins imparfaites

Je vous prie de recevoir avec bienveillance non seulement
mes excuses, mais encore l'assurance de mes sentiments de
haute estime et parfait dévouement

Camille De Savoie

Notes sur le bêtes a laine
et en particulier sur la race mérinos

Dans le tems du gouvernement francais l'éducation des mérinos paru devoir prendre en Piémont un gran développement. La Société pastorale, qui contenait dans son sein un certain nombre de riches propriétaires, multiplia pendant plusieurs années en l'améliorant un nombreux troupeau qui devint un des plus important de l'empire. L'exemple de la Société pastorale trouva des imitateurs, de 1808 a 1813 la race merinos se propaga rapidement, soit dans les domaines des cultivateurs intelligents parmi les quels il faut placer en première ligne le Comte Collegno, et le Marquis de Rodde; soit parmi les troupeaux des simples bergers dont les bêtes à laine forment l'unique revenu.

L'élève des mérinos était alors une industrie lucrative, soit a cause du haut prix des laines fines pendant le blocus continental, soit plus encore par l'extrême recherche qui dura pendant quelques années des merinos pur sang; recherche qui fit atteindre aux betes de choix, les beliers surtout des prix extraordinaires.

La Société pastorale fit, il est vrai, de mauvaises affaires; mais on ne peut en attribuer la cause a des speculations agricoles. Elles furent le résultat d'entreprises industrielles poursuivies dans des circostances défavorables et dirigées par des hommes parfaitement honorablement, mais entièrement dépourvus de l'entende des affaires, et de l'esprit d'ordre indispensables pour éviter les ecueils et les dangers sans nombres qu'on rencontre dans l'océan industriel.

A la restauration la condition des éleveurs de mérinos devint critique. D'une part, les prix des laines fines subit une baisse considérable; de l'autre la demande des betes pour l'Allemagne cessa presqu'entierement.

La Société pastorale éprouva un naufrage complet. Ses debris furent recueillis par les Marquis de Cavour; qui s'attacha à conserver dans toute la pureté, un noyau d'élite de la race mérinos.

Les troupeaux du Comte de Collegno, de Mr. de Rhodes et de quelques autres émules de la Société pastorale, passaient en différentes mains et finirent presque tous par tomber sur l'état des bouchers. En 1830 la race mérinos paraissait presque perdue dans le pays; a l'exception du troupeau du Marquis de Cavour, on n'en trou-

vait plus que des traces chez un certain nombre de bergers, restés, jusqu'à un certain point fidèle, à une race qui leur avait procuré de beaux bénéfices.

Après 1833, les laines fines reprirent faveur, il y eut quelques racherches de beliers mérinos pour l'Égypte, ces deux causes ranimèrent les espérances des propriétaires de troupeaux perfectionnés et excitèrent quelques fabricants de draps à joindre à leur industrie celle de producteur de la matière première peu ma employée. Mr. Batiste Sella d'abord et Mr. Joseph Brun ensuite créèrent des troupeaux de mérinos en recueillant avec beaucoup de soin les éléments épars qui se trouvaient dans le pays. Mr. Brun donna à son troupeau un grand développement en peu d'année il porta à 2.000 le nombre des bêtes qui le composent. Pour pouvoir mieux le diriger il loca près de Turin une vaste ferme, où il passa l'hiver pour ainsi dire sous ses yeux.

Mr. Sella après avoir multiplié rapidement son troupeau, en réduisit de nouveau le nombre et l'arrêta à peu près à 500.

Maintenant si l'on voulait faire un calcul approssimatif de la race mérinos pure en Piémont, je crois qu'il faudrait se borner à compter.

Troupeau de Mr. Joseph Brun	2.000
Troupeau de Mr. Sella	500
Troupeau du Mar. de Cavour	1.000
Bêtes repandues dans 30 à 40 troupeaux appartenant à des bergers du pays	2.000
	5.500

En effet, la rente d'un troupeau est formée par quatre sources différentes:

- 1) le produit du lait des brebis;
- 2) la vente des agneaux;
- 3) la tonte;
- 4) la vente des bêtes de réforme.

Or si les mérinos s'emportent sur la race *nostrala* quant'au produit de la tonte; ils lui est inférieure quant au produit du lait et au prix des agneaux.

Les brebis de la race du pays sont excellentes laitieres elles rendent jusqu'à 10 francs par an en fromages, tomes, petit lait.

La brebis mérinos ne rend en lait guère plus de 7 francs.

L'agneau du pays se vend 1 franc de plus que l'agneau mérinos, non seulement a cause de sa taille plus forte, mais encore parceque sa peau est beaucoup plus recherchée, comme convenant mieux à la fabrication des gants de luxe.

La difference entre le mérite réel d'une toison mérinos et celle d'une bête du pays est enorme. Mais la différence des prix est loin d'être en rapport avec leur merite absolu. Cela vient de ce que les laines sur fines sont peu recherchées dans notre pays, c'est tout au plus si elles peuvent être employées dans deux ou trois de nos meilleurs fabriques: et encore, la tonte première qualité, ce qu'on appelle le réfin en est exporté avec avantage en France et en Angleterre. Le petit nombre d'acheteurs les met a meme de dicter la loi aux producteurs. Aussi je n'hésite pas à déclarer, malgré les prétensions patriotiques de Mr. J.h. Brun, que nos fabricants payent en moyenne nos laines 20% de moins que les laines de qualité analogue qu'ils tirent de l'étranger.

En dernier lieu quoique le prix des bêtes de reforme soit à peu près la même dans les deux races mérinos et *nostrala*.

Il y a dans le pays plusieurs races distinctes de bêtes a laine qu'on peut considérer comme tout à fait indigènes. Si on voulait procéder à une analyse rigoureuse, il faudrait les diviser en un grand nombre d'espèces et de familles: mais, pour le but que ses notes doivent remplir, il suffira d'en indiquer les trois grandes divisions auxquelles toutes les races du pays peuvent se rattacher; ce sont:

1) la race dite a Turin *nostrala*, grande, forte mais mal batie, portant une laine grossière et peu pesante: mais possédant au plus haut degré la qualité *lattivère*;

2) la race Savoyarda plus petite que la précédente, mieux conformée, produisant une laine moins grossière et en plus grande quantité: bonne laitrière quoique sous ce rapport moins remarquable que la race *nostrala*.

Cette race est très repandue dans la province d'Ivrée, à Turin ou la nomme souvent race de Courgné;

3) la race Bielloise ou Bergamasque destinée uniquement à la boucherie; robuste, forte, supportant mieux que les autres les intempéries et se contentant d'une nourriture plus grossière.

Cette race donne de la laine très longue, très forte en grande quantité; mais qu'est malheureusement fort grossière.

En examinant superficiellement l'énumération des races piémontaises on a peine à concevoir comment les bergers, gens en général fort entendus, se refusent à reformer leurs troupeaux au moyen des mérinos que depuis longtemps ils peuvent se procurer sans aucune sacrifice, puisque les propriétaires des troupeaux de cette race, vendent leurs agneaux aux éleveurs au même prix qu'au boucher.

Cependant en analysant à fond les éléments dont se compose l'industrie de l'éleveur des bêtes à laines, on ne sera plus si étonné de la préférence qu'obtiennent les races du pays.

Le berger du pays... facilement à acheter des petits propriétaires des montagnes des bêtes en plein rapport, n'est pas obligé d'élever un aussi grand nombre d'agneaux que le propriétaire de mérinos ce que lui assure un sensible avantage.

En comparant maintenant les produits des deux races nous pourrions poser le tableau suivant:

	brebis merinos	brebis du pays
laine	6,50	2,50
lait	7,50	10,00
agneau	3,00	4,00
	17,00	16,50

il resterait une différence de 50c. en faveur du mérinos: mais cette différence est plus qu'absorbée par le sacrifice que le renouvellement de son troupeau impose au propriétaire de mérinos.

Si l'on considère en outre, que la race mérinos exige beaucoup plus de soins dans le choix des animaux reproducteurs, on connaît aisément que des bergers indolents, à produits égaux, préfèrent la race qui leur donne le moins de souci.

La comparaison entre la race mérinos et la race savoyarde donnerait des résultats analogues. Il y aurait une moins grande différence d'une côte comme de l'autre sur les produits du lait et la valeur de la toison: qui se balancerait assez exactement.

Enfin il n'y a pas de doute que les mérinos rendent beaucoup plus que les brebis biellaises; mais aussi celles-ci coûtent beaucoup moins. L'hiver on les envoie paître sur des chaumes que les mérinos

dédaigneraient, et l'été elles grimpent sur des montagnes devant lesquelles reculerait le berger de bêtes à laines fines.

Il m'est impossible d'hasarder des calculs pour établir le chiffre des différentes races. À cet égard je ne possède aucune donnée satisfaisante; et je ne saurais en vérité à qui m'adresser pour m'en procurer. J'ai souvent entendu dire par des gens du métier que les troupeaux de race ordinaire qui passent l'hiver dans les provinces de Turin, Pignerol et Saluces, pouvaient compter près de 50.000 bêtes. C'est là un chiffre que je ne garantis nullement.

Je serais fort embarrassé pour indiquer les mesures les plus propres à favoriser la propagation de la race mérinos. La plus efficace sans doute serait de frapper les laines étrangères d'un droit *ad valorem*. Mais ce serait là une mesure peu avantageuse au pays. On frapperait un droit sur les consommateurs de draps, on retarderait le développement d'une industrie importante, pour favoriser quelques propriétaires de troupeau, sans qu'en définitive on gagnât autre chose que la substitution d'une race qui rend 17 fr.s par an, à une autre race qui rend 16fr.,50c.

Les médailles, les mentions honorables, les éloges et les encouragements du public sont des moyens de ranimer le zèle des éleveurs moins coûteux et plus appropriés aux circonstances du pays. Quant à moi ce seraient les seuls que je permettrais de conseiller au savant rapporteur de la chambre.

Miscellanea ellenica dalla recente evoluzione vitivinicola

Introduzione

Nel mio studio « Contributo della vite e del vino alla civiltà della Grecia e del Mediterraneo orientale », Thessaloniki 1975, pubblicato come supplemento al 17° volume dell'« Annuario Scientifico della Facoltà Agraria e forestale dell'Università di Thessaloniki », mi era impossibile, per questioni di spazio, comprendere molte e interessanti notizie sparse in fonti di diversissima natura, come pure elementi ricavati dalla mia ricerca personale.

Per questa ragione ho intrapreso in una serie di studi complementari, ma indipendenti, di riunire tutto ciò che nel frattempo ho elaborato e controllato.

Epoca post bizantina occupazione latina e turca (1453-1821)

Durante i secoli XIV e XV, mentre in Europa s'iniziava il Rinascimento, nella regione ellenica i sintomi di decomposizione e di decadenza economica e spirituale si aggravavano sempre più. Il mondo Ellenico entrava in un oscuro periodo di lunga dominazione, che era cominciato da tempo con l'occupazione di alcune sue regioni da parte di paesi dell'Occidente Europeo.

Doveva passare molto tempo prima che cominciasse la riorganizzazione, si elevasse lo stato spirituale della popolazione, si trovassero i fondi economici necessari, venisse informato il mondo, e apparissero gli amici provvisori ma necessari, i potenti di ogni epoca, per cambiare questa deplorable situazione.

Dalla situazione formatasi durante l'occupazione turca e latina, cercheremo di attingere e raccogliere qui importanti notizie sulla situazione vitivinicola, in principio fino al 1821, ma con importanti ripercussioni fino ai primi decenni del nostro secolo, necessari per integrare il quadro e trarre le necessarie conclusioni.

* * *

Del periodo dell'occupazione turca e latina esistono poche notizie. La maggior parte di esse si trova in documenti pubblici e privati, negli archivi veneti e sparse qua e là nel testo delle narrazioni di viaggiatori stranieri che avevano visitato in quel periodo la Grecia e altri paesi del Mediterraneo orientale.

I testi in lingua greca della letteratura post-bisantina, che aveva conosciuto una inaspettata diffusione nonostante la sua qualità letteraria inferiore, contengono notizie interessanti sulla vite e sul vino. Riferiamo a titolo indicativo il poema in lode del vino di Costantino Dracos Sutsos, conservato in un codice della Biblioteca di Vitina (Peloponneso Centrale) dell'anno 1738. In esso, il poeta elogia l'onnipotenza del vino che dona all'uomo ricchezza, potenza, coraggio e perfino virtù, e lo renda felice « nel caso che sia ubriaco » anche in punto di morte (1).

Esaminiamo ora diversi argomenti che si riferiscono alla vite e al vino nella Macedonia, nell'Epiro, nella Tessalia e nella Grecia Continentale durante questo periodo*.

In seguito esamineremo le regioni del Peloponneso, delle Isole Ionie, delle Isole dell'Egeo e di Creta.

Macedonia

Le regioni della Grecia settentrionale non sono sufficientemente note per quanto riguarda l'evoluzione in esse della viticoltura e dell'enologia e l'importanza agricola, economica e sociale di queste.

La viticoltura della Macedonia Occidentale è di antica tradizione, specialmente a Siatista, Kosani, Grevenà, Voghatsikò, Velvendò e Amindeon.

(*) Vedi la carta schematica.



L'invasione fillosserica dal 1900 in poi ebbe come risultato la distruzione dei vigneti. Ma la tradizione era così forte che, là dove le condizioni demografiche, sociali, economiche e agrotecniche lo permettevano, cominciò quasi immediatamente la ricostruzione dei vigneti su piede americano, specialmente a Amindeon, Kosani e Siatista, con la conseguenza d'incontrare sin dai primi passi seri problemi di adattamento al terreno delle viti americane utilizzate e di affinità d'innesto con i vigneti ivi coltivati.

Presso Grevanà, specialmente nella regione viticola di Tricomo (alt. 780 m) i vigneti occupavano in passato più di 20.000 stremmi*. L'invasione fillosserica, a partire dal 1930, ebbe come risultato la considerevole diminuzione dei vigneti coltivati che oggi non superano i 2.500-3.000 stremmi. Vi si coltivano i vitigni da vino: Xinogalto, di colore nero-violaceo, con abbondanti materie coloranti e tanniche, e l'asprudi. In generale il vino di questa regione è brusco da tavola, di 11°, di colore rosso cupo, ricco in materie tanniche.

Siatista fu fondata nel XV secolo sulle pendici del monte Velia, una propaggine del Siniatsico, a una altitudine dagli 827 ai 942 metri. Su una collina della città (alt. 964 m) si trova la chiesa del Profeta Elia, esteriormente modesta, come tutte le chiese erette durante l'occupazione turca, ma nell'interno magnificamente affrescata nel 1741 o 1744. Vi si trovano, tra l'altro, raffigurati i « filosofi » dell'antichità: Platone, Tucidide, Aristotele, Solone, Plutarco e altri (fig. 1 e 2).

La viticoltura era la più importante branca dell'agricoltura e nei tempi di floridezza occupava quasi i 3/4 dei terreni coltivati. Ma la maggior parte dei viticoltori erano nello stesso tempo e principalmente commercianti e artigiani di pellicceria. Solo una piccola parte degli abitanti era dedita esclusivamente alla viticoltura e all'allevamento del bestiame. Bisogna rilevare in modo particolare il carattere cittadino degli abitanti di Siatista.

I vigneti della città, per la maggior parte, erano situati sulle pendici del passo Bogasi-Derveni, dal quale passa la strada Thessaloniki-Kosani-Siatista-Castorià. E i migliori vigneti di Derveni erano posti « sta prossilia », cioè sulla pendice meridionale del Velia.

A Siatista veniva prodotto, e si produce ancora in piccole quantità, vino rosso cupo e vino bianco. Vi si coltivano i vitigni Xinoma-

(*) Stremma = 1.000 metri quadrati.

vro (80%), Chondromavro (7%), Moscomavro (7%), Sklitro (assomiglia il Chondromavro) e vitigni per la produzione di uve da tavola (6% — Kristalli, Moscato, Batiki, ecc.). Al tempo della floridezza, durante il XVII e XVIII secolo, i vigneti occupavano più di 20.000 stremmi.

Nel 1805 visitò Siatista l'Inglese William Leake, che scrive: Gli abitanti producono poco vino, ch'è dei migliori della Grecia. « The wine is of the four sorts: 1. The *élauménon*, or sun-dried, which is a mixture of white and red grapes, left for eight days in the sun, or for six weeks in a covered building, after which the produce is a white sweet wine, of strong body and high flavour. 2. A dry, white wine. 3. A dry, red wine. 4. The *apsitinón*, or wine of Absinthium, which is made also in other parts of Greece, and is flavoured with a species of Artemisia, laid among the grapes when placed in the presse. This wine is sweet and high flavoured, but not the better for the wormwood. The Siatistans keep their wines three, four, five years, and sometimes more. Each considerable proprietor has a wine-press, and there are cellars under all the larger houses, exhibiting the agreeable spectacle of butts arranged in order, as in civilized Europe. The most stony soils are held to produce the best wine » (2).

Il migliore « liastò krasì » (vino santo o vin de paille) era prodotto specialmente dalle uve del moscomavro.

Un anno dopo W. Leake, scrive su Siatista elogiandone il vino, il francese F. Pouqueville (3).

Nella Macedonia Centrale, i vigneti e i vini di Naussa, sulle falde orientali del monte Vermion, erano e continuano ad essere rinomati. Il francese E.M. Cousineri, riferendosi ai vini di Naussa scrive: « Gniausta... a du être habitée dès les plus anciens temps à cause des ces belles eaux et des ses beaux vignobles, exposés au midi. Le vin de Gniausta est dans la Macédoine, ce que le vin de Bourgogne est en France; on le vend toujours le double des autres vins, même de celui des pays les plus voisins. On le transporte à Salonique et à Serres, où il s'en consomme beaucoup. Je puis assurer même qu'à l'exception de celui de Tenedos, ce vin, considéré comme vin d'ordinaire, est réellement le meilleur de toute la Turquie. Ce pays, si fertile en vin, est encore remarquable pour son industrie » (4).

L'odierna città di Naussa pare essere stata fondata verso il

principio del XV secolo *. Ad ogni modo le notizie su questa città sono abbondanti. Meletios (1807) scrive: « ... Naussa, oppure Níau-sta, grossa borgata rinomata per l'eccellente vino (5). Lo stesso vino elogia pure Kumas (6).

Pouqueville ci fornisce notizie complementari: « Le vin de Naousse est un des meilleurs de la Macédoine. Comme on n'a pas de celliers, on place les tonneaux, dont quelques-uns contiennent jusqu'à trois mille mesures de douze oques * l'une, sur les courants d'eau qui passent au-dessous des maisons. Les raisins qui donnent ce vin ont une saveur acido-styptique, ce que fait qu'on ne le boit guères que la quatrième ou cinquième année après la vendange » *.

Nel vino di Naussa non viene mai immessa della resina e in generale questo vino porta il « bouquet » caratteristico dei vini nobili. Dopo invecchiamento, il vino acquista un gusto fine e un colore rosso chiaro.

Nel 1913, i vigneti di Naussa arrivano a 12.000 stremmi (7), non compresi altri importanti vigneti nei villaggi dei dintorni.

In Macedonia era stimato da secoli pure il vino di Gumenissa, piccola città situata sulle pendici orientali del monte Paikon. Prima dell'invasione fillosserica vi erano coltivati, quasi esclusivamente, i vitigni Xinomavro o Popolka, Negosca Popolka e Fartsalo, dalle uve dei quali veniva prodotto il vino « Gumentza », vino ben noto, pesante, tannico, di colore rosso cupo. Questo vino era prodotto dalla miscela delle uve di questi vitigni nelle proporzioni di 80%, 10% e 10%. La vendemmia del Xinomavro, che rappresentava l'80%, era effettuata dai primi giorni di Ottobre.

I viticoltori, d'abitudine, vinificavano solo una piccola parte dell'uva prodotta. La vendevano a commercianti di Thessaloniki, quasi tutti Ebrei, nelle mani dei quali si trovava il commercio del vino. Le prime quantità di vino prodotto erano esportate da Gumenissa per le feste di Natale, dirette al mercato di Thessaloniki. Forti quantità erano esportate poi per le feste di Pasqua. Solo piccole quantità erano conservate per invecchiamento (8).

(*) Importanti monumenti e altre rovine fra Naussa e villaggi Lefkadia e Kopandòs, vengono attribuiti all'antica città di Miesa, dove sono le tombe di abitanti di Lefkadia del III secolo a.C. Plutarco c'informa che Aristotele a Ninfeo, presso Miesa, aveva istruito Alessandro e i suoi compagni per tre anni (341-339 a.C.).

(**) Una okà = 400 drammi = 1282 grammi.

(***) Descrizione del vitigno Mavro Naoussis o Xynomavro o Popolka vedi al *Registre Ampélographique International de l'O.I.V.*, n. 171.

Oltre ai centri macedoni sopracitati, dei quali Siatista e Gumenissa sono quasi distrutti, ne esistevano ancora molti altri di minore importanza.

Aminteon (alt. 650 m), con i villaggi dei dintorni (San Panteleimon, Xinò Nerò, ecc.), produce diversi tipi di vino. Vi si coltivano i vitigni: Xinomavro (principalmente) che produce vino di 11°-13° e di acidità del 7 all'8‰; Mavro glicò (nero dolce); Glamasda e Roditis o Lisitsina. L'altitudine e il clima prettamente continentale impediscono in molte località di Aminteon la buona maturazione dell'uva di Xinomavro e si raccomanda l'introduzione in questa regione anche dei vitigni di maturazione più precose.

A Edessa, e in certi vilaggi della provincia di Almopia (Fustani, Pròdromos, Theriòpetra, ecc.), era coltivato e si coltiva tuttora il vitigno da tavola Opsimos Edessis*, d'importanza piuttosto locale, dato che soffre molto della Botrytis.

Chalkidiki è la regione del vitigno da vino Limniò*. Buon vino dalle uve di questo vitigno era ed è ancora prodotto sul Monte Santo (Athos), dove esistevano presso i monasteri o altri complessi abbontanti pergole (fig. 3) e vigneti. Specialmente nelle proprietà (« Kathismata ») di Kukuzeli e di San Panteleimon furono aumentati molto i vigneti, ma il miglior vino, il « monoxilitis » era prodotto nell'omonima proprietà del convento Dionisiu, senza però che si possano considerare inferiori i vini delle località Milopotamos, Kalia-gra e altre, sempre prodotti esclusivamente o principalmente dalle uve del vitigno Limniò.

Nella regione di Thessaloniki la viticoltura fioriva e sopravviveva nella parte orientale della città fino a pochi anni or sono. Era coltivato il vitigno da vino Mavro Epanomis, chiamato pure Caputsidianò e Zumbatianò. Attualmente i vigneti sono quasi scomparsi (fig. 4 e 5) a causa della fillossera, dell'estendersi della città e dell'orientamento degli abitanti verso altre occupazioni. L'importanza viticola si è spostata verso altri villaggi, un po' più distanti, sempre verso la penisola della Calcidica, con l'introduzione dei vitigni da tavola (quasi esclusivamente di Rasaki).

(*) Vedi descrizione ampelografica al *Registre Ampélographique International de l'O.I.V.*, n. 259.

(**) Vedi descrizione al *Registre Ampélographique International de l'O.I.V.*, n. 177.

L'isola di Tasos, fin dai tempi più remoti dell'antichità, fu un ben noto centro viticolo. Sembra che praticasse pure una specie di monopolio fra i paesi del Nord e la regione dell'Egeo. Scambiavano vino e olio, soprattutto con grano. L'abbondanza di monete di Taso e di suggelli di anfore rinvenuti in scavi archeologici eseguiti in tutti i paesi della penisola balcanica, come pure in località più lontane, testimoniano un intenso commercio, maggiore dei fabbisogni dell'isola*. Secondo Plinio, la maggior parte delle varietà di vite da lui citate derivano dalle isole di Chio e di Taso*.

Però, durante il periodo qui trattato, Taso non è più un centro importante di produzione di vino, come durante i secoli anteriori. Dal Medio Evo in poi e fino al XVIII secolo, i vigneti dell'isola sono distrutti. Questo fu dovuto alle frequenti incursioni di pirati, alla mancanza di sicurezza nelle campagne, all'inesistenza di una marina mercantile, cosa che li aveva isolati dal resto del Mondo, alla riduzione del consumo di vino, e infine all'invasione dei vigneti dal marciume radicale, diffuso dagli alberi forestali. Il commercio dell'isola rimane stagnante e incomincia il declino e la decadenza. Nel XVIII secolo non si parla più del vino di quest'isola.

Il vitigno da vino nominato Thasia e il vino Thasios erano ben più noti nell'Antichità e durante l'epoca Bisantina. Più tardi se ne parla solo raramente.

Epiro

Tutto il territorio ellenico è adatto alla viticoltura. Studiando l'Epiro, una delle regioni viticole meno importanti, si vede che in essa cresce spontanea la *Vitis vinifera silvestris* (regioni di Konitsa, del fiume Aoos, burrone di Vicos, vallata del fiume Calamas, del fiume Acheronte, pendici della montagna di Pindos, Macrinoros, ecc.). Nell'Epiro si trova il centro viticolo di Zatsa, e se guardiamo indietro di alcuni secoli vedremo che non esisteva in questa regione una parte dove non fosse coltivata la vite, dalle pianure di Arta e

(*) Vedi particolarità a: B. LOGOTHETIS, *Contributo della vite e del vino alla civiltà della Grecia e del Mediterraneo orientale*, Thessaloniki, 1975, pp. 124-126, 138, 162 (in greco).

(**) Plin., XIV, 4, 4.

della regione di Thesprotia fino alle località montagnose di Konitsa, Zagori e della catena di Pindos in generale.

Esaminiamo un po' alcune notizie relative offerte da ricordi, contratti di nozze, atti notarili, testamenti e memorie e integrate con ricerche personali sul posto.

Nella regione di Zagori, come deriva da testamenti di Leptocaria del 1° Ottobre 1795, di Kukuli del 1854 e 1864, d'Elafotopos del 1867, di Kapesovo (alt. 1130 m) del 1877 e di Papingo e Metsovo esistevano dei vigneti abbastanza importanti, dato il rilievo fortemente montagnoso.

Presso i villaggi di Grammeno, nella regione di Jannina, esistono tuttora molte località con vigneti o terreni con vestigi di vigneti o piante che sopravvivono sorrette da alberi.

Nella regione di Kurenta esistono dei vigneti in varie località dei villaggi Arachovitica, Kokkinochoma, Paliuri, Sulopulo, Vunoplajia e Zoodochos.

Nella regione montagnosa a nord est di Konitsa da molti secoli esistevano abbondanti vigneti. Oggi i terrazzamenti, con i quali erano valorizzati questi terreni, sono per la maggior parte distrutti, a causa del loro abbandono.

Il famoso burrone di « Vicos » comincia dal monastero di San Giovanni Roggovù* e arriva fino al « palioghefiro » (ponte vecchio) vicino a Konitsa (è lungo circa 9 chilometri, profondo fino a 700-1000 metri e largo, in certe località, solamente da 9 a 10 metri) ed è ricco di piante spontanee fra cui la *Vitis silvestris* (fig. 6).

Zitsa era ed è tuttora la più importante regione viticola dell'Epìro. In essa viene prodotto il vino spumante che va sotto la denominazione controllata « Zitsa ». La regione comprende i villaggi: Zitsa, Karitsa, Klimatià, Ligopsà, Protopapa e Gavriissia, situati a una distanza dai 21 ai 30 chilometri da Jannina.

In questa regione si coltiva il vitigno da vino Debina * (95%) e un po' i vitigni Vlachico e Becari (2,5%). Essa è situata a nord ovest de Jannina su una linea di colline alta dai 450 ai 750 metri sul

(*) Il monastero Roggovù, secondo le tradizioni, fu fondato da Pulcheria, sorella dell'imperatore Bisantino Romanos III Arghiros (1028-1034). Il monastero di Santa Parascheve di Monodendri con le sue caverne sulle sponde del burrone fu eretto da Michele Voevoda Therianos verso il 1421.

(*) Vedi descrizione al *Registre Ampélographique International de l'O.I.V.*, n. 329.

livello del mare. Il clima è continentale e i terreni per la maggior parte sono formati dalla decomposizione di rocce calcaree.

Durante l'occupazione turca, venivano prodotte in Italia, a Pesaro, delle coppe di vino che si trovavano fino a pochi decenni fa a Jannina e a Kalarittes. Portavano degli epigrammi in Greco, dall'ortografia scorretta, come il seguente che riportiamo:

Giannioti godetevi
e bevetevi con salute
il vino dolce e rosso
che rallegra il cuore

* * *

Una nota marginale al libro dei santi di gennaio nella chiesa della Madonna di Mospina contiene la seguente annotazione: « 1852, Dio ci ha mandato la sua disgrazia, i nostri vigneti coperti di cenere e le uve perdute... » (10).

Sulla copertina di un altro libro ecclesiastico del monastero di Paganà di Thesprotia, che proviene dai monasteri sull'isola del lago di Jannina, esistono le seguenti annotazioni di fatti memorabili scritte dal monaco Macarios: « 1854, è apparsa da poco una nuova malattia... ha formato come delle cenere sulle uve... sono infette da marciume e così forte penuria di vino ». E le note continuano per 15 anni, fino al 1868, con annotazioni sull'apparizione o meno della malattia, secondo le variazioni climatiche da un anno all'altro (11).

Si tratta dell'apparizione dell'oidio della vite che, in Grecia, apparse fin dal 1851 a Patrasso, nell'Elide, nelle isole di Samo e di Zante e in altre località, e fu combattuto con zolfo finemente polverizzato nell'isola di Zante fin dal 1854.

Tessalia

Anche in Tessalia esistevano e esistono centri vitivinicoli. Tirnavos, Kalambaka, Tsaritsani, Rapsani, Ambelakia, sono località ben note per la loro viticoltura.

La regione di Tempi rientra fra le località vitivinicole. Il medievale Licostomion, situato all'ingresso della valle di Tempi dalla parte



FIG. 1. — Il modesto esterno della chiesa del Profeta Elia.

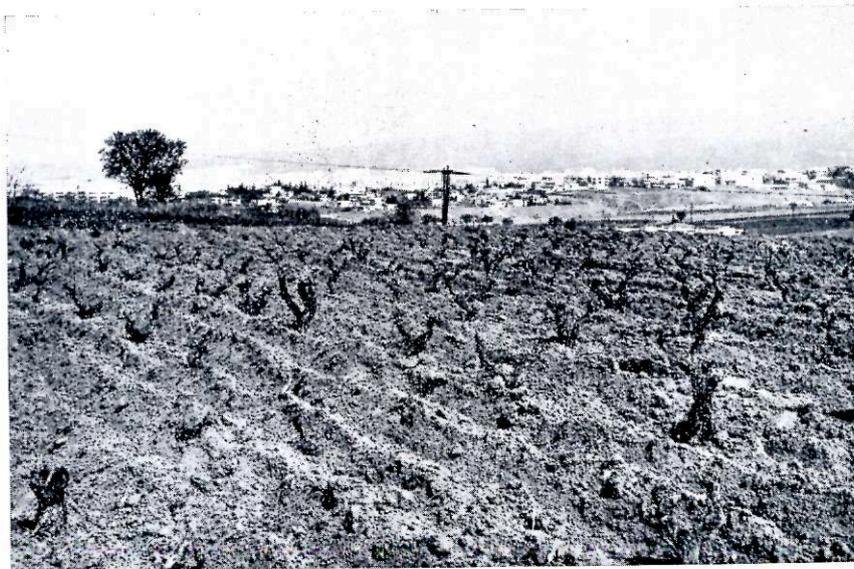


FIG. 4. — Resti di vigneti ad oriente di Pylea. Sul fondo Thessaloniki.



FIG. 5. — Vigneti abbandonati di Pylea (Thessaloniki).



FIG. 6. — Il grazioso « Paleoghefir » (Ponte Vecchio) sul Voidomatis, burrone Vicos, con piante di Silvetris sui dintorni.



FIG. 7. — L'antica Mantinia. Sullo sfondo i resti del teatro.



FIG. 8. — La vite del pittore Victor (1674) (Istituto Ellenico di Studi Bizantini e post-Bizantini - Venezia).



FIG. 9. — Via caratteristica del villaggio medievale Mestà nell'isola di Chio.

della Tessalia, fu abbandonato dagli abitanti, per ragioni di sicurezza, verso la fine del XV e l'inizio del XVI secolo e riedificato in una località vicina, ad Ambelakia (alt. 540 m), dove già prima esistevano pochi vigneti, che poi divennero sufficienti per il fabbisogno locale.

Il distretto di Tirnavos si trova nella parte nord est del bassofondo tessalico. Prima dell'invasione fillosserica del 1925 la viticoltura occupava 18.000 stremmi e dopo la ricostruzione 25.000 stremmi.

Tsaritsani aveva una viticoltura fiorente; ma l'invasione fillosserica la ridusse fino a un quasi completo annientamento; solo in questi ultimi anni è ricominciata una certa attività.

Rapsani, sulle pendici orientali del monte Olimpo, produceva e produce un vino di qualità abbastanza buona. Ma vi si coltivano molti vitigni, fra cui i migliori sono il Krassato, lo Stavrotò e lo Xinomavro. I terreni sono molto montagnosi e poveri, e le proprietà piccole.

Grecia continentale

Anche la parte sud-occidentale della Grecia Continentale, specialmente Lepanto, Missolungi ed Etolicò, erano località interessanti per la loro viticoltura.

Un documento veneziano del 16 Novembre 1498 c'informa indirettamente dell'esportazione di vino da Lepanto (12). Molto più tardi, durante la seconda metà del XVII secolo, il vino di Lepanto fu considerato come uno dei migliori della Grecia, ma a Lepanto, come ad Atene, « mettono della resina nei fusti, come in Germania li solforano per conservare il vino » (13).

D'altra parte da Missolungi caricavano dell'uva passa (passolina) proveniente dalla regione di Missolungi-Etolicò, in quantità di una nave per ogni anno. Da molti anni non si produce più passolina in questa regione.

Passando alla parte orientale della Grecia Continentale, vediamo che nell'Attica, ad Atene, il vino prodotto era sempre la « Retsina », come lo è ancor oggi. Verso la metà del XVII secolo i dintorni di Atene erano coperti di vigneti. Capandriti (Enoe) era allora celebre per la buona qualità dei suoi vini (14).

Pure nella regione di Tebe (Beozia) esistevano dei vigneti. Dominavano i vitigni da vino Savvatianò* e Rodites* dalle uve dei quali,

come ad Atene e in Eubea, viene prodotta la migliore retsina. Solo nelle regioni di Tespiè e Tisbe (sempre nella Beozia) s'incontra molto diffuso il vitigno da vino Mavrudi*.

Peloponneso

Il Peloponneso, estesa regione della Grecia, famoso fin dai tempi più remoti della storia europea (periodi: Miceneo, classico, bizantino), nel periodo post-bizantino (occupazione latina e turca) e ancora dopo la liberazione (1821), rimane — fino ai nostri tempi — una delle più importanti regioni, in quanto concerne la civiltà e la cultura, ma anche dal punto di vista agricolo e in particolare dall'evoluzione viticolo-enologica.

Durante il XV secolo la passolina (uva passa di Corinto), nota nel Peloponneso forse fin dai tempi dell'antichità, ma che ha assunto nel commercio internazionale un particolare interesse, a cominciare dal XIII secolo si afferma in Europa come articolo esportato su vasta scala, prima in Inghilterra e poi in Olanda e in Francia.

La produzione della passolina nel Peloponneso trova eco anche nella poesia come si può vedere nei seguenti versi del XVI secolo:

« In tutti i paesi della Morea ho dimorato per anni,
Ma come l'uva passa di Corinto, dolce, nera e di qualità,
Nera non ne ho vista in nessun luogo,
Anche se di nere abbia viste pure altre ».
« Ho ricopiato il 2 gennaio 1599, A. Avlonitis
del villaggio San Demetrio; io suo nipote Andrea,
lo trascrivo per ricordo, 1698 » (15).

Verso la metà del XVII secolo, secondo Tavernier (1664), Corinto esporta quantità importanti di uva passa; lo stesso pure Patrasso (16).

Del tutto diversa, per la stessa epoca, è la notizia dei Spon e Wheler (1675-1676). Essi scrivono che i Turchi hanno eretto le fortezze di Rio e di Antirrio e non permettono alle navi da carico di

(*) Vedi descrizione al *Registre Ampélographique International de V.O.I.V.*, n. 270, 271 e 360.

entrare nel golfo di Corinto, temendo l'occupazione delle fortezze o attacchi di pirati che entrino nel golfo col pretesto di acquistare uva passa. Dopo ciò a Corinto non si coltiva più passolina, non essendo possibile piazzarla sul mercato internazionale. La si coltiva, però, a Lepanto e a Vostitsa (Egion), e il prodotto viene trasportato a Patrasso (17 e 18) per essere caricato sulle navi.

Delle due notizie contrastanti, pare più probabile quella secondo la quale non si produce più uva passa nei dintorni di Corinto, per le ragioni citate più su, ma solo nella regione (p.es. a Xilocastro, ecc.) ma il suo caricamento, poi, sulle navi, avveniva a Patrasso, dove era prodotta passolina di eccellente qualità, ma ancora in scarsa quantità, per i fabbisogni del commercio. Secondo l'inglese Charles Thomson (1730) la pianura di Corinto verso Sicione e Xilocastro era tutta coltivata e piena di oliveti e vigneti (19). Un Anonimo, in un suo manoscritto del 1796, scrive che a Egion « I Greci sono padroni della metà della terra coltivabile e aumentano i vigneti e le uve passe piantandole ogni anno... lo stesso a Patrasso » (20).

Non dobbiamo trascurare il fatto che l'evoluzione di Patrasso in importante centro urbano e commerciale, fu dovuta, in gran parte, alla produzione, al commercio e all'esportazione dell'uva passa.

Nella regione di Xilocastro erano coltivati, e si coltivano ancora, i vitigni: Corinto nero, Kérino (Rosaki), Fràoula, Sideritis, e molto più tardi Sultanina. Il Corinto nero occupa le pendici collinari al di sotto dei 700 metri. In tempi anteriori esso copriva quasi tutta la pianura del litorale, ma attualmente è scomparso da questa zona. A 400-700 metri di altezza si produce la qualità migliore, ma non in località di forte pendenza, bensì in piccoli bacini o terreni ampi, con terreno profondo e ricco, ma asciutto.

Per la produzione del vino nel XVIII secolo, secondo un manoscritto di P. Papadopulos, sopravviveva nel Peloponneso la tradizione dell'uso della resina nel vino, ma fino a quasi la metà di questo secolo non era praticata. In seguito però a uno spaventoso terremoto, quando tutti i vini erano andati a male cominciò di nuovo la pratica di infondere della resina nel vino (21).

Durante il XIV secolo, a Patrasso prevalgono i vitigni: Mavrodafni, Alepù, Fileri, Coritsani, Moscato e Asprudi; nella regione di Pilo dominavano i vitigni: Fileri, Mavrudi, Avgustolidi, Carvuniaris, Asprostafilo, Aghiorghitico e Mavrocoritho (22). In altre regioni della penisola la situazione era deplorabile. Sulla regione di Monemvasia,

A.L. Castellan (1797) scrive che nell'interno del distretto di Epidaurò Limerà, là dove in passato venivano prodotti i famosi vini di Monemvasia, il paese era deserto. Non si vedeva alcuna traccia di coltivazione di piante; solo qua e là delle case inabitate e vicine a crollare (23).

* * *

La coltivazione del Corinto nero, per la produzione dell'uva passa, fu estesa considerevolmente nell'Elide e nella Messenia, in seguito alle forti richieste di vino dalla Francia, dovute alla distruzione dei vigneti dalla fillossera. In Francia venivano esportate, dato lo scopo del loro uso, le qualità inferiori. Quando la Francia ricostruì i suoi vigneti, cominciò la crisi, e per far fronte a essa fu decretato il « paracratima »* (la ritenuta), per sostenere il prezzo del prodotto, senz'affrontare una soluzione radicale del problema.

Esaminando il periodo a partire della fine del XVIII secolo, si constata che la produzione dell'uva passa o passolina s'elevava nell'anno 1798 a:

Zante	8.100.000	litri	veneti
Cefalonia	4.200.000	»	»
Itaca	350.000	»	»
Peloponneso	6.000.000	»	»
	<hr/>		
Totale	18.650.000	»	»

Nel 1814 la produzione del Peloponneso arriva a 8.900.000 litri, nel 1830 s'eleva a 19.000.000 litri, e a partire dal 1845 comincia a superare i fabbisogni del consumo (24).

Le crisi cominciano dal 1877-78 e continuano dal 1885 fino al 1893, per diventare più intense dal 1895-96 in poi.

Durante l'anno 1896, quando la produzione della passolina s'eleva a 330 milioni di litri e l'esportazione arriva solo a 229 milioni di litri, lo Stato si assume la gestione del prodotto. Nel 1901 trasmette la gestione alla « Banca delle uve passe » e nel 1905 alla « Società

(*) Questa espressione fu adoperata quando scoppiò la crisi della passolina (1880), in seguito al forte aumento della produzione. La misura mirava ad equilibrare l'offerta e la richiesta del prodotto.

privilegiata », fino al 1925, allorché la gestione viene trasmessa all'« Ente Autonomo delle uve passe » che funziona regolarmente fino a oggi (25).

Qui dobbiamo chiarire che fino al 1920, quando si parla in Grecia di uva passa, s'intende la passolina nera di Corinto senza semi. Le altre uve passe con semi (Tachtàs, Rosaki, Liàtico, Fokianò, ecc.) erano prodotte in piccole quantità, in gran parte per uso locale. In Grecia, la Sultanina entra per la prima volta nella regione dell'Argolide, presso Nauplio, nel 1838. Il suo sfruttamento sistematico avviene a Sitìa (Creta) nel 1901, per estendersi poi considerevolmente, soprattutto nel distretto di Iraklion, a cominciare dal 1912-1914 e in seguito dopo il 1923. In secondo luogo essa si coltiva nel Peloponneso, nella regione di Corinto.

* * *

Il vitigno da vino « Fileri », è un vitigno coltivato in diverse località del Peloponneso, ma soprattutto nell'Arcadia. Esaminiamo brevemente la questione.

Gregorio Paleologo (1829) aveva piantato nella Stazione Agricola di Tirinto, presso Nauplio, un vigneto « con pianta del Reno » (26). Lo stesso viene riferito pure più tardi: « ...aveva cura (Paleologo) di piantare pure vitigni del Reno, che aveva importati dalla Germania. Ma dopo l'impianto nessuno si era curato di rinnovare questo vigneto e di divulgare le piante, che avevano prodotto, se non vino del Reno, un vino molto buono » (27).

Nel 1846 l'allora Direttore della Stazione e Scuola Agraria Giovanni Pròios aveva rinnovato le piante, innestandole con vitigni più pregiati.

Le notizie su questo argomento sono complicate da altre posteriori che creano controversie e supposizioni, dovute principalmente all'inesistenza di serie ricerche.

Così, Teodoro Orfanidés, scrive che nel 1833 furono importati dalla Germania migliaia di talee del vitigno che produce il vino del Reno. Queste talee furono distribuite ai viticoltori dell'Argolide e di altre regioni del Peloponneso. Queste piante di vite dopo pochi anni avevano modificato i loro caratteri, così che le uve assomigliavano a quelle di un Savvatianò della più bassa qualità. Dopo di ciò le piante importate dalla Germania furono distrutte (28).

Pare così che furono effettuate due importazioni di vitigni da vino dalla Germania: la prima da Paleologo nel 1829 e la seconda durante la reggenza di re Ottone nel 1833, ma senza risultato positivo.

La denominazione « Fleri »* si trova per la prima volta in un poema dell'anno 1601, che enumera i vitigni dell'isola di Zante. Molto più tardi, verso la fine del XVIII secolo, lo troviamo come « Philaro » (29) a Zante e poco più tardi nel Peloponneso (30) (Nauplio, Tripoli, Mistrà, Corinto), San Pietro e altre località (31). Attualmente si trova nella Messenia, nell'Arcadia, a Leucade, a Preveza.

Nell'Arcadia (regione di Mantinia) (fig. 1) sono coltivati i vitigni: Fleri, Asprudes, Colliniatico, Skilopnichtis. Del Fleri si trovano le sottovarietà: Moscofilero, Asprofilero o Xanthofilero e Mavrofilero. Il migliore è il Moscofilero, dall'aroma finissimo. Delle Asprudes migliore è la Glykerithra.

È un argomento che impone uno studio approfondito, dato che si trova in rapporto con la produzione dei vini di denominazione controllata.

Per la viticoltura e l'enologia del Peloponneso in generale, all'inizio del XIV secolo, riportiamo qui quanto scrisse Fr. Thiersch: « La culture de la vigne se fait partout avec soin et assiduité... ». « ...Les espèces des seps sont très-variées et, pour la plupart, d'une qualité mauvaise ou tout au moins médiocre. Il ne s'agira, pour les remplacer, que d'en prendre des meilleurs qu'on trouvera, soit dans le pays même, soit en France et sur les bords du Rhin ». « La forme grossière de pressoir doit être entièrement changée... Se trouve en général à côté de la vigne. Il consiste in deux pièces murées et revêtues d'un stuc dur. Dans l'une, qui se trouve placés immédiatement au-dessus de l'autre, on jette et l'on foule les raisins... » (32).

Isole Ionie

In tutte le Isole Ionie, la viticoltura e l'enologia avevano conosciuto periodi d'eccezionale prosperità. Contemporaneamente erano evolute le Belle Arti (fig. 2).

(*) Vedi descrizione del vitigno nel *Régistre Ampélographique International de l'O.I.V.*, n. 328.

Verso il 1675, Corfù produceva in abbondanza vino, olivi, limoni e uve precoci di Corinto. Ma seguivano pure periodi di grande miseria, come negli anni 1763, 1779, 1789 (33). Durante la seconda metà del XIX secolo, esistevano in quest'isola soprattutto due vitigni da vino: la Xiropodià, che assomiglia all'Avgulato e il Cacotrighi.

L'isola di Zante durante il dominio veneto, come risulta dal Decreto del 3 gennaio 1488 del Provveditore Francesco Priulo, produceva vini di buona qualità, come il Moscato e la Rombola. Durante il XVI secolo viene prodotta pure dell'uva passa, esportata in Italia, Francia, Inghilterra e qualche volta in Germania (34).

Il commercio all'ingrosso della passolina si trovava fin dal principio, verso il 1530, in mano degli Inglesi. L'anno 1576 la produzione dell'isola arriva a 1,5 milioni di litri (35). Nei primi contratti, l'uva passa, a causa degli acini minuti, si chiama « mavro lianoroghi » (nero degli acini piccoli) e « corrantò » (dall'inglese Currents, Corintia). In una relazione del Consiglio dei Nobili dell'8 ottobre 1602, troviamo: « oro che colava » grazie al « benedetto frutto » (la passolina). Il pesante litro veneto, che era l'unità di peso nel commercio della passolina, corrispondeva a 477,05 grammi, ma nella pratica e per facilità era calcolata uguale a 150 drame, ossia quasi 480 grammi. Il « Chiliolitro », il migliaio veneto era il suo multiplo. Quest'unità di peso è ormai da tempo abbandonata.

I magazzini dell'uva passa, prodigiosi sotterranei rivestiti di legno, si chiamavano « sarajes » (serragli) ed erano proprietà degli « afendadhes », cioè dei signori. Più tardi i produttori immagazzinavano la loro passolina presso i « sarajantidhes », cioè commercianti che avevano a loro disposizione grandi magazzini. Loro, sulla consegna dell'uva passa, rilasciavano una ricevuta che poteva essere messa in circolazione, come una specie di banconota.

Al principio del XVII secolo la produzione della passolina era tanta da poterne caricare 5 o 6 navi mercantili del tempo. A Zante erano pure coltivati molti altri vitigni da vino (36). Durante la prima metà del XVIII secolo, e ogni anno, furono caricate con passolina 7 o 8 navi inglesi. D'altro canto la produzione dell'isola, in quell'epoca comprendeva pure 4.000 tonnellate di olio d'oliva e 5.000 tonnellate di vino. Ma periodicamente, nonostante la produttività dell'isola, si manifestavano periodi di penuria, come c'informa il resoconto di Giovanni Theodossi del 2 maggio 1729 e la breve cronaca dell'Anonimo dell'anno 1852.

Cefalonia, durante la seconda metà del XVII secolo, esportava 4-5 navi mercantili di passolina. Le uve moscate, come pure le altre di sapore semplice, dalle quali era prodotto un vino molto forte, producevano allora 10.000 grossi barili di vino per uso locale (37).

All'inizio del XVII secolo le autorità incassarono per diritti di dogana, solo della passolina, 40.000 escudos annui (38).

Nel XIX secolo a Cefalonia erano coltivati principalmente i vitigni: Mavrodafni, Moscato e Rombola.

I primi attacchi dell'oidio a Zante furono constatati nell'anno 1851, e così a Patrasso, Elide, nell'isola di Samo e altre località. Nel 1852 furono attaccate le piante del Corinto nero. La malattia fu chiamata « Stachtoma » (copertura di cenere), come con caratteristici particolari scrive il notaio Dionisio Varvianis (39). Verso la fine di giugno la malattia attaccò i vitigni da vino Fleri e Gustulidi. Durante le annate 1852, 1853 e 1854 furono completamente distrutte le uve dei vitigni da vino: Fleri, Vossos, Gustulidi; e dei vitigni da tavola: Aëtonichi, Chlora, Roditis, Corithi e Petrocoritho. Durante l'ultimo anno (1854) utilizzarono per combattere la malattia dello zolfo finemente triturato e i risultati furono molto soddisfacenti.

Il vitigno Petrocoritho, benché due o tre volte solforato, molto attaccato, fu distrutto. Lo Skiloclina, benché trattato, fu attaccato lo stesso, come pure il Fleri e il Corinto nero.

Così, fin dal 1854, si comincia a studiare quanto e quante volte si debbono zolfare le viti per ottenere i migliori risultati. Pure, le differenze d'attacco furono le prime indicazioni della diversa resistenza alla malattia dei vitigni coltivati, cosa che ebbe come risultato di conservare i migliori, sotto l'aspetto della qualità del prodotto e della resistenza alla malattia, e di eliminare i meno adatti.

La stessa situazione si verificò pure nelle isole di Cefalonia e di Itaca.

Isole dell'Egeo

Durante i primi decenni del XIX secolo, nell'Eubea il vino era il più importante prodotto dell'Eubea. Il vino nero prodotto a Kymi e dintorni veniva esportato in Turchia, Egitto, Russia, Austria e Francia. Ma anche molto più prima, nel XVIII secolo, l'Eubea produceva in abbondanza vino, olio e altri prodotti (40). I più importanti

vitigni da vino erano (e lo sono ancora) il Savvatianò (Cundura bianca) nelle proporzioni del 95% e il roditis nelle proporzioni del 5%.

Il più importante centro viticolo dell'Eubea è il « Lelandion pedion » (pianura del fiume Lelandos, presso Calcide), dove in generale si applica la coltura mista, vite e alberi fruttiferi, compreso l'olivo.

L'isola di Skyros, verso la metà del XIX secolo, produceva ed esportava vino e formaggio a Smirne e a Salonicco (41).

Le isole Skiathos e Scopelos presentano maggior interesse. Nel 1706 Scopelos produceva vino. Ma le difficoltà esistevano sempre. Una breve nota del vescovo Matteo di Skiathos e Scopelos in data 25 aprile 1792, c'informa che, secondo un Decreto delle Autorità, era permessa la produzione di uva passa e di petimesi (mosto concentrato), ma per la produzione del vino si doveva pagare una tassa importante. In seguito a ciò, gli abitanti avevano abbandonato le uve sulle piante e la produzione andò perduta. Scopelos era allora piena di vitigni e produceva buon vino, esportato in diverse regioni della Turchia e dell'Europa. In più il vino era esportato e venduto dagli stessi abitanti dell'isola con i loro battelli. Per ciò il monaco Cesario Dapontes, nativo di quest'isola, scrive: « Scopelos, isola di vinaioli » (42).

Dalla breve nota del vescovo Matteo, come pure da molte altre notizie, deriva che periodicamente nelle isole Egee, ma anche in tutte le altre regioni occupate dai Turchi, e in quelle occupate dai Latini, erano molte (e in queste ultime forse di un altro tipo) le difficoltà che impedivano l'evoluzione agricola e sociale degli abitanti.

I più importanti vitigni da vino in queste isole erano i: Coritsiotis, Vradianò e Ritinò. Taluni piantavano pure la Cuntura nera di Kymi.

Le Cicladi sono tutte ben note per i loro vigneti e per i vini in esse prodotti. Teno, nel XVII secolo, produceva buon vino Malvasia (Charles de Saint Maure, 1721). A partire dalla metà del XIX secolo, gli attacchi dell'oidio avevano ridotto fortemente la produzione dell'isola. Dato che i più sensibili vitigni, e specialmente quelli che producevano il rinomato vino « Monemvasià » furono fortemente ridotti dalla malattia, il risultato fu che in seguito il vino sotto la denominazione Monemvasià fosse un prodotto derivato da uve di diversi vitigni, con solo una piccola quantità di uve del vitigno « Monemvasià » (43). Ad ogni modo, durante l'ultimo quarto del secolo

scorso era prodotto un vino rosso, dolce e aromatico chiamato Malvasia (44).

Le isole Andros, Kythnos, Sifnos, Sira, Folegandros, Milos, avevano una viticoltura e una produzione di vino in quantità sufficiente da coprire i bisogni locali. Questo fino alla metà del secolo scorso. L'invasione dell'oidio rovesciò allora la situazione. A Kythnos, per esempio, il solo vino buono era quello prodotto dopo parziale appassimento delle uve (45).

L'isola di Paros (Thomson, 1730) esportava vino. In essa erano e sono ancora coltivati i vitigni da vino nero Mandilarià e Vaftra; e Monemvasià, da vino bianco.

Amorgòs produce pure buon vino, dalle uve di diversi vitigni. Le uve, prima della pigiatura, venivano esposte al sole, come avviene anche nelle altre isole. L'appoggiatoio delle uve era chiamato « catavola », mentre quello per i fichi « aplotarià ». Le piante di vite strisciano sul terreno, a causa dei forti venti (46).

§ Tenedos, nel 1675, produceva buoni vini, fra cui i migliori erano i moscati. E la tradizione continua fino al nostro secolo.

Pure Lemnos produceva buoni vini.

Il vino di Lesbo, verso la metà del XVI secolo, era famoso a Costantinopoli, come più tardi nel XVII e XVIII secolo.

Chio fu un centro vitivinicolo molto importante. Durante il XVI secolo da Chio e da Creta si esportavano eccellenti vini: moscati, malvasia rossa e altri, destinati in gran parte all'Inghilterra (47).

Fin dai tempi dell'antichità, Chio produceva il vino Ariussios o Arvisium, in tre tipi differenti, di colore rosso cupo, e il vino di Fanès (48). Il « Nectar » (Nettare) fu prodotto più tardi dalle uve del vitigno Kinopnichts o Skilopnichts. Ma nel XVII secolo Chio non è più un centro vinicolo importante. Anzi vengono importati nell'isola vini da altre isole, come Psarà, Samos, Scopelos e Miconos. Aaron Hill scrive di quest'isola: « Arvis or Amista, a large Mountain, in the middle of the Country, still abounds in that rich Wine, so Celebrated formerly by Virgil in his Eclogues, the call'd Arvisian, now, il vino Amistano, an Italian Appellation (49).

Nella produzione vinicola di Chio, secondo un'altra posteriore testimonianza (Frieseman, 1787), prevale il Vino Santo. I migliori vigneti si trovano a Mestà (fig. 3).

Quanto all'isola di Samos sono molti quelli che parlano delle sue uve e dei suoi vini (Strabone, D,a,15; Ateneo, B1 e IA,15f —

IA,22; Pollucis Στ., 78; Esichio, Teodoro Prodrómo, B, 355). In più Pollucis ed Esichio nominano il vitigno « Samia ».

Il vino « Anthosmias » di Samos veniva prodotto nel modo seguente: Le uve ben mature, dopo essere state pulite dagli acini marci o guasti, venivano esposte al sole per 3 o 4 giorni. In seguito, venivano messe nel pigiatoio, ma prima di essere pigiate restavano in esso per altri 4-5 giorni. Prima della pigiatura i barili venivano accuratamente puliti con acqua bollente. Il primo mosto che colava senza pressione, il « prooron », veniva distribuito in quantità proporzionate nei barili. Poi cominciava la pigiatura, e il mosto veniva messo nei barili, nei quali mettevano pure una piccola quantità di mosto bollito fino a concentrazione, che conteneva una piccola quantità di cenere o terra di calce.

Le uve nere venivano messe nelle installazioni 10-15 giorni prima della pigiatura.

Nell'anno 1757 le viti di Samos furono attaccate da insetti. Su questo attacco Cesario Dapontes scrisse due graziosi poemi:

« L'isola di Samos allora ammalata
dal mal degli insetti, da essi divorata,
m'ha chiamato a curarla
dal male dei vigneti presto a liberarla.
E volendo o no, Smirne io ho lasciata
discendendo a Samos, dal freddo gelata »

« M'han pagato bene, più di mille « grossia »,
e accanto ai grossia trecento carichi di vino...
M'anch'io li ho beneficiati bene con la mia croce
ho distrutto gli insetti dei vigneti al mio tempo ».

La seconda poesia elogia Samos:

« Qui vedi, caro, ricchi oliveti
qui vedi, uditore, moscati vigneti,
che colmano la Francia e tutta la Moscovia
moscato vin di Samos, nettare in verità
le supera senz'altro Scopelo nel nero
ma Samos, non ne dubito affatto nel moscato ».

Il migliore vino moscato era prodotto a Vathì, la migliore resina a Carlovasi e il miglior vino nero a Spatharei e ad Arvanites.

Verso la fine del XVIII secolo, nel 1770, le difficoltà di esportare il vino in Russia, e l'imposta sul vino che aveva messo la Turchia, obbligano i viticoltori a produrre solo uve passe e non vino, come era accaduto nel 1792 a Sciato e a Scopelo.

L'isola di Coo, verso il 1700, produceva abbondante vino moscato (50). Oggi vi si coltivano soprattutto il Cotico Rasaki, un po' di Sultanina e sporadicamente altri vitigni (51).

D'Ohosson scrive che le isole dell'Arcipelago, Cipro, Creta, Tenedos, Samo, ecc., producono (nel XVIII secolo) una enorme quantità di vini, consumati per la maggior parte in Europa. Questi vini sono venduti liberamente all'ingrosso e al dettaglio, dai Greci del paese che pagano allo Stato delle tasse insignificanti (52).

L'isola di Tera (Santorini), nell'ultimo quarto del XVIII secolo produceva molto vino. Questo vino aveva il colore del vino del Reno, ma era troppo forte. Il migliore prodotto dell'isola era il Vino Santo. Il sapore migliorava con l'invecchiamento. Quasi tutta la quantità prodotta era esportata in Russia con navi da carico di proprietà degli isolani. Il Vino Santo era prodotto da uve bianche esposte al sole per otto giorni, sulle estese terrazze piane delle case (53).

Nella seconda metà del XIX secolo era prodotto a Tera anche un tipo di vino chiamato Malvasia, che era dolce, biondo, e proveniva dalle uve del vitigno Malvasia o Monemvasià, come i vini dolci di Teno e di Cipro.

In quest'isola si coltiva un gran numero di vitigni. Domina l'Asyrtico, eccellente vitigno a uve bianche; segue la Mandilarià (altrove chiamata Cuntura), il più importante vitigno a uve colorate, con le quali si produce il rosso Vino Santo. Degli altri vitigni, i migliori sono: Aidani (dalle uve del quale è prodotto a Nasso il vino Apiranthitis), Platania, Ttiri, Castanò, Gadurà, ecc., uve chiamate in generale Xenologa (54).

Creta

Creta, era e continua a essere un importante centro vitivinicolo della Grecia. Per secoli, i vini dell'isola, soprattutto i vini Moscati e la famosa Malvasia, erano rinomati e li esportavano in Inghilterra, Olanda, Germania, e in generale nei paesi dell'Europa occidentale.

Poco tempo fa, sono state pubblicate interessanti notizie dell'ar-

chivio del Duca di Creta sull'esistenza di rapporti fra quest'isola e Monemvasia, la Napoli di Malvasia dei latini, notizie che, insieme con altri elementi, potrebbero chiarire la provenienza della denominazione del vino Malvasia. Ecco qualche notizia: « Il 2 ottobre 1540 Venezia... fu obbligata a concedere ai Turchi la città di Monemvasia e di Nauplio (Napoli di Romania)... Il 23 novembre 1540 il Provveditore Alessandro Condarini cede la città di Monemvasia... Gli abitanti si rifugiano a Corfù e a Lassiti nell'isola di Creta (55). Secondo la relazione di Filippo Pasqualigo del 1546 l'installazione di profughi da Monemvasia, a Lassiti e altre regioni dell'isola, fu effettuata nel 1546 (56). Ma anche in epoche molto anteriori, alla fine del XIII secolo, abitanti di Monemvasia risiedevano per diverse ragioni nell'isola di Creta (57).

Nel 1570, furono prodotte nell'isola serie conversioni per la preferenza data dagli agricoltori alla coltivazione della vite anziché del grano, come desideravano le autorità veneziane, per coprire i loro fabbisogni in grano, ma anche per questioni d'imposta.

Per riparare al male Giacomo Foscarini fece promulgare un severissimo Editto (1574), secondo il quale, sotto pene gravissime, nessuno poteva piantar vigne in terreni atti a coltura. Anzi ordinò di sradicare tutti i vigneti recentemente piantati in terreni coltivabili.

Né dobbiamo dimenticare che verso la fine del XVI e il principio del XVII secolo, ma anche prima e dopo quest'epoca, i pericoli della navigazione a causa della pirateria, avevano serie ripercussioni economiche, politiche e sociali.

Malgrado questo Editto, i vigneti aumentarono sensibilmente a scapito del grano, per il fatto che il prezzo del vino era molto elevato. Una Relazione del Beneto Moro, del 25 giugno 1602, certifica l'avvenuta trasformazione in vigneti di molti terreni dell'isola. E il duca di Creta Zuanne Sagredo, in una sua relazione del 22 ottobre 1604, scrive che l'Editto di Foscarini non aveva avuto come risultato l'estirpazione d'un buon numero di vigneti piantati in terreni destinati per il grano come si sperava (58).

Nel 1576, la Malvasia veniva inviata in Valacchia e in Polonia per la via del Bosforo, e in tutta la Germania tramite Amburgo, Lubeca, Danzica e qualche volta Venezia (59).

Dalla relazione di Sagredo del 1604 si ricava ancora un'altra preziosa notizia: « ...al tempo delle vendemmie (i pirati) facendosi mercanti, et uomini da bene, si ritirano in Candia et con il danaro

tratto dai furti, cargano di moscati non vardando a pagarli qualche cosa di più...; e gargandosene per tante parti, ogn'uno va abandonando a più poter la coltivazione, et si danno a piantar vigne muscate; altra di ciò pongono grand.a carestia nei logadi* di Candia perché non solo cacciano li vini bianchi in essi moscati, et con tal modo li falsificano, ma anco cacciano nelli moscati per Inghilterra qualche parte delli logadi rossi diletandosi coloro che sijno carichi di color... e fecci far strettiss.i proclami, accio li logadi non fossero posti nelli moscati ».

In questo secolo il Malvasia, il Cipro, il Candia (vini navigati) e ancora il Samos e l'Aleatico furono tenuti in massima considerazione a Venezia.

All'inizio del XIX secolo il Malvasia continua probabilmente a essere prodotto in diverse regioni dell'isola, come a Milopotamo e a Malevisi. Il Malvasia di Milopotamo (Arcadi) era prodotto dall'uva bianca del vitigno Vidianò, mentre quello di Malevisi era rosso e prodotto dal vitigno Siritsi. Il vino di Malevisi quando invecchiava diventava giallo-oro. Il più precoce vitigno era il Liatico, mentre per le pergole era preferito l'Eftakilo (60).

Vino veniva prodotto solo in certi dipartimenti, mentre in altri preferivano trasportare le uve per la loro vinificazione nella città o produrre uva passa. A Kissamos la potatura era fatta a testa di cavolo (a capitozza), ma nonostante ciò la produzione di uva era importante. Il vino di Kissamos era di tipo « claret », alcoolico, di buona qualità. Le uve mature erano trasportate al pigiatoio murato, profondo 2-3 metri e largo 5-6 metri, che si trovava nel vigneto; là i grappoli divisi in cioccheti, rimanevano per 8-10 giorni esposti al sole. Poi l'uva era pigiata e il mosto era messo nei barili. Abituale era l'aggiunta di acqua nella quantità di 1/4 o 1/5 del mosto. Il travaso del vino si effettuava dopo 40 giorni.

L'uva passa era un prodotto essenziale per le esportazioni. Essa veniva esportata in Egitto e in Siria. L'uva passa di Creta era a grossi vinaccioli (Tachtàs, Liatico, ecc.), sporca e spesso mescolata con resti di terra. Nei paesi del Mediterraneo orientale era adoperata soprattutto per la produzione di diversi tipi di sorbetti (bevande analcooliche).

(*) Logadi e Lolssima si chiamavano e si chiamano oggi le uve provenienti da diversi vitigni, per distinguerle dalle Monologa, cioè da uve di un solo principale vitigno, come erano il moscato, l'aleatico, ecc.

Durante la rivoluzione del 1821 molti vigneti furono distrutti, ma ripiantati più tardi arrivarono nel 1836 a quasi 1.600 ettari.

I vini cretesi erano troppo forti e carichi di sostanze coloranti, ora secchi e ora dolci o semi-dolci. Miglioravano con l'invecchiamento ma mancavano di « bouquet ». I migliori erano prodotti nelle regioni di Temenos e Malevisi, presso Iraklïon. I vini di Kissamos (presso Canea) erano meno stimati.

BASILIO LOGOTHETIS
Università di Thessaloniki

BIBLIOGRAFIA

- (1) CHARALAMPOPOULOS B., *Catalogo dei codici... di Vitina*, « Bollettino Società Storico-Etnologica », 14 (1960), 393-405.
- (2) LEAKE W., *Travels in Northern Greece*, London, 1835, vol. I, p. 305 s.
- (3) POUQUEVILLE F., *Voyage dans la Grèce*, Paris, 1820, vol. II, pp. 418, 420, 424, 426.
- (4) COUSINÉRY E., *Voyage dans la Grèce*, Paris, 1831, vol. I, pp. 71-72.
- (5) MBELETIOS, *Geografia*, 2ª edizione di Antimo Gazis, Venezia, 1897, vol. II, p. 472.
- (6) VALVI ADRIANO, *Geografia*, Vienna, 1839, vol. III, p. 139.
- (7) DECAZOS P., *Naussa della Macedonia*, Atene, 1913, pp. 15, 24.
- (8) LOGOTHESIS B., *Vitigni da vino di Gumenissa*, Thessaloniki, 1955, pp. 12-17.
- (9) LOGOTHETIS B., *Contribution de la vigne et du vin à la civilisation de la Grèce et de la Méditerranée orientale*, Thessaloniki, 1975, pp. 135, 151-154, 157, 162-163, 181, 212.
- (10) BETTY ST., *Paleografica di Grammenochoria*, « Epirotiki Estai », 13 (1964), 402.
- (11) MUSELIMIS SP., *Memorie... dal Monastero Pagana di Thesprotia*, « Epirotiki Estia », 10 (1961), 513.
- (12) PLUMIDES G., *Documenti riferiti a Lepanto durante l'occupazione veneta (1444-1510)*, « Annuario Società Studi Bizantini », vol. 39-40 (1972-73), 493-501.
- (13) SPON J. et WHEELER G., *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant, fait aux années 1675-1676*, Lyon, 1678, vol. II, p. 35.
- (14) WHEELER G., *Voyage de Dalmatie, de Grèce et du Levant*, La Haie, 1723, vol. II, p. 273.
- (15) DE VIASIS SPIRIDIONE, *Note storiche sopra la passolina*, « Parnassos », Atene, 1893, vol. XVI, p. 146 s.
- (16) TAVERNIER J., *Les six voyages en Turquie, en Perse et aux Indes*, Paris, 1677, vol. I, p. 317.
- (17) SPON J. et WHEELER G., *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grèce et du Levant, fait aux années 1675-1676*, Lyon, 1678, vol. I, pp. 143-144.

- (18) WHEELER G., *Voyage de Dalmatie, de Grèce et du Levant*, Le Haie, 1723, vol. I, p. 73.
- (19) SIMOPOULOS COST., *Viaggiatori stranieri in Grecia*, Thessaloniki, 1973, vol. II, p. 164.
- (20) CHRISTOPULOS PANAJOTIS, *La regione intorno al golfo corintiano verso la fine del XVIII secolo*, « Annuario Società Studi Stereoelladici », Atene, 1971-72, vol. III, pp. 439-471.
- (21) ZOGRAFOS DEM., *Storia dell'agricoltura ellenica*, Atene, 1921, vol. I, p. 339 ss. 2.
- (22) RUSSOPOULOS OTTONE, *Enologia*, Atene, 1888, pp. 150-151.
- (23) CASTELLAN A. L., *Lettres sur la Morée, et les îles de Cerigo, Hydria et Zante*, Paris, 1808, pp. 39-82.
- (24) LAMBRINIDIS MICHELE, *Studi e articoli sull'uva passa di Corinto (1894-1905)*, Atene, 1905, pp. 11-12.
- (25) POUQUEVILLE F., *Voyage dans la Grèce*, Paris, 1820, vol. III, pp. 500, 554; 1821, vol. V, pp. 25, 35.
- (26) APOSTOLOPOULOS GIOV., *Dell'agricoltura ellenica e specialmente della Scuola Agraria di Tirinto*, fascicolo A', Atene, 1868, pp. 27-28.
- (27) LOGOTHESIS A., *Della Stazione Agricola di Tirinto*, « Agricoltura Ellenica », vol. III, 1887, pp. 25-33.
- (28) ORFANIDES TEODORO, *Geoponica*, Atene, 1875, vol. IV, p. 148.
- (29) WALPOLE R., *Memoires Releiting to European and Asiatic Turkey*, London, 1818, vol. I, p. 293.
- (30) PALEOLOGO GREGORIO, *Economia agricola e familiare*, Atene, 1835, vol. II, p. 311.
- (31) PONIPOULOS EUSTAZIO, *Viticultura e vinificazione ellenica*, 2ª edizione, Atene, 1888, p. 126.
- (32) THIERSCH FR., *De l'Etat actuel de la Grèce et des moyens d'arriver à sa restauration*, Leipzig, 1833, vol. I pp. 295-296; vol. II, p. 46.
- (33) ARLIOTI NICOLA, *Cronaca*, « Cronaca Corcirese », Atene, 1960, vol. VIII, pp. 74-128.
- (34) CHIOTIS P., *Memorie storiche di Zante*, Corfù, 1849, vol. I; 1858, vol. II, pp. 309-411.
- (35) ZOIS L., *Storia dell'isola di Zante*, Atene, 1935, p. 377.
- (36) LOGOTHETIS B., *Contributo della vite e del vino alla civilizzazione della Grecia e del Mediterraneo orientale*, Thessaloniki, 1975, p. 211.
- (37) SPON J. et WHEELER G., *op. cit.*, p. 145-146.
- (38) DE HAGES DE COURMENIN, *Voyage de Levant*, Paris, 1629, p. 452.
- (39) ZOIS L., *Racconti sull'uva passa*, « Nuova Geoponica », Atene, 1923, vol. IX, p. 1s.
- (40) FILIPPIDIS D.-CONSTANTAS GR., *Nuova geografia della Grecia*, Vienna, 1791, p. 169.
- (41) CHOISEL-GOUFFIER, *Voyage Pittoresque dans l'Empire Ottoman*, Paris, 1842, p. 126.
- (42) CESARIO DAPONTES, *Giardino delle grazie*, in Legrand, *Bibl. Gr. Vulg.*, Paris, 1881, pp. 107-112.
- (43) GEORGANTOPOULOS EPAM, *Teneacà*, Atene, 1889, pp. 23-24.
- (44) RUSSOPOULOS O., *op. cit.*, p. 151.
- (45) GHION CAROLO, *Storia dell'isola di Kytbnos*, Sira, 1876, p. 164.
- (46) MILLARAKIS A., *Amorgòs*, in « Bollettino della Società Storica e Etnologica », Atene, 1883, vol. I, pp. 569-656.
- (47) HAKLUYT R., *I Viaggi Inglesi (1494-1600)*, a cura di F. Marengo, Milano, 1966, vol. I, pp. 353, 356, 362.

- (48) VLASTOS A., *Miscellanea di Chio*, Atene, 1840, p. 21; LOGOTHETIS B., *op. cit.*, p. 127, nota 6.
- (49) HILL A., *Present State of the Ottoman Empire*, London, 1709, p. 209.
- (50) LE BRUN CORN., *Voyage du Levant*, A. Delft, 1700, p. 171.
- (51) LOGOTHETIS B., *Caratteri botanici... di Rasaki*, Atene, 1951, p. 14s.
- (52) D'OHOSSON, *Tableau général de l'Empire Othoman*, Paris, 1788-1791, vol. IV, 1791, p. 65.
- (53) OLIVIER G. A., *Voyage dans l'Empire Othoman, l'Egypte et la Perse*, Paris, 1793-1798, vol. II, 1800, pp. 257-259.
- (54) Vedi LOGOTHETIS B., *Contributo*, pp. 207-208, 221.
- (55) MALTESU C., *Notizie ignote (1539-1540) su Mitrojanis di Monemvasia*, in « *The-saurismata* » dell'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Post-Bisantini di Venezia, Venezia, 1968, vol. V, pp. 32, 40.
- (56) SPANAKIS S., *Monumenti di Storia Cretese*, Iraklion, 1953, vol. III, p. 59; 1958, vol. IV, pp. 158-159.
- (57) MERTZIOS CONST., *Il trattato fra veneziani Callergbis del 28 aprile 1299*, « *Cronache Cretesi* », Iraklion, 1949, vol. III, pp. 262-292.
- (58) SPANAKIS S., in « *Cronache Cretesi* », Iraklion, 1949, vol. III, pp. 522-526.
- (59) RAULIN V., *Description physique et naturelle de l'île de Crète*, Paris, 1859, vol. I, p. 215.
- (60) SIEBER F. W., *Reise nach der Insel Kreta im Jahre 1817*, Leipzig, 1823, vol. 2, p. 723.

1

2

Sul viaggio filosofico-georgico fatto da P. Niccola Columella Onorati da Napoli a Taranto, nel 1802

Dopo aver espletato i suoi doveri religiosi, Padre Niccola Columella Onorati partiva da Napoli il 12 febbraio 1802, diretto a Tursi, in Basilicata, con una comune diligenza. La serenità del bel cielo azzurro partenopeo, la frescura dell'ora mattutina, i rari passanti nel luogo della partenza influivano a rendere meno calmo l'animo naturalmente pacifico di Padre Niccola, che, sebbene avvezzo ai viaggi di varia lunghezza, ne affrontava ora uno molto lungo, attraverso le montagne lucane, per raggiungere la sua terra natale, al fine precipuo della predicazione e anche per rivedere i suoi cari parenti.

Aveva allora 48 anni e la sua fama di religioso, di letterato e particolarmente di studioso di agricoltura era ben nota in tutti gli ambienti colti ed evoluti. Basti dire che, nel 1788, a soli 34 anni, per disposizione di Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, inaugurava la Cattedra e l'insegnamento dell'agricoltura nelle Regie Scuole di Salerno, nella cui provincia, ove più ove meno, si produceva notevole ricchezza agricola.

Per la sua vasta cultura e la illuminata preparazione tecnico-agricola, dopo qualche anno, fu trasferito alla direzione del Convento dell'Ospedaletto di Napoli*.

(*) P. Niccola Columella Onorati nacque a Craco (Lucania), nel 1754, da Francesco Antonio e da Vittoria Mormando e morì a Napoli nel gennaio 1822, nel Convento di S. Diego (ex chiesa dell'Ospedaletto costruita da Giovanni Castriota Scardobegh insieme ad un'edicola dedicata a S. Giovanni e ad un piccolo ospedale per uso dei poveri gentiluomini).

Dismesso l'ospedale, l'edificio fu ceduto ai Minori Osservanti e, demolita l'edicola nel 1595, i frati costruirono una nuova chiesa dedicandola a S. Diego. Dopo il terremoto del 1784 la chiesa fu rifatta.

Columella Onorati s'iscrisse all'ordine Francescano nella Prov. Oss. di Principato. Si distinse per intelligenza e volontà e fu subito inviato, a soli 26 anni, ad in-

Serio, composto, silenzioso tra pochissimi e loquaci compagni di viaggio occupò il posto assegnatogli. Dopo la sistemazione dei bagagli dei viaggiatori e di quello suo, assai modesto, la diligenza partì con il caratteristico schiocco della frusta, fatto dal cocchiere che, insieme con il suo aiutante, sedeva al sedile anteriore della carrozza.

Padre Niccola si segnò devotamente, imitato con molto rispetto dagli altri compagni, e in silenzio continuò a rivolgere a Dio le sue preghiere. La diligenza attraversò varie vie di Napoli e dopo il Ponte della Maddalena, giunse alla bella Portici e, dopo il cortile della Reggia, fatta costruire da Carlo III di borbone dal 1738 al 1742, si diresse verso Torre del Greco.

A mano a mano che la carrozza avanzava, lo sguardo di Padre Niccola, attraverso le due modeste finestre degli sportelli di accesso, scorgeva luoghi che apparivano ai suoi occhi e suscitavano alla sua mente tanti ricordi, tante situazioni e tanti problemi, in particolare agrari.

Rivide così parte della zona orticola verso l'Est-Nord di Napoli (oggi, per lo più zona industriale) e più avanti alcune località ove si praticava la coltura dei ben noti piselli e lenticchie dell'agro di Torre del Greco ed egli ricordò la tecnica dell'immersione dei semi in acqua bollente, al fine di preservarli, una volta asciutti, dall'attacco dei tonchi nonché considerò l'allevamento dei bachi da seta, diffuso nei dintorni di Napoli e di Sorrento e in particolare intorno a Portici e a Resina, la cui seta, però era valutata meno di quella ottenuta dalle zone vomeresi.

Attraversò il suolo dell'antica Ercolano, ove vissero gli antichi soldati di Ercole, fondatore di Eraclea, detta de' latini Ercolano e, mentre il suo pensiero ritrovava Pompei, osservò da vicino le falde più prossime al mare e quelle più lontane che costituiscono la parte più alta del Vesuvio.

A Torre del Greco non poté dimenticare la bella arte della manifattura dei coralli, ivi, d'antico tempo esercitata da molte persone e dalle « centinaia di Marinai Torresi (che) si portano annualmen-

segnare Filosofia nel Convento di Bologna. Rientrato a Napoli, si dedicò efficacemente all'insegnamento della Teologia e alla Predicazione. Fu Lettore giubilato in S. Teologia, Esprovinciale Francescano degli Osservanti, R. Professore emerito di Agricoltura e di Diritto naturale nell'Università de' Regi Studi di Napoli, Corrispondente della Società di Agricoltura di Parigi, Socio dell'Accademia di Spagna e di Trau e di altre Accademie Nazionali.

te alla pesca de' coralli nel mare di Africa, dalla qual industria introita quel Comune molte migliaia di ducati. Il bisogno dà talento ».

Ricordò altresì i vini ivi ottenuti e quelli del Capo di Posillipo e dell'Isola di Capri, detto « Lacrima », di Gragnano, l'ottimo olio prodotto a Capri, a Massa Lubrense, a Vico Equense, l'orticoltura ben esercitata a Torre della Nunziata e i suoi speciali carciofeti, nonché le ricotte ottenute col latte caprino a Tramonti, il burro di Sorrento, « le cipolle della Volla vicino Napoli, e quelle di Nocera, inclusi pure gli agli; e i poponi, o melloni d'acqua di Castel a Mare ».

Osservò con interesse la sistemazione del terreno per lo scorrimento delle diverse acque fluviali tra Napoli e Salerno, le quali si utilizzavano per la irrigazione delle varie specie coltivate, le macchine idrauliche che fornivano l'energia alle cartiere dei vari comuni, e constatò con piacere che « in Nocera de' Pagani verso il Nord si nominava ancora la *Porta di Roma*; e i ruderi dell'antica *Via Appia* (Che) s'incontravano alla profondità di palmi 22 sotto alla superficie del suolo ». I palmi 22 in Nocera indicavano duemila e più anni, durante i quali « le sole Case verso il Sud di quella Città si veggono oggi interrate e metà dalle arene ».

Rilevò che l'agricoltura di Nocera e di Cava era in buone condizioni anche perché il suolo era ferace e ben curata la tecnica di coltivazione del frumentone (*Zea mais*) e delle piante da orto. Così pure bella appariva più in là, la sistemazione a terrazze dei terreni amalfitani, destinati alla coltivazione di varie specie di piante.

Si giunse così alla Taverna di Pienza ove si ebbe il cambio dei cavalli e il riposo sufficiente dei viaggiatori, necessario per rifarsi dagli scossoni subiti lungo le nove miglia di strada, certamente non ben sistemata.

* * *

Con la ripresa del viaggio, Padre Niccola, alla destra più che alla sinistra della così detta *Piana* di Montecorvino e, di Eboli, vide le estesissime *difese*, occupanti il dolce pendio verso il golfo di Salerno.

Le *difese* erano pascoli naturali, ricche di erbe spontanee ove la fauna naturale dagli uccelli, il bue, il cavallo il bufalo vagavano a piacimento. Solo una minima parte di quel territorio era destinata alla coltivazione dei cereali, delle leguminose e del frumentone.

Notò verso il Nord di quella zona varie piante di viti sostenute da pali, oppure maritate con i pioppi, con olmi; qua e là piante di Olivo sparse senza alcun ordine tra piante fruttifere.

In Montecorvino, in Eboli e in Campagna vide gli Olivi, « che paiono cavoli » essendo allora sottoposti all'azione dei venti impetuosi e pertanto « in buon numero svettati, infranti, ed ancora svelti dalle radici ». Nei terreni una volta destinati a risaie, egli osservò la bella coltivazione del granturco agevolata dall'acqua fluviale e ben presto dedusse che i terreni ben sistemati, con l'uso delle acque dei fiumi Picentino e Tusciano avrebbero dato, in quelle contrade, notevoli ricchezze ai possessori di quei terreni evitando così « in tutto l'Agro Picentino le febbri intermittenti (che) non mancano mai e (che) la salute di quei Popoli è sempre vacillante, e pochi di essi giungono alla vecchiezza ».

Mi piace ora ricordare che queste tristi condizioni si mantennero fino a pochi decenni or sono e furono notate più volte dal mio Maestro Gaetano Briganti (2).

Giunto sul Ponte di Eboli che attraversa il fiume Sele, Padre Niccola poté osservare il monte Paslagone ove si origina il fiume suddetto e che limita gli Irpini dai Lucani, a destra il Real Bosco di Persano limitato dai fiumi Sele e Calore e a sinistra « gli immensi oliveti della città di Campagna, e delle Terre di Contursi e di Palo, ma piantati alla rinfusa, e senz'ordine alcuno, e sperticati: e a fronte si vede il Monte Alburno, alla cui base si erge la Terra del Postiglione, paese granifero anzi che no ».

Successivamente s'incontra la Valle di Sicignano. Questo paese è sito in alto, in località molto fredda, ma abbondante di acque limpidissime e di frutti saporosi sia estivi che invernali. Nel comune di Auletta, ove la valle ha il suo termine, si otteneva buon vino ed olio non dispregevole. A breve distanza è situato l'antico *Volcejum*, (Buccino), Prefettura nella Lucania, e il ben noto ponte sul fiume Botta, appellato di S. Liquido, opera degli antichi Romani. « Il paese, che si trova alla sinistra della suddetta Valle, e in luogo piano ed elevato, abbonda di tutti i frutti del campo e della Pastorizia ».

Attraverso il Ponte di Campostrino e, dopo una breve sosta alla vicina Taverna della Polla, Padre Niccola poté ammirare l'ubertoso *Vallo* o meglio *Pianura di Diano*, lunga 21 miglia e larga 6 e il fiume Tanagro, detto il *Negro* « che nasce dalla parte occidentale del Monte Sirino, scorre per un lato di esso, e incontrando nella Polla

ostacolo, si ha aperto un varco, cavando il monte, e in detta caverna, ricordata anche da Plinio (H.N. 1. 11 c. 103), come nascondendosi, e per miglia due sottoterra gorgogliando, esce in fine nel luogo detto *la Pertosa*, al di sotto dell'Auletta. Evvi su di esso un ponte opera degli antichi Romani ».

Le sue piene, allagando centinaia di tomoli di terreno, producevano gravi danni ai popoli vicini, costituendo tutto ciò un importante problema sociale e in particolare agrario. Il Vallo di Diano era allora ricco di varie produzioni agrarie non escluse quelle zootecniche e alimentava oltre 40.000 persone dei comuni alla destra di Polla, ossia di S. Arsenio, di S. Pietro, e della città di Diano, rinomata dalla storia del Secolo XVI per l'assedio ivi posto dagli Aragonesi contro il Principe di Salerno, di Sassano, di S. Giacomo e di Buonabitacolo. Alla sinistra si riscontrano Atena, una delle città principali dell'antica Lucania, dichiarata Prefettura dei Romani, nell'anno di Roma 723, Sala, Padula e Montesano.

Si ricorda la produzione di ceci di S. Arsenio, di Polla per la facile cottura di essi, quella di vini di Polla e di Sala. Il nostro viaggiatore rileva che in quella località potrebbe essere diffusa con successo l'Olivo per incrementare la produzione dell'olio, allora insufficiente per la popolazione della contrada. Per opera dei P.P. Certosini si svilupparono in questa zona le arti meccaniche (Sellai, Picconieri, Muratori, Falegnami, Tintori e Tessitrici).

* * *

« Ora lasciando io alla dritta il Vallo di Diano, e volgendomi alla sinistra per la contrada, detta di *Arena Bianca*, tanto nel Val di Marsico, che nel Sauro, e per tutti quei Paesi più, o meno alpestri, cominciando da Moliterno fino al Mar Jonio, e direi fino a Massafra nella provincia di Lecce; non incontrai che Popoli abbozzati e inculti, quali li fe la Natura; e terre o trasandate, o mal coltivate; e strade solitarie e impraticabili, specialmente nei mesi piovosi, e freddi. I continui fossi, il fango, le ripe, le acque correnti, la mancanza di ponti, le foreste, e soprattutto il timore dei ladri permettono appena di percorrere nello spazio di un'ora un miglio, o un miglio e mezzo de nostri ».

Tuttavia elogia il popolo di Moliterno, sebbene sito in località fredda e difficile, per la buona coltivazione di quei terreni, per i prodotti della pastorizia, in particolare del buon formaggio e del suo

trasporto, e la salatura delle carni porcine, che riescono assai gustose e che si destinano sui mercati delle provincie di Bari e di Lecce. In quella località fu data a Padre Niccola, la possibilità di gustare le salsicce, provviste di minor quantità di *peperone* (fig. 1).

Con la prosecuzione del suo viaggio, incontrò il Vallo del Marsico Nuovo che si estende in lunghezza 18 miglia e in larghezza 4, fino allo Spinoso. In tale territorio « L'Agricoltura è mediocre ». Ben evidente è il fiume Agri, appellato *Archeros* da' Greci e *Aciris* da' Latini, che originatosi sull'alta montagna della Maddalena, dopo aver attraversato il Vallo in parola, fonde le sue acque a quelle del Caulo, del Maglio, del S. Chirico, del Sauro, e sfocia in mare, lasciando alla sua destra Policoro. Sebbene l'agricoltura fosse mediocre, tuttavia Padre Niccola ricorda i buoni formaggi di Marsico Nuovo e di Marsico-Vetere (creduta la *Vertina*, rammentata da Strabone (Lab. VI); soavi e delicati i vini di Viggiano. Ivi Padre Niccola osservò l'*Hordeum disticon*, detto volgarmente *palmarella*, usato da quegli agricoltori per farro. Seppe che tale orzo era molto resistente al freddo, si seminava in marzo e la resa era di 12 per 1.

In tale località attraversò Montemurro (*Mons Morus* o *Mauro-rum*) « ove vi sono varie industrie, come quella di conciar le pelli, e di professar la Merceria », in Saponara i vini buoni e i terreni fertili che danno frutta assai saporose; e in Sarconi (« così detto da' cadaveri ivi seppelliti dopo la battaglia fra Annone, e Sempronio Longo, di cui Livio parla [XXIII. 29] »), la coltivazione del lino, e la poca e scarsa utilizzazione delle acque del fiume Agri.

* * *

« E tornando in via, e propriamente alla dritta del Vallo di Marsico, per non dare nelle mani de' ladri, detti colà *Marranchini*, scoperti in distanza dal mio Pedone sotto Castelsaraceno in salendo la strada di *Vallelonga*; mi convenne tornare indietro, e batter la strada di S. Martino, luogo posto in clima temperato, e di mediocre industria. Nel giorno appresso feci passaggio in S. Chirico di Raparo, paese infelice anzi che no, abitato da Popoli di costumi e di maniere selvatiche. Di là mi convenne torre due armigeri per passar con difesa il Bosco di Castronuovo, frequentato da' ladri, le spie de' quali esser sogliono i custodi delle capre. Giunto finalmente in Senise, uscendo di timore, e de' pericoli, respirai alquanto ».

A Senise constatò che « le terre si coltivano con profitto, racco-



FIG. 2. — Tursi — Fortilizio normanno sulla bassa valle del Sinni sorse su un'antica torre saracena, il castello di Tursi fu dei Chiaromonte. Feudo dei de Hugot con gli Angioni, fu assegnato nel 1393 da Ladislao alla regina Margherita. Contea di Sanseverino, a metà del XVII secolo passava ai Doria. Fu dei del Carretto, degli Sforza e, infine, dei Colonna. Si sviluppò per il progressivo spopolamento di Auglona, soggetto alle scorrerie dei pirati e alla malaria.

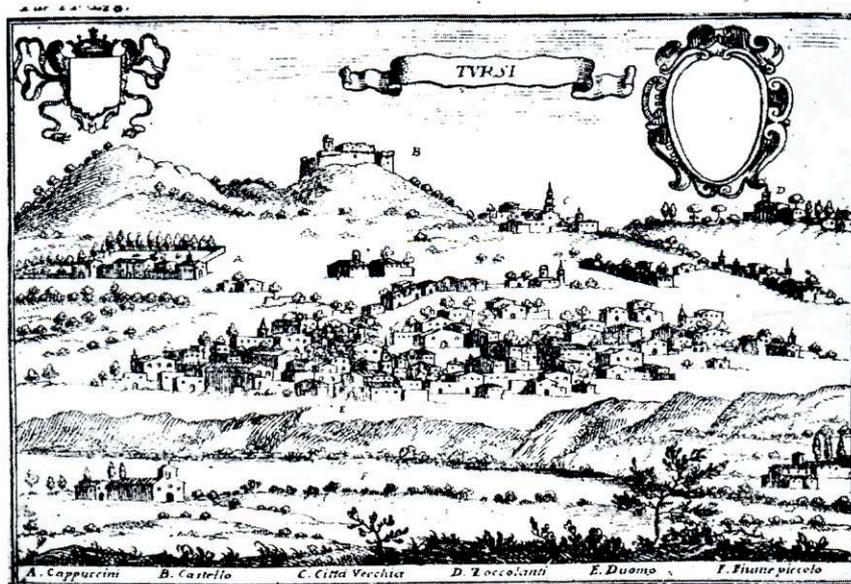


FIG. 3. — Tursi nel Settecento. (Da G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva*).

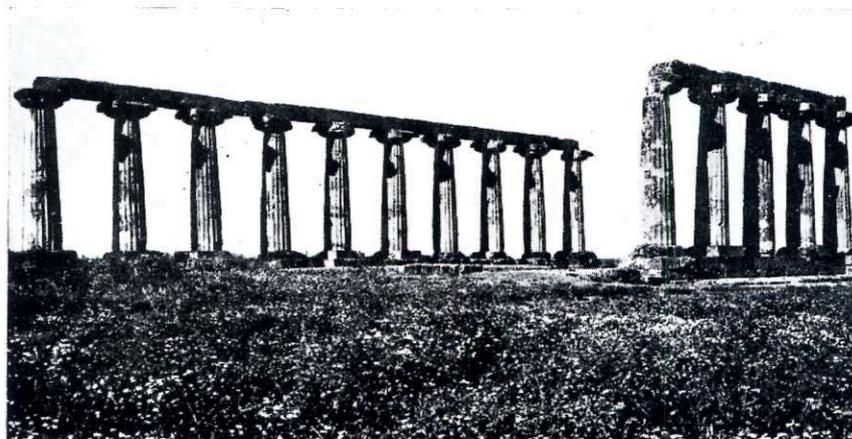


FIG. 4. — Metaponto (Torre di Mare) — Tavole Palatine, Mesole de' Paladini o de' Cavalieri o Mensae Imperatoris. Quindici colonne scannellate, dieci cioè dal lato del mare e cinque dal lato di terra. Hanno base quadrata con dado e con architrave, sono alte palmi 19 circa, composte di vari pezzi di pietra tufacea granellosa. Avanzi del tempio dorico del VI-V secolo a.C. Nella città visse Pitagora.

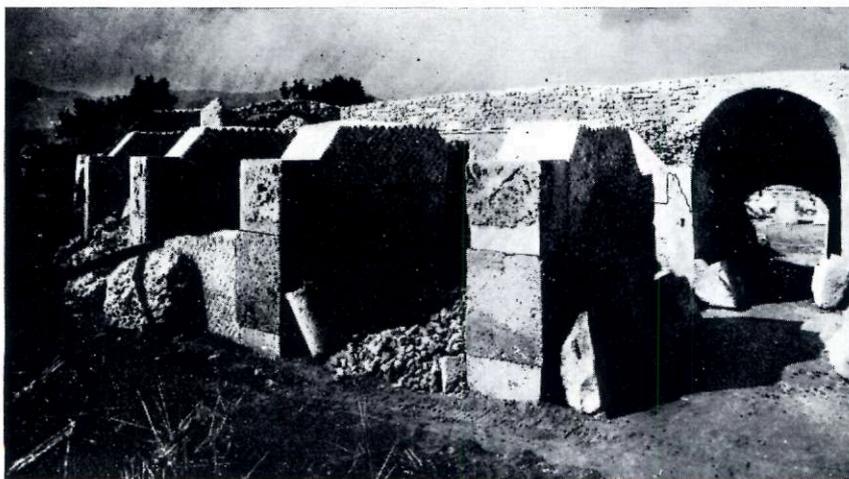


FIG. 5. — Grumento Nova (fino al 1932 Saponara di Grumento) — Sorse nei pressi delle rovine di Grumentum. Nell'872 fu incendiata dai Saraceni. Nel 975 e nel 1031 gli abitanti si trasferirono a Grumento Nova. Ebbe come feudatari i Sanseverino nei secoli XII-XIII. Ruderì restaurati di Grumentum.

gliendo grano, legumi, e molto tabacco. Buono è il vino, come l'altro del vicino Chiaromonte; e l'olio non è da prendere a vile. L'orticoltura si esercita con profitto; e tra le industrie evvi il setificio ugualmente che in Castelsaraceno, in Colobrarò, in Latronico, in S. Giorgio, in Noja ».

« Il fiume Siri, che nascendo nel lato orientale del Monte Sirino, sopra Lagonegro e ingrossandosi per via con le acque del Cogliandrino, del Freddo, del Rubio, del Sarmento, e del Serapotaino, detto *Syrapus Lucaniae* da Vibo Sequestre; scorre nelle vicinanze di Senise, animando molini, e irrigando gli orti, con mettere finalmente in mare tra Policoro, e Rocca Imperiale. I popoli di Senise, dovendo passare il fiume, mancando il ponte, per gire a coltivare al di là di esso le proprie terre, sono valenti nell'arte di guadare. E in ciò si distinguono ancora que' di Favale; que' di Alianello col fiume Agri, e que' di Bernalda col fiume Basento ».

* * *

Il 22 febbraio, dopo undici giorni di difficile viaggio, Padre Niccola giunse a Tursi, luogo della sua predicazione dove fu ospite graditissimo della famiglia Donnaperna. Egli ci riferì brevi e complete notizie sulla natura geologica di quel territorio (natura tufacea), sul numero dei suoi cittadini (da 18.000 ridottosi a 3.700 nel 1802) e in particolare notizie sulla sua agricoltura. Accennò alle coltivazioni del frumento, del cotone, della vite, dell'olivo, degli agrumi, dell'orto, e del giardinaggio, favorite dalle acque dei fiumi Agri e Siri le quali alimentano alcuni molini « benché all'ordinaria maniera costrutti ». Mise in evidenza la soavità del vino, che si conserva in ottime cantine scavate nel fresco tufo, la finezza e la delicatezza dell'olio, il sapore gradito delle ricotte e del formaggio (fig. 2-3).

Ricordò un piccolo Casale, detto Arabatana, la cui fondazione forse è dovuta alla distruzione dell'antica Anglona, abitata un tempo dagli Arabi. Riferì che l'antica Anglona, secondo la maggior parte degli scrittori, altro non era che l'antica Pandosia, estesa su 12.000 moggia di terreno agrario ben utilizzato dai Tursitani. La chiesa, situata nella zona più elevata, era ben nota perché ivi il Vescovo di quella diocesi prendeva possesso della sua carica. Gli abiti femminili erano simili a quelli orientali e alcuni dei quali erano preparati con la bambagia locale, dalla quale le donne ben sapevano allestire tessuti. Rilevò altresì che nelle vicinanze di Tursi si potevano osservare

madrepore e altri corpi marini delle famiglie dei conchiliacei, « e a qualche distanza dalla città non pochi colli, come altri tanti *paniconici* argillacei, dai quali estrarre si potrebbe *l'allumina*; e negli anni indietro dentro un vecchio edificio, che dicono castello, si trovarono molte *glandes* o ghiande di piombo, ricordate da Virgilio, con la leggenda greca *apnoon* (flatum non emittens, mortuus) delle quali si servivano i frombolieri Romani in combattimento con i Lucani, abitatori di luoghi argillosi, e mancanti di sassi.

* * *

Terminata la predicazione quaresimale, Padre Niccola proseguì il suo lungo viaggio, visitando la fertile pianura di Rocca Imperiale, verso il Mar Jonio, che si stende 24 miglia sino al fiume Bradano, allora termine della Basilicata con la Terra d'Otranto e larga miglia 8 tra il mare e le falde di Pisticci e 12 a sinistra verso Matera. Tale territorio è attraversato dai fiumi Siri, Agri, Acalandro detto anche Salandrella e Basento e ivi sono situati gli agri di Policoro, di Scanzano, di Metaponto (Torre di Mare), e di S. Basilio, ecc., territorio investito alla coltivazione agraria dai Montalbanesi e dai Pisticesi. Le specie principali furono i cereali (grano, orzo, avena) il cotone, le leguminose e le specie prative, utili per gli armenti delle montagne che ivi transumavano nel periodo invernale. Negli agri di Policoro, di Scanzano e di Metaponto (Torre di Mare) erano diffusi numerosi oliveti, nonché olivastri che opportunatamente innestati avrebbero aumentato la produzione. A causa delle condizioni poco igieniche, in particolare nel periodo estivo (vi era molta malaria), la manodopera era scarsa e molto richiesta nelle altre stagioni.

Dalle sue dirette constatazioni, Padre Niccola fece un quadro dei pregi e dei difetti dell'agricoltura delle zone visitate che a me piace riportare integralmente: « Prima di uscire di Basilicata gioverà l'avvertire in primo luogo, che dalla Taverna di Pienza in appresso, la concimazione delle terre non è, che in pochi Paesi conosciuti, e per gli soli orti; che i campi si fanno riposare dopo il secondo anno; che su di un tomolo di terreno si semina *a getto* (a spaglio) un tomolo di grano; che il nome di *prato artificiale* è del tutto ignoto; che le selve cedue non si conoscono affatto; che i castagni sono tutti selvaggi, ignorandosi forse la maniera d'innestarli, che le piante da orto non sono tutte coltivate come nella capitale (Napoli); che pochi alberi fruttiferi si veggono ne' giardini, onde non si gustano i frutti

di essi tanto estivi quanto invernali; che gli alberi da costruzione si distruggono, e pochi se ne piantano; che passato il Vallo di Diano i fiumi non hanno ponti per la maggiore sicurezza de' viandanti, per la qual cosa molte Persone restano annegate nei mesi d'inverno nel guadaire quelle acque. In alcuni luoghi però evvi la scafa, o pure qualche carro ».

« La Pastorizia giace nel languore medesimo dell'agricoltura ».

« Alla bontà del suolo, anziché all'Arte si dee attribuire se que' prodotti della Coltivazione e della Pastorizia vengono celebrati. In fatti i frutti di Montalbano, e specialmente le pesche (*percoche*), che si avvicinano al peso d'una libra, e le piante ortesi; i fichi secchi di Pisticci, le *saragolle*, varietà di grano, di Craco; la bambagia di Rotondella, e di Tursi debbono la loro presenza alla qualità del terreno e non già alla perizia de' Rustici. E diciam lo stesso del formaggio di Pisticci; ove si fabbricano tele bambagine forti e durevoli; dal vino di S. Arcangelo, di Tursi, di Senise, di Chiaromonte, ecc. dell'olio di Ferrandina, della Rocca Imperiale, di Aliano, ecc. ».

* * *

Dopo aver accennato ai fiumi Acalandro (Salandrella), Basento, Bradano, precisando la loro origine, il loro percorso, la loro lunghezza, i loro ponti o scafe, Padre Niccola rammentò alcune notizie intorno all'origine di que' Popoli viventi lungo la costa del Mare Jonio. Pertanto riferì che Craco e Pisticci, nomi di origine greca, indicando il primo *luogo aperto*; e il secondo *gente fedele*, ebbero origine dalle dispersioni di Metaponto (Torre di Mare). Bernalda non è che l'antica *Camarda*. Ferrandina fu fondata, nel 1480, da Federico, secondogenito di Fernando di Aragona, Re di Napoli. Pomarico, detto anche Pomatia, risale al secolo XI. Notizie più ampie riferì su Metaponto e sulle sue disavventure di vario genere, non escluse le invasioni, saccheggi, ecc. che dispersero la popolazione. Rilevò la complessità del linguaggio di quei popoli dello Jonio e riportò un elenco di nomi che denotano un miscuglio di latinismi, di grecismi, di lingua albanese, e di voci orientali.

* * *

Da Metaponto (Torre di Mare), con la vettura, Padre Niccola si diresse verso Taranto, passando attraverso la *salina* di Perrone, in prossimità di Castellaneta. Tragitto questo assai difficile per la abbon-

dante « belletta » coperta di acqua e ricca di piante acquatiche. Attraversato il fiume Bradano, poté notare nel relativo territorio e in quello di Ginosa vaste coltivazioni di frumento, di cotone e notevoli superfici destinate a pascoli; nell'agro di Palagianò e ancor più in quello di Massafra, distante da Taranto 8 miglia, osservò numerosi oliveti e vigneti che producevano olio mediocre e vino generoso. Rilevò che la potatura degli Olivi non era eseguita razionalmente e ben presto si ricordò dell'affermazione del suo amico G. Presta che ebbe a scrivere che « Noi abbiamo taglia-legna, e non già potatori di ulivi ».

Osservò la *Pineta*, situata nelle vicinanze del mare e nel territorio di Massafra, e le sue cattive condizioni per il danno prodotto dall'insetto *Dermestes piniperda* e dall'uso incensurato fatto dai calabresi per trarre la pece.

A Taranto, nel suo mercato, vide ottimi *portogalli* (arance), prodotti in Corigliano nella Calabria, le così dette *ventinelle*, matasse di bambagia, filata sottilmente, utili per la lavorazione di calze, calzoni, guanti, berrette, camicie, ecc. nonché « la lana di nicchio detta *lana penna*, che si ha da una conchiglia marina*, lunga pollici 6 in 7, grossa, e carnosa, ma non buona per cibo: si raccoglie dalla superficie de' gusci, si fa macerare per alcuni giorni in acqua dolce, indi si batte, si pettina come il lino, e si fila sottilmente ».

« Gran quantità di felpa si tesse in Taranto, a due, ed a tre peli; ma la tinta è di poca durata ». « E si fabbricano ancor tele; e si conciano le pelli ». Accennò poi alla propagazione e alla pesca dei crostacei (ostriche, cozze nere, e le pelose) e ai pesci, pescati nelle varie stagioni.

Riferì notizie storiche relative a quelle località, facendo subito notare che la popolazione si era notevolmente ridotta. A Taranto, per es. da 250.000 persone si contavano in quell'anno (1802) circa 17.000, così pure la truppa notevole nel passato (30.000 fanti, 3.000 cavalli e 1.000 ufficiali maggiori).

Ricordò le lodi di Plinio, di Ateneo, di Macrobio, di Celso, di Marziale, di Orazio, di Strabone, di Virgilio, di Varrone, di Columella espresse sui prodotti agricoli, quali i vini, le pere, i pinocchi premici, le noci sia dure che premici, le castagne, il mirto a foglie piccole.

(*) Trattasi del bisso di *Pinna nobilis* L., mollusco bivalve che può raggiungere la lunghezza di oltre 100 cm.

Accennò alla lodatissima fabbrica della porpora « estraendosi quel rosso succo da certa interior linguetta, al dir di Plinio, in cui intingere si doveano le lane. Anche oggi si pescano nel fondo di quel mare alcune turbinate conchiglie, nelle cui ultime spire trovasi il succo di color violaceo »*.

* * *

Ritornando a Metaponto (Torre di Mare) esaltò la feracità dei suoi campi ed evidenziò le relazioni di Strabone (Lib. 6), di Pausania (L. 5), di Plinio (XIV. 1) e le antiche medaglie Metapontine impresse con le spighe, con l'aratro e con Cerere coronata di spighe (fig. 4).

Si soffermò poi su Eraclea (Policoro) evidenziando che non tutti gli antichi scrittori ebbero le medesime opinioni (Steffano Bizantino, Plinio [XI. 3], Barone Antonini, Strabone, Alessandro Molosso, Cicerone, ecc.) dedusse: « Converrà conchiudere, che non solo Eraclea, ma tutti gli altri paesi, che lungo i medesimi si trovano, doveano essere agricoli ubertosi, ricchi e abbondanti. I popoli di Eraclea si chiamavano già *Chones* ».

Esprese importanti notizie sull'antica città di Grumento non distante da Saponara, di cui s'interessarono Frontino, Balbo e Barone Antonini. Riferì la scoperta di due anfiteatri, molti avanzi di edifici antichi, e la interessante iscrizione che il Dott. Giuseppe Nicola Rosselli, scoprì in un vigneto del Sig. Giovanbattista di Cunto della Saponara, nella quale si legge l'esistenza di un'altra opera pubblica, ossia di un Bagno.

La città di Grumento fu sede vescovile sino al tempo di clemente VIII. Distrutta dai Saraceni, la popolazione scampata allo scempio si rifugiò nei paesi vicini; quella rimasta a Grumento, già devastata, fu trasferita dall'arciprete Donato Leopardò in una località detta Saponara (fig. 5).

Plinio (XIII. 6) loda moltissimo il vino *logarino* di Grumento.

Ricordati il Campo di Atinate ossia Vallo di Diano, con i suoi centri più importanti di Atena, Sala, Padula (Consilina), Marcelliana o Marcelliano, si soffermò su Auletta, su Volcejani (Buccino) e sul decreto del Senato Petelino, riferito dal Barone Antonini, col quale

(*) Tra queste vi è il mollusco Gasteropodo: *Murex Trunculus* L.

si estendeva detta località dal contribuir soldati e dal pagare alcuni dazi; « dando loro il diritto del suffragio, e la facoltà di ergere un arco nel vico de' Marmoraj, purché contribuissero ogni anno tremila modi di frumento ottimo pro decum ». « La Petilia Lucana esisteva vicino alla famosa Velia nel Cilento ».

Accenna all'Agro Picentino, ricordato da Plinio (V. 3) e ai comuni di Picenza, Salerno, Marcina, Cossa, Nocera, Stabbia, Sorrento, ecc., nonché di Pesto situato al di là del fiume Silaro (sele). Stefano chiama Picenza Città de' Tirreni e Scipione Della Bona afferma che Montecorvino sorse dalla distruzione di Picenza, ma nel '400. Importanti particolari Padre Niccola riferì su la città di Salerno, su Nocera (alfaterna, per distinguerla da Nuceria Camellaria nell'Umbria), sull'antica città di Stabia, su la Città di Sorrento, sul fiume Liri (Garigliano) che segnava il confine tra i Campani e i Picentini.

* * *

Padre Niccola Columella Onorati così termina il suo scritto: « il mio viaggio è terminato. Solo dirò che per giungere alla grandezza de' nostri Maggiori, bisogna accrescere quella classe, che *riproduce*, o sieno gli Agricoltori, dalla quale avremo, come ne' tempi antichi, e coloni, e pastori, e soldati, e marinai, e artefici, e negozianti, e Poeti, e Geometri, e Filosofi; e mantener ristrette, e né giusti confini le classi, che *consumano*, dalle quali non si hanno d'ordinario, e dal loro eccesso, che lusso, litigi, disordini, ozio, scandali, e peccati ».

GIACINTO DONNO
Università di Bari

RIASSUNTO. — Si riportano le principali notizie agricole, storiche e sociali di varie località riferite da Padre Niccola Columella Onorati a seguito il viaggio effettuato, nel febbraio 1802, da Napoli a Taranto.

SUMMARY. — Historical, agricultural and social information is reposted referring to the various localities that Father Niccola Columella Onorati visited during his journey of February 1802 from Naples to Taranto.

BIBLIOGRAFIA

- (1) COLUMELLA ONORATI P. N. (1818), *Viaggio filosofico-georgico fatto nell'anno 1802 da Napoli fino a Taranto per le montagne della Basilicata*. Memoria IV. In: « Memorie per l'economia campestre e domestica (che possono servire di supplemento all'Opera delle Cose rustiche) », vol. II, Tipografia Flautina, Napoli.
- (2) DONNO G. (1975), *Gaetano Briganti - Maestro di Agricoltura*, Industria Grafica Laterza, Bari.
- (3) BRIGANTI G., (1915), *Rapporti fra boschi e pascoli nel Mezzogiorno*, « Atti del Congresso forestale italiano e I Congresso per l'irrigazione », Napoli 31 maggio-1-2-3 giugno 1914, Premiata Stab. Tipografico Ernesto della Torre, Portici.
- (4) BRIGANTI G. (1919), *Un esempio di agricoltura industriale nel Mezzogiorno*. « L'Agricoltura Italiana Illustrata », Milano, ottobre.
- (5) BRIGANTI G. (1925), *Le oasi a colture legnose e orticole nell'agricoltura meridionale*, « Italia Agricola », n. 7.
- (6) BRIGANTI G. (1928), *La iniziata trasformazione fondiaria della tenuta « Gioffi »*, « Italia Augusta », n. 4, Roma.
- (7) RANIERI L. (1961), *Basilicata*, « Le regioni d'Italia », vol. XV, Unione Tipografico Torinese, Torino.
- (8) PICCIOLI T. (1972), *Luoghi storici d'Italia*, « Storia illustrata », Ed. Arnoldo Mondadori, Milano.

Circa l'uso dei boschi nella Savona del '600: contributo alla storia degli usi civili

« La foresta demaniale detta della Madonna (1) esistente nel territorio di Savona in vista dell'attenzione, del numero e qualità delle piante ond'è popolata, si è resa meritevole di una particolare sorveglianza per imperidete i guasti e le lapidazioni... e giungere così progressivamente ad ottenere quel maggior incremento di prodotto onde è suscettibile a vantaggio delle Finanze e della Marina »: con questo preambolo inizia un Regio Biglietto, firmato dal re sabaudo Vittorio Emanuele I, del 27 gennaio 1820 (2). Disponeva esso l'aumento della retribuzione per le due guardie forestali addette alla sorveglianza di quei boschi, la quale veniva portata da lire 360 a Lire 500 annue.

L'interesse particolare e diretto che l'Amministrazione sabauda mostrava per i boschi che circondavano la città di Savona — e che trovava ulteriore conferma in altro Regio Biglietto (3) dell'aprile di quello stesso anno col quale pure si elevava da Lire 750 a Lire 1500 lo stipendio dell'Ispettore della foresta demaniale di Savona — non era certo cosa nuova e inusitata. I boschi siti nell'immediato entroterra savonese furono al contrario sempre oggetto di gelosa custodia e attenzione. Ciò era dovuto non solo all'utilità specifica che il Comune di Savona poteva trarre dalle sue foreste, impiegandone il legname nella costruzione di navi, ma anche alla vera ricchezza naturale

(1) Essa aveva una superficie complessiva di circa 6735 giornate, quasi totalmente incolte. Il Comune di Savona l'acquistò nel 1191 dai Marchesi Del Carretto.

(2) Arch. Stato di Torino, Reg. 4, Biglietti.

(3) Arch. Stato di Torino, *ibid.* Per una sintetica panoramica dei provvedimenti normativi, concernenti l'amministrazione dei boschi del savonese, adottati dalla Repubblica di Genova prima e dal Governo sabaudo poi, vedi MARIA TERESA SCOVAZZI, *Il grande « nemus » di Savona nella storia politica ed economica della Sabazia e della Repubblica di Genova*, in « Soc. Sav. di Storia Patria, Atti », vol. XXVII, 1949.

che quelle rappresentavano per tutte le popolazioni dimoranti in quei territori.

Già negli Statuti del Comune di Savona del 1346 si fa cenno ai boschi appartenenti a quella Comunità (4). Quegli Statuti subirono successivamente numerose riforme e aggiornamenti, ma almeno per il punto che qui ci interessa rimasero sostanzialmente immutati fino a che Savona ebbe reggimento comunale, e anche nei primi tempi di soggezione all'egemonia della Repubblica di Genova (5).

La precisa normativa giuridica contenuta negli Statuti, non valse tuttavia ad impedire il sorgere frequente di liti e controversie relative sia alla interpretazione sia all'applicazione della medesima.

Un manoscritto (6), conservato nell'Archivio dei Marchesi Del Carretto di Millesimo, ci da notizia di una delle tante dispute che dovettero sorgere relativamente all'uso dei boschi appartenenti al Comune di Savona. Questa memoria, priva di data ma che a nostro parere dovrebbe ricondursi ai primi anni del 1600, è interessante non tanto per il fatto in sé quanto per le sottili disquisizioni giuridiche che quello diede occasione di svolgere.

Il nucleo della controversia verbalizzata in detta memoria è semplicissimo. Gli abitanti della valle di S. Bernardo (7) accampavano il

(4) Gli Statuti redatti in quell'anno, noti come *Statuta Antiquissima* (vedi per tutti gli « *Statuta Antiquissima* » del Comune di Savona, in « *Gazzetta di Genova* », anno LXXXIV, nn. 5-6, Genova, 1916), rappresentano la più antica fonte codificata di legislazione medioevale di Savona, pur racchiudendo ovviamente talune norme di assai più antica data.

(5) Le più antiche codificazioni degli Statuti di Savona, successive a quella del 1346, risalgono al 1376 e al 1404. Negli Statuti del 1346, il cap. CVIII del Libro VII è intitolato: « *Quod capitula ministrorum et memoris in uno libro scribantur* ».

Negli Statuti del 1404 il regime giuridico dei boschi è ben codificato e diffusamente trattato al Fol. 121, sotto il titolo « *De memore Communis Saone utendo et custodiendo* », in cui viene fra l'altro analiticamente disciplinata la materia del taglio e dell'asportazione dei legnami dai boschi medesimi.

Passato, nel 1582, sotto l'egemonia genovese, il Comune di Savona conservò la sua normale competenza amministrativa sui boschi. Genova si limitò ad esercitare un intervento di controllo, prima attraverso un podestà, e dopo il 1606 mediante un governatore. Di fatto, in una lettera al podestà del 7 aprile del 1530, il Cancelliere della Repubblica scrive: « circa li redditi delle possessioni, e del bosco, voi non li farete innovatione alcuna, anzi li lascerete nella forma sono, lasciandoli essigere, da chi li essigeva avanti, sino a nostro nuovo ordine »; vedi SCOVAZZI, *op. cit.*, p. 30.

(6) Arch. Stato di Torino, Sez. Riunite, in Archivio Del Carretto di Millesimo, Mazzo 28 (Inventario Arch. Stato di Torino, Mazzo 119).

(7) La località va individuata nella vallata che dalla città di Savona conduce al Santuario di N.S. della Misericordia.

diritto di taglio del basso bosco (« brughe » secondo la definizione del documento), sia di tutte le altre piante il cui abbattimento e asportazione non fosse esplicitamente vietato dal Comune di Savona al quale i boschi stessi appartenevano. Era legittima o quanto meno giustificata questa loro pretesa? Risulta evidente dalla stessa impostazione della vertenza che già da tempo gli uomini di quella località dovevan di fatto esercitare il passaggio allo scopo di fare legna indiscriminatamente per tutte le terre e i boschi circostanti appartenenti al Comune di Savona (8). Ma valeva questo comportamento, originariamente abusivo, protrattosi per un lungo tempo a sanare l'eventuale illecito giuridico?

Vengono richiamati gli antichi statuti i quali, nella rubrica già in precedenza ricordata, esplicitamente stabiliscono « ... quod in nemore Communis Saonae tantum quantum tenet et distat laboverium, seu se extendunt terrae concessae ad laborandum, nulla persona audeat incidere ad calciam aliquam arborem de prohibitis existentem in dicto laboverio; sed qua(m)libet persona qua(m) in suo laboverio habebit aliquam arborem de prohibitis, debeat ipsam salvare et allevare salvando calciam et cimam; de aliis vero ramis et frondibus dicte arboris possit ille in cuius laboverio fuerit suam facere voluntatem » (9). Si fa cioè esplicito divieto a chiunque, anche agli stessi fittavoli (10)

(8) A prescindere dallo sviluppo logico-dialettico che l'anonimo relatore della memoria in esame fornisce della questione, ci pare sia preliminarmente da porre la distinzione fra i fondi concessi dal Comune di Savona in godimento (sotto qualsiasi titolo: affitto, enfiteusi, colonia, ecc.) a terzi, e i fondi, pure di proprietà del Comune, ma non dati in concessione a taluno in particolare. Ora, se su questi ultimi poteva in astratto ammettersi il sorgere di una forma di utilizzo o sfruttamento collettivo, ad esempio per far legna per usi domestici, e la conseguente cristallizzazione giuridica di una situazione di fatto, anche forse attraverso il beneficio degli effetti di quel famoso istituto, la c.d. « immemorabilis praescriptio », in auge in quei secoli, certamente tale soluzione è a priori da scartarsi per quei fondi concessi in godimento individuale a qualsiasi titolo. Vedi in « Enciclopedia del Diritto », Giulio Vismara, voce « Immemorabile », Storia, Ed. Giuffrè, 1970.

Non è però da credere che tali controversie giuridiche fossero rare o limitate ad epoche di scarse consolidazioni giuridiche. Ancora il 22 novembre 1926 la Corte d'Appello di Catanzaro dovette pronunciarsi su una questione di tale natura: nell'occasione affermò costituire molestia di diritto l'occupazione, anche se violenta, da parte dei cittadini che pretendevano di esercitare usi civici sopra un fondo concesso in locazione; vedi in « Calabria giudiziaria », 1927, p. 162, Capalbo contro Comune di Bocchighiero.

(9) *Stat. Antiq.*, L. III, cap. CXXXVIII. La stessa cosa prescrivono gli Statuti del 1404.

(10) Comprendiamo genericamente nella categoria dei fittavoli tutti coloro che per qualsiasi titolo (locatio, livello, enfiteusi) erano nel possesso di un c.d. « labo-

nei fondi avuti in concessione di recidere la cima o la radice delle piante; per contro è lasciato alla completa disponibilità dei medesimi il taglio dei rami e delle fronde di quelle piante « proibite » che si trovano sui loro fondi. Tutto ciò, va rilevato, è disposto per le sole piante c.d. « proibite »; il che fa presumere che non sussistessero particolari limitazioni circa il taglio da parte di livellarii o fittavoli di qualsiasi altra pianta che non si potesse fare rientrare in quella categoria (11).

Altre rubriche degli antichi Statuti concernenti i boschi del Comune di Savona sono quella « de guastando laboverio in nemore Communis ut infra », in cui è disposto che solo i livellarii possono coltivare detto bosco; quella « de non faciendo carbonem in nemore Saonae », quella « de illis qui non audeant laborare in nemore Communis Saonae » ove è sancito il divieto per gli abitanti di Quiliano, di Legino, di Lavagnola di lavorare nei boschi di Savona, diritto spettante unicamente ai soli savonesi. Da queste e da altre rubriche ancora degli antichi Statuti si ricava che la Comunità di Savona dava i boschi a livello o in affitto, ritenendo per sé il superiore diritto di disposizione e di amministrazione; diritto che le viene poi per certi aspetti contestato dagli uomini di S. Bernardo (12).

verium », come dice il testo degli Statuti. In essi il termine è usato per indicare genericamente le parti coltivabili e lavorate del « nemus »; vedi SCOVAZZI, *op. cit.*, p. 22. Il termine « laboverium » è in ogni caso assai raro, benché nella latinità del M.E. si trovino vocaboli simili come « laboria », per indicare un campo coltivato, « laborerium » per indicare un lavoro agricolo, « laborivum » o « laboragium » per campo coltivato. Cfr. DU CANGE, *Glossarium M.E. Latinitatis*.

Negli Statuti di Savona era prescritto che i limiti dei « laboveria » dovessero essere ben segnati: « terminis factis ad maltam et calcinam ». Vedi SCOVAZZI, *op. e loc. supra citati*.

(11) Ciò è logico e conforme anche alle attuali tendenze giurisprudenziali e alla normativa giuridica in materia di affitto di fondi rustici. Per l'impostazione moderna della questione, vedi GIOVANNI CARRARA, *I contratti agrari*, Torino, 1939, p. 453.

(12) Occorrerebbe aprire un'ampia parentesi sulla tipologia dei contratti agrari nel periodo intermedio e del diritto comune. Non ci è qui possibile data la specialità dell'argomento in esame. Per un approfondimento dello studio vedi FIORELLI-GROSSI, *Bibliografia di diritto agrario intermedio*.

Nel manoscritto che stiamo esaminando si parla sempre e soltanto di contrasti di livello e di affitto, di livellarii e di affittuarii. Tali categorie, nel linguaggio del nostro anonimo memorialista, non ci paiono tecnicamente differenziate ed esatte. Riteniamo in realtà che in esse si volesse genericamente ricomprendere tutte quelle forme di alienazione del c.d. dominio util del fondo, o, con più esattezza, di con-

Poiché i boschi di Savona sonfinavano ad occidente con quelli di Quiliano, sicché non infrequenti dovevano essere le liti anche con gli abitanti di quella Comunità, nel 1532 si addivenne, attraverso convenzioni e sentenze del Senato, ad una divisione e delimitazione dei reciproci confini.

In quell'occasione, con molta probabilità, si provvide a revisionare un po' tutta la disciplina giuridica di questa materia; tuttavia è certo che anche dopo tale data la Comunità di Savona continuò a concedere in affitto e a livello le terre dei boschi della valle di S. Bernardo. In genere sulle terre affittate o livellate tutti avevano diritto di transito; mentre poi in particaolare su quelle considerate « puramente silvestri » era fatto lecito a chiunque il condurvi le bestie al pascolo dalla fine del mese di settembre al mese di febbraio. Il diritto di transito e di pascolo era naturalmente condizionato a che danni non fossero arrecati alle colture degli affittuari o livellarii.

Il manoscritto in esame rileva a questo punto che in sostanza era permesso il pascolo non in ogni luogo « silvestre », bensì solo ed esclusivamente in quelli « puramente silvestri »; a maggior ragione, prosegue il manoscritto, nelle terre affittate o livellate il pascolo doveva essere permesso solo se « puramente silvestre », altrimenti sarebbe stato lecito il solo transito.

Fonte scritta regolatrice del contratto di affitto di fondi rustici (13) e del livello era in quei tempi il diritto romano giustiniano

cessione in godimento dei fondi e delle terre a privati, contro la corresponsione di un canone in denaro o natura, affinché fossero coltivate.

Ad essere precisi, quando si parla di « contratto di livello » ci si vuol riferire alla particolare forma del contratto; e questa forma specie nell'alto M.E. ebbe diffusissima applicazione. Era la forma solitamente rivestita sia dai contratti di colonia sia di « locatio » sia di enfiteusi, ecc.; vedi SILVIO PIVANO, *I contratti agrari nell'alto M.E.*, Torino, 1904, p. 182. Scrive ancora questo autore, in *op. cit.*, p. 234: « il livello ebbe uno sviluppo dai secoli V e VI ai secoli XI e XII; poi perdette grado, grado le sue caratteristiche differenziali e la sua natura di contratto formale confondendosi con i contratti reali ed in particolare con il contratto di enfiteusi...; confusione soprattutto dovuta al fatto che si estese sempre più l'usanza di stipulare l'enfiteusi con la forma livellare...; anche ai giorni nostri il livello vale enfiteusi; l'uno indica la forma, l'altro la sostanza ».

Non è quindi da escludere che quando nel manoscritto in esame si parla di livello, si voglia alludere ad un contratto di enfiteusi.

Altri vorrebbe invece inquadrato il livello nella più ampia categoria della « colonia ad melliorandum »; vedi CARRARA, *op. cit.*, p. 848.

(13) Più propriamente si parlava allora di « locatio » e questa assumeva varie

nella rielaborazione dei glossatori, con l'integrazione e il temperamento che i vari usi locali potevano comportare.

Ora, senza scendere nell'ulteriore disamina circa realtà o personalità del diritto che l'affittuario o livellario poteva trarre dal rispettivo contratto di concessione del fondo rustico, è fuori discussione che sia per il diritto romano sia per il diritto comune, salvo espresso patto contrario, il contratto di affitto o di livello conferiva al concessionario pieno potere di esclusione erga omnes sul fondo in concessione (14).

Di tutto ciò si è reso ben conto l'anonimo autore del nostro manoscritto, il quale precisa appunto che è stato necessario stabilire attraverso una esplicita norma il diritto di pascolo e transito, entro i limiti sopra visti, per quei fondi del bosco di Savona concessi in affitto o a livello; altrimenti la pretesa all'esercizio di simili diritti sarebbe risultata manifestamente illegittima. La norma pattizia che disponeva il generale diritto di transito e pascolo acquistava in tale modo carattere di specialità rispetto alle più generali norme del diritto romano o del diritto comune, che venivano in conseguenza derogate da quella (15).

Sostenevano allora gli uomini della valle di S. Bernardo che se era fatto lecito a chiunque il pascolo, e più ancora il transito generico e senza limitazioni di scopo, voleva dire che era permesso e quindi lecito anche il transito per andare a tagliare e fare legna; ciò anche in ossequio alla regola legale affermante che « ex unius concessione, negatio alterius non inducitur » (16).

forme e vario contenuto. Tutte però avevano sempre ad oggetto la concessione di un fondo al coltivatore, dietro corresponsione di un canone in denaro o in natura. I rapporti intercorrenti fra concedente ed affittuario erano, come oggi, di natura essenzialmente obbligatoria. Un tipo a sé era la « locatio ad longum tempus » in cui il carattere di realtà acquistava peso prevalente, tanto che si pone il problema della distinzione di essa dall'enfiteusi. Cfr. CARRARA, *op. cit.*, p. 854.

(14) All'epoca cui risale la disputa esaminata ciò era senz'altro vero per il livello, stante la vicinanza se non addirittura l'identità di contenuto di quel contratto con l'enfiteusi romana. Ma anche per la « locatio » ciò doveva essere vero se si tiene conto che il contenuto di essa era la concessione dell'utile dominio del soprassuolo in esclusiva a colui che assumeva l'obbligo corrispettivo di pagare il canone.

(15) Gli statuti locali non mancavano quasi mai di occuparsi minuziosamente sia dello « jus pascendi » sia dello « jus lignandi »; ciò per evitare sfruttamenti sconsiderati e antieconomici del soprassuolo e per prevenire liti. Vedi GIOVANNI CIVIS, *Usi civici, proprietà collettive, latifondi*, Napoli, 1917, pp. 502 e segg.

(16) La presunta regola legale addotta dagli uomini di S. Bernardo suona

A ben considerare, prosegue il manoscritto, non si può tuttavia fare a meno di riconoscere che lo stesso esercizio del diritto di pascolo non può arrecare al dominio eminente della Comunità di Savona sui suoi boschi il pregiudizio che invece arrecherebbe l'indiscriminata facoltà del taglio e dell'asportazione della legna. Né tantomeno la libertà di pascolo può cagionare pregiudizio ad affittuari o livellari, ché anzi pure essi finirebbero con il trarne vantaggio in quanto, essendo concesso indistintamente a tutti il pascolo sulle terre « puramente silvestri », avrebbero i medesimi fittavoli o livellari il diritto di pascolo non solo sui loro ma anche sugli altrui fondi. Si supponga invece che un terzo qualsiasi tagli ed asporti dal fondo ad altri concesso in affitto o a livello legnami: se il terzo non sia a sua volta concessionario di fondi con bosco, l'affittavolo o il livellario non avrà alcuna possibilità di rifarsi su di essi della spoliazione subita, gli deriverà un danno reale.

Tutto ciò varrebbe, secondo il manoscritto in esame, a provare inconfutabilmente che il diritto di transito e di pascolo non può in nessun modo essere collocato su identico piano del « *ius lignandi* », o anche, se vogliamo, del diritto di transito per fare legna. Di fatto in questo caso la specializzazione « per fare legna », lungi dal limitare il diritto di transito, lo renderebbe negli effetti ancora più gravoso per chi deve subirne l'esercizio.

È quindi fuori dubbio che il taglio e l'asportazione di legna dal fondo altrui si risolve in un incontrovertibile danno per il livellario o affittavolo. Questi poi, venendo in sostanza ad essere pregiudicato e limitato nei suoi legittimi diritti, dovrebbe a sua volta non sentirsi più obbligato a rispettare il contratto di affitto o di livello, sino a rifiutare al « *dominus* » il pagamento del canone corrispettivo, dato il carattere di sinallagmaticità e di completa indivisibilità che rivestivano allora quei contratti. Di qui l'assurda conseguenza che il danno maggiore si sarebbe riversato proprio sulla Comunità di Savona che aveva dato in concessione precaria i suoi boschi per ricavarne un reddito sicuro e continuativo rappresentato dal canone di affitto o di livello.

molto male, anzi ci pare addirittura logico capovolgerne il senso negativamente con l'aggiunta di un « *nec* » prima del « *non* ». L'Azzone, nei suoi *Brocardi*, non riporta nulla di simile.

Da tutto ciò si evince che gli antichi Statuti, nelle rubriche che si riferiscono ai boschi, non possono logicamente volere intendere che è riconosciuto « cuius de populo », oltre ai diritti di transito e di pascolo nei limiti considerati, anche il generale « ius lignandi ». S'aggiunga poi un'altra considerazione più strettamente interpretativa: volendosi ammettere come lecito il transito anche quando esso è retto unicamente dal fine di fare legna, siccome per il diritto di transito non vige quella limitazione che abbiamo visto invece inerire al diritto di pascolo, per la quale quest'ultimo è lecito nelle terre « puramente silvestri », ne seguirebbe la liceità del transito « lignandi causa » anche per i terreni coltivati in tutto o in parte. Se veramente fosse stato intendimento degli antichi Statuti il concedere a tutti gli abitanti della zona questa ulteriore facoltà, essi di certo l'avrebbero subordinata a che alcun danno non fosse arrecato a livellari o affittavoli. Si faccia l'ipotesi che le piante destinate al taglio si trovassero in luoghi ove per raggiungerle fosse assolutamente necessario passare per terreni coltivati: come si potrebbe pensare che gli Statuti ugualmente potessero concedere facoltà di passaggio per andare a tagliar legna, trascurando gli interessi e i diritti di chi quei campi coltivava? Non avrebbero forse dovuto trovare risarcimento i danni che per quel fatto fossero derivati alle coltivazioni? Né si può addurre una pretesa dimenticanza dei compilatori degli Statuti, se si ricordi che per il « transito » il risarcimento del danno derivante dall'esercizio di tale diritto è in essi espressamente previsto (17).

Come è possibile dunque che un diritto quale quello di transito che sostanzialmente si mostra negli effetti meno dannoso per i concessionari dei boschi di Savona, venga negli antichi Statuti esplicitamente disciplinato nell'esercizio e nell'eventuale conseguente danno, mentre in proposito nulla è detto per lo « ius lignandi », il quale certamente viene a limitare in maggior misura la sfera dei diritti di affittavoli e livellari.

A detta dell'autore del manoscritto, l'abuso « da pochi mesi introdotto, d'andare a truppe et in forma d'invasione come patroni desertori nell'altrui per legnare », non doveva essere cosa completamente nuova. Di fatto pare che già in passato si fossero avute ampie manifestazioni di quell'abuso (18). E coloro che di quella situazione abusi-

(17) *Stat. Antiq.*, L. III, cap. CXXXVIII, in cui sono pure ben determinate le strade per le quali era lecito trasportare legna secca.

(18) Il punto è diffusamente trattato da Scovazzi, in *op. cit.*, pp. 36 e segg.

va si avvantaggiavano, giustificavano e legittimavano la pretesa con l'affermare e allegare che già nelle più antiche concessioni a fitto o a livello veniva sempre fatta riserva del taglio delle legne che era lasciato libero a tutti (19). Vero è che ciò era più facile da affermarsi che da sostenersi, poiché mancava qualsiasi prova documentale che così accadesse o fosse accaduto in passato: certamente simile riserva non appariva nei più recenti contratti di concessione.

Al più si può riconoscere la secolare origine del taglio della legna nei boschi della Comunità di Savona da parte degli uomini di S. Bernardo. Ma ciò non varrebbe ugualmente a legittimare, come quelli pretenderebbero, una situazione di fatto originariamente anti-giuridica, poiché da un abuso inveterato non può certo nascere « tal jus in modo che sii servitù imposta in detti boschi... di legnare e portar via le legne ». E se questo secolare uso, o abuso che dir si voglia, prosegue il manoscritto, protrattosi per così lungo tempo senza incontrare mai eccezioni, necessita di una spiegazione essa dovrà essere ricercata unicamente nella tolleranza o ignoranza di fittavoli e livellari. Costoro non avevano ragione di opporsi ad un costume che per allora non pregiudicava affatto i loro interessi. Naturalmente quando da quella semplice facoltà si pretende, come gli uomini di S. Bernardo pretendono, derivare un diritto, e conseguentemente un obbligo per chi deve sopportarlo, allora le pure adduzioni di fatto non sono più sufficienti; dice il nostro manoscritto « il puro fatto non conclude erga iuris ».

Inoltre, continua il manoscritto, affinché una Comunità come quella degli uomini di S. Bernardo possa acquisire un ius, e « un ius manutenibile in giudizio », non è sufficiente il fatto dei singoli appartenenti a quella Comunità posto in essere per fini loro particolari. Per acquisire quel diritto, nella specie lo « ius lignandi », è necessa-

(19) Che fosse fatta riserva del taglio della legna, quanto meno del bosco di alto fusto, è credibile se non addirittura certo. Poco verosimile è invece che tale riserva si risolvesse in un indiscriminato diritto di tutti i cittadini di tagliare legna. Di fatto, specie nelle regioni con sbocchi sul mare, i Comuni furono sempre gelosi custodi del loro patrimonio boschivo, soprattutto per la necessità di non sciupare la materia prima indispensabile per l'allestimento delle flotte. E il rigore normativo si estendeva talvolta addirittura ai boschi di proprietà privata. Sul punto vedi GUIDO MOR, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di S. Marco in Carnia*, Udine, 1962, vol. I, p. 65.

In realtà pure nei contratti agrari di oggi giorno è esclusa la facoltà del colono di usufruire delle piante da taglio esistenti sul fondo in concessione, salvo che oggetto del contratto sia specificatamente la coltura di piante da taglio.

rio che si ponga in essere il fatto con l'intendimento specifico di fare proprio quel diritto. Ora non pare affatto che gli uomini di S. Bernardo abbiano « ab antiquo » tenuto quel comportamento con l'intendimento di acquisire per sé, come Comunità, quel diritto particolare che poteva derivare. Nella fattispecie, al contrario, al più si può dire che i singoli abitanti di S. Bernardo hanno posto in essere quella condotta con la sola intenzione immediata di acquisire diritto su ciò che di volta in volta avevano tagliato e asportato: non è quindi riscontrabile in quel comportamento l'elemento soggettivo valido e sufficiente ai fini della nascita del « ius lignandi », manca cioè il c.d. « animus acquirendi ius ». Conclude in proposito l'autore del manoscritto: « poiché né il dominio (proprietà), né il possesso, o quasi possesso si acquista senza volontà o animo di acquistare; questo fine mai è stato nell'Università (di S. Bernardo); anzi tampoco ne' particolari. Dedurre questo acquisto senza animo et intenzione dal puro sic factum non può estendere il suo effetto al quid juris ».

Ma in qual modo poteva arguirsi con tanta certezza l'assoluta mancanza dell'« animus acquirendi jus » negli uomini di S. Bernardo? Il ragionamento del nostro autore ha in merito la sinteticità e la rigidità di un vero e proprio sillogismo. Gli uomini di S. Bernardo in primo luogo appartenevano alla Comunità di Savona, poiché da quest'ultima derivavano i loro rappresentanti, come pure da Savona era loro « prouisto di chiesa e di parroco ». La Comunità degli uomini di S. Bernardo non aveva quindi affatto autonomia giuridica e politica, di conseguenza non poteva essere titolare di diritto alcuno: in tale condizione quegli uomini non potevano avere « volontà » di acquisire « quel ius lignandi », poiché se ciò fosse avvenuto il danno sarebbe ridonato in primo luogo sulla Comunità di Savona, di cui essi facevano parte. Per contro la Comunità di Savona avrebbe dovuto prospettare, nei contratti di affitto e di livello da esso stipulati, quella riserva relativa al « ius lignandi », di cui più sopra abbiamo discorso, con le conseguenze antieconomiche già viste. In quei contratti, l'escludere il concessionario dalla facoltà esclusiva di far legna, o quanto meno il riservare « cuius de populo » il diritto di far legna, avrebbe dunque finito con il danneggiare in ultima analisi anche gli stessi uomini di S. Bernardo che quella riserva tuttavia pretendevano esistere a loro favore! A volere essere troppo logici si rischia però, ci sembra, di divenire illogici: gli uomini di S. Bernardo avrebbero, a detta dell'autore del manoscritto, dovuto così rinun-

ciare ad un beneficio immediato e certo per un beneficio futuro e opinabile quanto mai! (20).

D'altra parte, aggiunge ancora il manoscritto, come per l'acquisto del diritto occorre quel particolare « animus acquirendi », così per perderlo ci vuole, potremmo dire, un « animus amittendi », « nell'acquistare e nel perdere ci vuole scienza et intentione actiue et passiue ». Ora è evidente che i fittavoli e i livellari mai si sono resi conto di quell'abuso dal quale poteva derivare la perdita del loro diritto, o meglio che da quell'abuso potesse « nascere jus di non poter vietare tal taglio » (21).

Da tutto quanto sopra esposto e considerato segue che gli uomini di S. Bernardo non possono addurre a fondamento delle loro pretese che il semplice fatto, l'« ita factum » come dice il manoscritto, per nulla consolidato in una situazione quantomeno di presumibile diritto. In conformità alle dedotte conclusioni l'organo giudicante, la « Camera Eccellentissima », (22), sancisce « che si proueda alli fittauoli di giustizia; né si permetta che da detti (gli uomini di S. Bernardo) li sia arrecato danno ». La deliberazione della Camera è

(20) Il ragionamento corretto, se vogliamo, sotto un profilo logico e di stretto diritto, non regge nella realtà: anche ad escludere che l'Università degli uomini di S. Bernardo avesse personalità giuridica, occorre avere presente che il diritto accampato dagli uomini di S. Bernardo è di semplice uso e non di proprietà. Ora, è ben possibile che il Comune di Savona, come persona giuridica, avesse la proprietà di certe terre e che il godimento di queste fosse lasciato a taluno degli appartenenti al Comune medesimo. D'altronde anche in tempi assai più recenti si è posta la medesima questione: cfr. CINO VITTA, *Diritto Amministrativo*, vol. I, Torino, 1962, p. 305.

(21) Ci si accorge che ci si sta muovendo in un settore in cui le frange di interferenza fra diritto pubblico e diritto privato rendono ancora più incerta la possibilità di applicare in concreto la scarsa e confusa normativa allora vigente, che era poi, come detto, il diritto romano dell'interpretazione dei glossatori, modificato però ancora dagli usi locali.

Nella normativa attuale del contratto di affitto di fondi rustici è posta la distinzione fra molestie di fatto e molestie di diritto. Al conduttore spetta contrastare le prime, mentre la tutela contro le seconde è rimessa al locatore. Ma la distinzione è assai recente: essa fu individuata per la prima volta dal Pothier e accolta poi nel Codice Napoleone.

(22) Organo della Repubblica di Genova; ad esso era, fra l'altro demandata la cura e la vigilanza dei boschi in generale. Con provvedimento dell'11 febbraio 1682 la Camera stessa affidò tale competenza direttamente al governatore di Savona. Forse questo trasferimento di competenza fu determinato proprio dalle frequenti dispute che sorgevano circa l'uso dei boschi medesimi e che rendevano necessario un maggiore controllo per prevenire ed eventualmente porre rimedio ad abusi e controversie. Cfr. SCOVAZZI, *op. cit.*, p. 33.

alquanto generica e, nella sua ampiezza e elasticità, è senza dubbio da ritenersi « *secundum iustitiam data* », poiché, evitando in sostanza di entarre nel merito della vertenza, si limita ad applicare l'indiscusso principio per il quale che cagiona ad altri un danno ingiusto è tenuto a risarcirlo.

Ma se, come invece sostiene l'autore del manoscritto, la detta deliberazione « ad altro non si può applicare che al preteso *ius di legnare* », allora la sua giustizia e fondatezza appare meno inconfutabile, o per lo meno non giustificabile in base ai soli argomenti addotti.

Vero è che tutto quanto sopra esposto acquista maggior coerenza e giustificazione solo se inquadrato in una prospettiva più lata, la quale è possibile cogliere solo a posteriori.

Ci troviamo infatti qui di fronte all'incerto delinearsi ed insorgere di una tipica figura di « uso civico », fenomeno giuridico per il quale gli abitanti di una località, di un comune, di una frazione usufruiscono e personalmente beneficiano di una o più utilità di natura economica derivabile da determinati fondi o terre (23). L'origine di questi « usi civici », diffusi specie nell'Italia meridionale ma non sconosciuti anche in altre regioni, si perde nella notte dei tempi; e in quella categoria generale vennero poi distinguendosi vari sottotipi. Sta di fatto che mancò sempre una legislazione unitaria in materia in pratica sino al 1927, se si eccettuano talune leggi emanate nei primi anni dell'800 per le regioni meridionali (24).

Questo mal definito stato di cose era dovuto soprattutto alla disparità delle origini degli « usi civici » e al fatto che essi non trovavano da essere sostanzialmente inquadrati in nessuna delle figure e degli istituti giuridici elaborati dal diritto giustiniano o dal diritto comune.

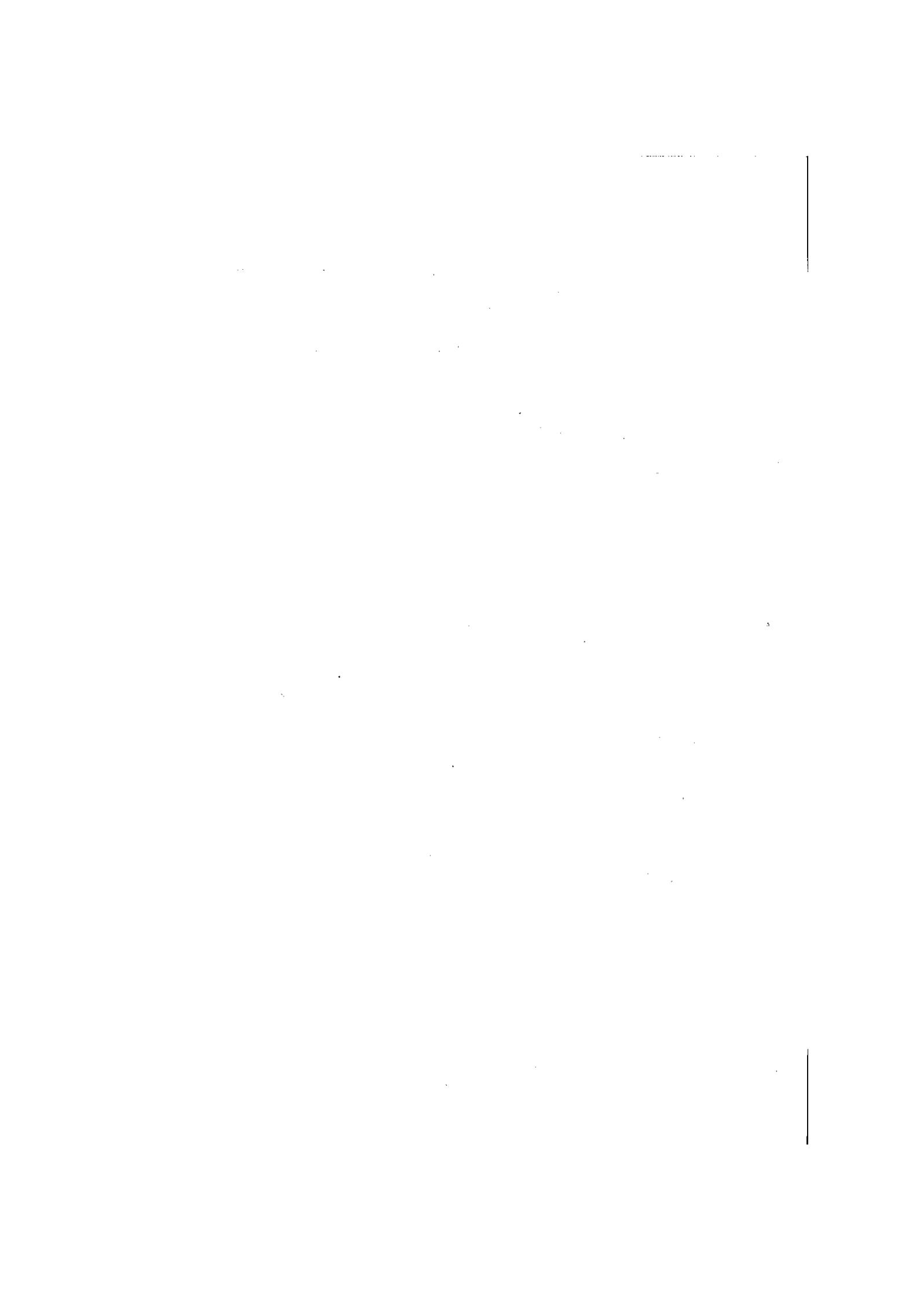
Con riferimento a questa completa assenza di norme e di dottrina in materia può essere spiegato e giustificato lo sforzo dell'anonimo autore del manoscritto esaminato per tentare di individuare e focalizzare l'illegittimità di quella figura ancora « *extra ordinem iuris* » alla stregua dei canoni e degli istituti classici o tradizionali.

(23) L'origine varia anche in dipendenza del rapporto intercorrente fra le terre soggette all'uso civico e il Comune cittadino a cui le terre stesse appartenevano. Vedi CIVIS, *op. cit.*, pp. 502 e segg.

(24) Vedi per tutti ROMUALDO TRIFONE, *Gli usi civici*, Milano, 1963: contiene sostanzialmente tutta la legislazione commentata sugli usi civici, a decorrere dalla formazione del Regno d'Italia.

Così parla di *ius spettante* ad una università di uomini, parla di *servitù*, di « *possessio* », fa riferimento all'elemento soggettivo e a quello oggettivo quali sono in effetti richiesti ai fini dell'*usucapione*. Proprio per questa mancanza di precisi elementi e categorie di valutazione la sua dialettica e le sue argomentazioni giuridiche paiono ai nostri occhi a volte stridenti o nebulose, altre volte difficilmente accettabili. In genere si mantiene, forse consciamente forse no, su di una posizione abbastanza vaga, riuscendo solo raramente ad astringere e a rispecchiare con concetti precisi la reale situazione giuridica sottostante.

MIRKO DEL SIGNORE



I salari agricoli di Acquaviva delle Fonti in terra di Bari dal 1700 al 1830

1. *Fonti* — Gli enti ecclesiastici di Acquaviva delle Fonti, un comune appartenente alla zona della Murgia meridionale (1), praticarono solitamente la conduzione diretta di parte dei beni fondiari di loro pertinenza — generalmente vigneti e oliveti — per tutto il Settecento sino ai primi decenni dell'Ottocento, quando tutte le terre di quegli enti furono assoggettate a un regime di affittanza con scadenza quadriennale.

I registri contabili di quegli enti, pertanto, consentono di ricostruire l'andamento dei salari corrisposti ai lavoratori agricoli dagli inizi del Settecento sino a tutto il 1830; dalle stesse fonti è anche possibile ricavare notizie e dati relativi al Seicento: si tratta però di dati assai frammentari che non consentono un discorso articolato, anche se rappresentano pur sempre un punto di riferimento, di cui necessariamente si dovrà tener conto entro i limiti consigliati dalla quantità dei dati disponibili.

Sono state utilizzate, per la presente indagine, le contabilità della Cappella di S. Maria di Costantinopoli e del Sacro Monte del Purgatorio, ma si è dovuto tener conto talora anche della contabilità del Capitolo e delle Confraternite del S.S. Sacramento e dell'Immacolata Concezione (2): l'unificazione dei dati provenienti dalle diver-

(1) Per un quadro preciso delle caratteristiche economico-sociali dei comuni pugliesi nel Settecento cfr. A. CORMIO, *Strutture feudali ed equilibri sociali in Terra di Bari nei secoli XVII e XIX*, in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, a c. di P. Villani, Napoli, 1974, pp. 17 sgg.

(2) I registri contabili degli enti ecclesiastici di Acquaviva sono in corso di riordinamento da parte del Cancelliere vescovile DON FRANCESCO LIDDI, al quale debbo formulare il mio più vivo ringraziamento per aver consentito la presente indagine prima che venisse ultimato il lavoro d'inventario e di schedatura. Nella rilevazione dei dati e nel controllo dei calcoli mi è stato di valido aiuto GERARDO PALUMBO, alla cui cortesia debbo anche l'esecuzione dei grafici.

se contabilità non ha alterato minimamente le caratteristiche del movimento dei salari, in quanto non si sono mai rilevate discordanze di sorta fra i salari pagati dai vari enti ecclesiastici, uniformandosi gli amministratori di quegli enti a quelle che erano le mercedi correnti sul mercato di lavoro di Acquaviva, aumentando quindi o diminuendo le retribuzioni secondo le vicende stagionali. Spesso, anzi, nel corso della contabilità si specificano le ragioni delle variazioni dei salari, sia quando essi risultano decurtati, per interruzione della giornata lavorativa a causa di pioggia o neve, sia quando essi risultano aumentati. Così, per esempio, l'amministratore della Cappella di S. Maria di Costantinopoli dell'anno 1779-80 spiega che « si pagano grani 6 stante il tempo piovoso e a tanti si hanno le donne per la folla (=fretta) della vendemmia » (3), mentre il salario corrisposto alla manodopera femminile nel corso della vendemmia e della raccolta delle olive e delle ghiande si era fissato a cominciare dal 1735 (\pm) a cinque grana giornaliera senza supplementi di sorta.

Le fonti presentano una sola lacuna che riguarda precisamente gli anni 1740-45. Probabilmente i registri di quegli anni sono andati smarriti nel corso delle vertenze promosse nel tardo Ottocento dal Comune di Acquaviva contro l'organizzazione ecclesiastica (4).

2. *Criteri di rilevazione dei dati e osservazioni generali* — I dati raccolti sono stati dapprima raggruppati, anno per anno (tab. 1), secondo la loro frequenza, scartando i dati relativi a salari dimezzati o comunque ridotti. Una siffatta distribuzione offre anzitutto la possibilità di individuare agevolmente il salario tipo, quello cioè che è caratterizzato dal maggior numero di frequenze e che può essere assunto come salario medio, non essendo sembrato corretto calcolare la media aritmetica semplice o ponderata per individuare il salario medio. Per qualche anno, invero, nella prima metà del secolo XVIII, si verifica l'inconveniente di una distribuzione bimodale, ma va pur rilevato che l'intervallo fra i due valori è assai ristretto (10-12, 13-15); qualche volta, inoltre, la distribuzione bimodale è solo apparente, come per esempio nel 1723-24. Il prezzo corrente dei lavori di zappatura, in quell'anno, fu di grana 15, ma gli amministratori

(3) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Libro della Venerabile Cappella di Santa Maria di Costantinopoli, ad annum, Esito per la vendemmia*. Si ricorda che la moneta usata è il ducato di 10 carlini; 1 carlino = 10 grana.

(4) *Cronistoria della rivendicazione dei diritti civili sulla Reale Basilica Palatina*, Bari, 1891.

della Cappella di S. Maria di Costantinopoli pagarono grana 13 più 3 caraffe di vino (5). Di codesti salari misti, insoliti per gli operai ingaggiati nel vigneto, non si è tenuto conto, per non introdurre elementi perturbatori, ma tanto per il 1723, quanto per il 1724, si è considerato salario medio quello di 15 grana. Si può in tal modo osservare che il salario medio corrisposto agli operai impiegati nel vigneto fu di 12 grana dall'inizio del secolo sino al 1714; dall'anno successivo il salario scattò a 15 grana e su tale livello si mantenne sostanzialmente sino al 1830, non senza però qualche temporaneo cedimento negli ultimi anni della dominazione austriaca e nei primi anni del Regno di Carlo di Borbone, riflesso della fase depressiva che caratterizza il settore commerciale di quegli anni nel Regno di Napoli (6). Si notano, d'altro canto, anche temporanee rivalutazioni dei salari monetari, nel 1803, nel 1805, nel 1818 e nel 1819. Allo stato attuale delle conoscenze non è possibile stabilire se quelle temporanee rivalutazioni dei salari siano state determinate dai prezzi alterati in seguito a raccolti sfavorevoli (si pensi alla gravissima carestia del 1815-17), o non piuttosto — come pare più probabile — alla contrazione di manodopera per migrazioni dovute a miseria (7).

Il salario tipo, fisso su 15 grana, corrisposto per quasi tutto il Settecento e per i primi trent'anni dell'Ottocento, sta a rappresentare il recupero di posizioni già tenute a metà Seicento: nel decennio 1641-50 gli zappatori del vigneto, infatti, furono retribuiti con salari oscillanti fra 15 e 17 grana, ma negli ultimi trent'anni di quel secolo per gli stessi lavori furono corrisposte di solito 10 grana, senza alcun supplemento di vitto; in quest'ultimo trentennio crollarono anche i salari corrisposti per i lavori di puta: da 15-18 grana corrisposte nel decennio 1641-50 si scese a 13 grana negli anni settanta e a 12 grana nell'ultimo ventennio del Seicento. I livelli più

(5) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Introito ed esito della Venerabile Cappella di Maria di Costantinopoli, ad annum, Esito di Zappatura*. La caraffa di vino ad Acquaviva corrisponde a litri 0,643.

(6) G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966, pp. 30-31.

(7) V. RICCHIONI, *La « Statistica » del Reame di Napoli del 1811 - Relazioni sulla Puglia*, Trani, 1942, pp. 127-128. In particolare, per Acquaviva, la popolazione tra il 1806 e il 1818 si contrasse da 5823 abitanti a 4820. Cfr. D. DEMARCO, *La proprietà fondiaria in Provincia di Bari al tramonto del secolo XVIII*, in *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799)*, Bari, 1970, p. 245, Tab. 1; cfr. altresì F. ASSANTE, *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX - L'evoluzione demografica*, Genève, 1974, Appendice III.

bassi sui quali furono compresi i salari agricoli, pertanto, si definiscono nettamente intorno al 1680, quando precisamente l'economia napoletana entrò nella fase di massima depressione (8) e non è certamente una pura coincidenza se la rivalutazione dei salari nominali si ha soltanto con la ripresa agricola e commerciale che caratterizza il Regno di Napoli nel corso del primo quindicennio della dominazione austriaca (9), quando l'aumento dei prezzi delle derrate agricole di maggior consumo incoraggiò le iniziative dei produttori e incentivò l'attività degli accaparratori e degli esportatori.

La distribuzione dei dati relativi ai salari secondo la frequenza consente altresì di individuare i diversi livelli salariali corrispondenti alla varietà dei lavori ed anche, quando si tratta di ragazzi, alla diversa capacità di lavoro e di rendimento. Da questa angolazione si può sottolineare che nella prima metà del Seicento i salari oscillarono da un minimo di 5 grana — solitamente corrisposte alle donne nel corso dei lavori di vendemmia — a un massimo di 20 grana corrisposte per i lavori di sporga degli ulivi. Nella seconda metà del Seicento i vari livelli di salario sono contenuti tra un minimo di 2-3 grana (ma va chiarito che si tratta di salari integrati da supplementi di vitto, corrisposti alla manodopera femminile nel corso dei lavori di vendemmia) a un massimo di 12 grana: solo raramente, per i lavori di sporga si corrispondono 15 e a volte anche 20 grana.

Entro gli stessi limiti compresi tra un minimo di 2 grana e un massimo di 12-13 grana si mantengono i salari nel primo decennio del Settecento, con la differenza, però, che il salario tipo ha goduto di un aumento da 10 a 12 grana. In questo primo decennio è assai raro trovare salari più alti e anche in questo caso si tratta di salari per lavori di sporga degli ulivi. Va pure ripetuto che i salari minimi di 2-4 grana, corrisposti a donne nel corso della vendemmia, vengono integrati da supplementi di vitto (pane e companatico). Nel corso della vendemmia del 1710, per esempio, alle donne furono corrisposte 3 grana, ma la spesa per il supplemento si aggirò su 4 grana al giorno a testa e la stessa spesa dovettero sostenere gli amministratori degli enti ecclesiastici nel corso della vendemmia del 1725: le donne ebbero da 2 a 3 grana al giorno, ma le spese per il vitto si aggiraro

(8) L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli, 1960, p. 63.

(9) G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, cit., p. 30.

no in media intorno a 4 grana al giorno per ciascuna di esse (10). Solo quando i salari delle vendemmiatrici si fissarono definitivamente su 5 grana, mantenendo tale quota sino alla fine del secolo, scomparvero i supplementi di vitto e pertanto la retribuzione del lavoro femminile risultò praticamente diminuita. Scomparvero egualmente, a cominciare dalla metà del Settecento i supplementi in natura per gli uomini addetti al palmento (curatolo e pestatore) ma la loro retribuzione scattò da 10-12 grana a 18 grana al giorno: rimase soltanto la consuetudine di distribuire a tutti gli operi impiegati nel corso della vendemmia un certo quantitativo di uva. Solo ai « vaticali » (addetti al trasporto) si continuò lungo tutto il secolo a corrispondere oltre al compenso una « colazione »: di quest'ultima categoria non si è creduto opportuno rilevare i compensi in quanto essi sono comprensivi del fitto per gli animali da trasporto.

Il ventaglio dei salari si allarga sensibilmente a cominciare dal secondo decennio del Settecento: continuano ad essere corrisposti salari di 3-4 grana alla manodopera minorile e femminile, ma si fanno sempre più frequenti i salari superiori a 15 grana, senza che peraltro, sino alla fine del secolo, si superi il tetto delle 20 grana. Le categorie meglio retribuite risultano quelle degli sporgatori di ulivi e quelle degli operai addetti ai lavori di premitura e torchiatura dell'uva: i salari corrisposti agli zappatori nonché agli operai addetti a propagginare, scalzare e potare le viti tendono invece a uniformarsi su di un comune livello e non si nota, comunque, una netta demarcazione nella retribuzione corrisposta per quei lavori. Solo a cominciare dai primi anni dell'Ottocento, quando i salari cominciano a superare il tetto dei 2 carlini, si comincia a notare una netta differenza di retribuzione tra zappatori e operai reclutati per la potatura. Così, per esempio, nell'inverno del 1813 ai potatori furono pagati 80 centesimi e 60 centesimi furono pagati agli zappatori; nel 1814 i potatori percepirono 20 grana (si era tornati alla moneta tradizionale) e gli zappatori furono retribuiti con 15 grana (11). Eguali retribuzioni si

(10) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Libro dell'Introito et Esito della Venerabile Cappella di S. Maria di Costantinopoli*, 1710-11, *Esito di Vendemmia*; *Introito et Esito della Venerabile Cappella di S. Maria di Costantinopoli*, 1725-26, *Esito di Vendemmia*.

(11) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Contabilità del S.S. Sacramento*, 1813; *Libro di amministrazione della Cappella di S. Maria di Costantinopoli*, 1814. Nel 1813 la contabilità fu tenuta in Lire e Centesimi anziché in Ducati e Grana. Un Ducato è ragguagliato a Lire 4,40.

ebbero nel 1816 e nel 1817; nel 1818 il salario degli zappatori salì fino a 21 grana, ma agli operai ingaggiati per scalzare le viti si pagarono 23 grana e a quelli addetti alla puta si corrisposero 24 grana (12). Insomma se la diversa retribuzione può anche indicare un diverso grado di abilità tecnica, si potrebbe pure ipotizzare che nel generale eclettismo della classe contadinesca finissero poi con l'affermarsi e con l'imporsi coloro che quella capacità tecnica, necessaria per lavori specializzati, possedessero con maggiore padronanza.

Nel complesso i dati raccolti individuano per la zona di Acquaviva delle Fonti una sostanziale rigidità del salario medio, vale a dire un comportamento sensibilmente divergente da quello di analoghi salari corrisposti nella zona della fascia costiera (13), dove si notano oscillazioni annuali e stagionali di rilievo e soprattutto livelli di retribuzione più elevati. Così, per esempio, a Molfetta nell'ultimo decennio del Settecento la retribuzione per la zappatura invernale fu in media di 19 grana a giornata, con un minimo che non scese mai al di sotto di 16 grana; per i lavori di puta si pagarono salari oscillanti tra 20 e 30 grana ed egualmente elevati, rispetto a quelli corrisposti in Acquaviva, si mantennero i compensi per la sporga. A riguardo va anche notato che questi ultimi due tipi di salario, quello per la potatura delle viti e quello per la sporga degli ulivi, si presentano nelle due zone con caratteristiche diverse: a Molfetta sono salari puri e quelli corrisposti per la sporga sono leggermente più bassi che non quelli per la puta; ad Acquaviva si verifica il fenomeno contrario in quanto all'operaio ingaggiato per la sporga si corrisponde oltre al solito salario di 15 grana, tante quante ne percepisce chi lavora a potare la vigna, anche un supplemento di tre caraffe di vino, valutate a secondo le annate da 2 a 3 grana. Solo quando il prezzo del vino risultava assai sostenuto si pagavano agli sporgatori compensi interamente monetari, come nel marzo del 1788 quando gli sporgatori furono retribuiti « alla ragione di grana 18 stante il vino è caro » (14). I supplementi di vino scomparvero del tutto alla fine del

(12) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Libro di amministrazione della Cappella di S. Maria di Costantinopoli*, 1816; *Idem*, 1817; *Idem*, 1818.

(13) L. PALUMBO, *I salari agricoli a Molfetta in Terra di Bari dal 1789 al 1865*, in « *Annali di Storia Economica e Sociale* », Napoli, 1967, n. 8, pp. 264-291; *Idem*, *Prezzi e salari agricoli a Bisceglie nella seconda metà del Settecento*, in « *Rivista di Storia dell'Agricoltura* », 1975, n. 2, pp. 19-56.

(14) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Libro della nostra Protettrice S. Maria di Costantinopoli, 1787-88, Esito di sporga*.

Settecento, ma i salari per la sporga furono sempre i più alti, probabilmente per la scarsità di manodopera specializzata. Talvolta per siffatti lavori si reclutava manodopera forestiera: così, per esempio, nel 1791 fu ingaggiata una squadra di sporgatori bitontini che lavorarono a cottimo e, oltre al compenso, ebbero vino, fave, olio, sale e il rimborso delle spese di viaggio (15). Sfuggono le ragioni che abbiano potuto indurre gli amministratori della Cappella di S. Maria di Costantinopoli a far ricorso a manodopera forestiera: si può tutt'al più ricordare che anche il marchese Domenico Tupputi in Bisceglie si vide costretto a ingaggiare manodopera forestiera per stroncare l'abuso degli operai locali, che danneggiavano gli ulivi con l'eccessivo taglio, ai fini di ricavare legna da ardere (16).

3. *Calendario dei lavori agricoli* — La sostanziale rigidità dei salari agricoli corrisposti in Acquaviva risulta ribadita anche dall'analisi delle mercedi corrisposte per i lavori stagionali. All'uopo si è preparata la tab. 2 nella quale sono stati riportati di seguito i salari corrisposti per i lavori di vendemmia, per la raccolta delle olive, per la prima zappatura, per i lavori di propagginare, scalzare, potare, roncare, sarmentare, sporgare, « masciare » (zappatura primaverile), mondare, legare e « rimasciare »¹ (zappatura estiva): con quest'ultima zappatura si chiudeva il ciclo annuale dei lavori erogati nel vigneto. Altri lavori non sono stati presi in considerazione, perché eseguiti

(15) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Libro di amministrazione di S. Maria di Costantinopoli, ad annum, Esito di sporga*.

(16) « Les ouvriers employés aux émondages exigent que le propriétaire leur laisse remplir leur bissac du bois qui tombe dans le temps de la taille; il n'est pas un qui veuille se contenter de son seul salaire, quand on lui donnerait le double du taux courant. Si le bois qui tombe naturellement suffit pour les satisfaire, alors tout est dans l'ordre; dans le cas contraire, ils y suppléent en taillant les branches qu'ils disent être les moins nécessaires: comment un tel abus ne conduirait-il pas à la perte de ces établissements? Frappé de ce désordre, je pris le parti, il y a quelques années, de faire venir à grands frais des émondeurs étrangers à la province; j'eus lieu alors de me convaincre de la réalité du dommage porté par ceux du pays. En effet, le résultat des émondages fut si peu considérable, qu'à peine il suffit pour l'entretien de mon foyer; tandis qu'auparavant de nombreux émondeurs et mon ménage y avaient trouvé une ample provision. J'ai continué sur le même pied pendant toutes les années qu'ont suivi ce essai, et je me suis convaincu que la dépense que je faisais pour faire venir des émondeurs, était plus que balancée par les avantages qui en résultaient pour mes plantations, où les arbres se conservaient sains et vigoureux; car chacun sait que les oliviers surtout croissent lentement, ne se mettent à fruit que fort tard, et que leur perte est difficile à réparer ». Cfr. D. TUPPUTI, *Réflexions succinctes sur l'état de l'agriculture dans le Royaume de Naples*, Paris, 1807, pp. 56-57.

saltuariamente; essi sono precisamente spietrare, con prevalenza di manodopera minorile, « fare e caricare il lemite » (17) durante i lavori di potatura, scuotere e uccidere i « cambj », cioè bruchi che attaccano viti, ulivi e mandorli solitamente nel mese di aprile, ed estirpare « scinischi » (licopodi ed erbe nocive in genere) a fine agosto.

I lavori di vendemmia solitamente hanno inizio tra la fine di settembre e la prima decade di ottobre, a meno che particolari necessità non imponessero di anticipare o posticipare i lavori, come nel 1726, quando la vendemmia ebbe inizio il 5 settembre, o nel 1714, quando si posticipò la vendemmia al 20 ottobre. Solitamente per la vendemmia si reclutavano, a secondo l'ubertosità o meno del raccolto, cinque o dieci donne, per lo più figliuole degli stessi operai assunti durante l'intero arco dell'anno; un « guagnone » (ragazzo) trasportava i panieri ripieni di uva e formava le some, ammucchiando l'uva in grossi tini, che venivano successivamente trasportati dai « vaticali » al cellaio; dirigeva il lavoro il « cràtile » (curatolo). Di notte le some lasciate nei vigneti erano sorvegliate dalle guardie campestri, a meno che particolari ragioni non consigliassero di far rimanere un operaio a custodirle, soprattutto verso la fine del secolo, quando i furti in campagna divennero più frequenti. La vendemmia si protraveva per una settimana circa, ma in merito annotava il già mentovato Tuppuri: « On cueille en même temps les raisins mûrs ou non; on ne le purge point des grains gâtés; on mêle tout ensemble, on foule, on transporte au celier et l'on met en cuve. Si la vendagne dure plusieurs jours, on charge les cuves à diverses reprises. Le raisin frais interrompt la fermentation commencée: inconvéniént grave qu'il serait facile d'éviter au moyen d'une certaine quantité de petits vaisseaux » (18).

I lavori di pigiatura dell'uva e di premitura erano eseguiti nel cellaio sotto la direzione del « cràtile »: si ingaggiava un « pistato-

(17) Rinforzare il muricciuolo di cinta del vigneto per impedire l'ingresso di greggi. All'uopo si utilizzavano i sarmenti recisi.

(18) D. TUPPURI, *Réflexions succinctes sur l'état de l'agriculture ecc.*, cit, p. 68. Non si tratta di una caratteristica del solo Settecento e dei secoli precedenti; anche per la fine dell'Ottocento è stato notato che « l'arretratezza è individuabile non tanto nei sistemi di coltivazione, nella mancanza di difesa, che assume forme drammatiche, di fronte a fenomeni patologici come la mosca olearia, la peronospora e la fillossera, quanto soprattutto nel momento della trasformazione del prodotto, affidata, nella maggioranza dei casi, all'empiria tradizionale del coltivatore ». Cfr. F. DE FELICE, *Agricoltura e capitalismo - Terre di Bari dal 1880 al 1914*, Bari, 1969, p. 13.

re» (pigiatore), talora un aiutante e, infine, due o tre donne. La mercede di queste ultime risulta sempre più alta rispetto a quella corrisposta durante la raccolta dell'uva. Oltre a collaborare al lavoro di torchiatura, esse erano addette al trasporto dell'acqua quando si preparava l'« acquata » (vinello), utilizzando la vinaccia. Alla fine del lavoro si procedeva alla pulizia del cellaio, ma non sempre e comunque in maniera assai superficiale, dal momento che gli amministratori dei vari enti ecclesiastici frequentemente si lamentano del disordine, della trascuratezza e della sporcizia del cellaio. Così, per esempio, l'amministratore del Capitolo di Acquaviva, il reverendo don Eustachio Cafaro, a chiusura della vendemmia del 1784, sottolinea che si è proceduto a una radicale pulizia del cellaio: « Si polisce il pilone, e puzzillo, e le tine, e maggiormente la cantina, che sembrava una stalla, dalla quale se ne sono uscite [tirate fuori] tra pietre, e rommato [letame, spazzatura] almeno quattro traini » (19). Eguale sporcizia e trascuratezza peraltro caratterizzava i frantoi. Nel mese di febbraio si procedeva a tramutare il vino: anche questo lavoro era diretto dal curatolo.

La raccolta delle olive aveva luogo solitamente verso la fine di novembre e solo eccezionalmente — almeno nelle terre di pertinenza degli enti ecclesiastici — si protraeva sino a tutto dicembre o ai primi di gennaio: pochi giorni erano sufficienti per completare la raccolta in quanto le zone olivetate non erano troppo estese, per la prevalenza della vite sull'ulivo. Ai lavori presiedeva, ma non sempre, il curatolo; un ragazzo, montando sugli alberi, tirava a mano le olive e le donne provvedevano alla raccolta del frutto da terra. Ogni giorno le olive in tal modo raccolte, preventivamente misurate a tomolo (20), venivano trasportate a dorso d'asino nel « trappeto » (frantoio) e accumulate nei « camini » (spazi delimitati nell'interno dei locali e attribuiti ai vari clienti perché vi ammucchiassero le olive); ogni sera il curatolo aveva l'incarico di « dare il piede » alle

(19) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Libro degli Introiti et Esiti del Reverendissimo Capitolo, 1784-85, Esito di vendemmie*, f. 78. Qualche volta lo zelo degli amministratori si spingeva sino al punto di fornire un dettagliato resoconto dei lavori di vinificazione. In appendice si trascrive uno di codesti resoconti per la dettagliata descrizione dei lavori.

(20) Il tomolo, oltre che misura per gli aridi, veniva usato anche per misurare mandorle in guscio e olive, con misura generalmente a colmo. A un calcolo prudenziale, eseguito anche con misurazioni effettuate col « mezzetto », cioè il mezzo tomolo, un tomolo di olive a colmo equivale a 44-45 kg.

olive ammucciate nei « camini », vale a dire le calpesta e pigiava. Siffatta pratica viene criticata aspramente dal Tupputi: l'agronomo biscegliese, dopo aver accennato all'infelice struttura dei frantoi, per lo più dislocati in locali sotterranei, con scarsissima aerazione, denuncia « la mauvaise méthode d'y fouler les olives avec les pieds, et d'en exprimer le jus à mesure qu'on les y entasse, jusq'à ce que la fosse soit remplie » (21).

Scarso risulta l'impiego di adulti nei lavori di raccolta delle olive, a meno che l'abbondanza dell'annata non consigliasse un più ampio reclutamento di manodopera per completare i lavori di raccolta entro breve tempo. Gli uomini, in realtà, trovavano più conveniente retribuzione nei frantoi: oltre al normale salario, che si colloca sullo stesso livello dei salari stagionali, essi fruiivano di supplementi di vitto e percepivano inoltre le « domite » o « ebdomade » o « adomate », in origine paga settimanale (dal lat. *hebdomāda*) e successivamente compenso proporzionato alla quantità di olive macinate. A riguardo va osservato che i proprietari delle olive, per ricavare più olio, erano soliti corrispondere ai frantoiani paghe maggiorate, rispetto al quantitativo di olive effettivamente molite. Così, per esempio, l'amministratore del Monte del Purgatorio nella gestione 1709-10 giustifica le maggiori spese sostenute annotando che per la « macinatura di dette olive, benché tomola 18, pure per fare più oglio con maggiore diligenza, secondo si fa da moltissimi, si pagano tomola 24 » (22). In realtà, stando alla testimonianza del Tupputi, la polpa delle olive non era di solito sufficientemente sfruttata nel corso della premitura. « La masse des olives — scrive l'agronomo biscegliese — ne passe que deux ou trois fois sous les meules; et cela ne suffit pas sans doute pour l'extraction de l'huile, dont une partie reste avec les noyaux qui n'ont pas été suffisamment concassés. Il m'est arrivé de remettre sous la meule et au pressoir de la pâte, et j'en ai retiré une quantité d'huile suffisante pour compenser les frais de cette dernière opération » (23). Quel che però va aggiunto è che siffatta pasta,

(21) D. TUPPUTI, *Réflexions succinctes sur l'état de l'agriculture ecc.*, cit. p. 62. La pratica, peraltro invalsa sino a qualche decennio addietro, eliminava la morchia, consentiva di macinare maggiore quantità di olive, ma aumentava il tasso di acidità dell'olio.

(22) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Introito ed esito del Sacro Monte del Purgatorio, 1709-16*, f. 93.

(23) D. TUPPUTI, *Réflexions succinctes sur l'état de l'agriculture ecc.*, cit. p. 63.

dalla quale il Tuppusti aveva imparato a ricavare una ulteriore quantità di olio, veniva egualmente utilizzata, ma non dal produttore, che talora consegnava al frantoio pochi tomoli di olive, e che pertanto non avrebbe trovato convenienza alcuna a far eseguire una ritorchiatura. La pasta veniva ritorchiata a beneficio del proprietario del frantoio, come pure a beneficio di costui andava l'olio ricavato dal « morchiaro » e dalla cosiddetta « poverella », cioè da un recipiente nel quale si mettevano a scolare le misure servite per misurare o per travasare l'olio. Premesso che la capacità giornaliera di lavoro dei frantoi di Acquaviva — almeno quelli dei quali è rimasta una documentazione — si aggirava in media attorno a 24 tomoli e che raramente si macinavano più di 30 tomoli di olive al giorno, va chiarito che la pasta delle olive, dopo la spremitura, veniva accumulata in una botte e durante la campagna olearia, oppure alla fine di essa, veniva sottoposta a un procedimento detto « melica » volto appunto a ricavare ulteriore olio. Nel frantoio di proprietà del Monte del Purgatorio, per esempio, i lavori della campagna olearia del 1759-60 iniziarono il 3 dicembre e si protrassero sino al 28 gennaio; si lavorò anche di domenica, « con licenza del Signor Arciprete », con interruzione solo per la festività dell'Immacolata Concezione, di Natale e del giorno successivo, e si molirono complessivamente 1318 tomoli di olive, cioè in media 24 tomoli al giorno. Si prepararono due « meliche », una il 27 dicembre, e si ricavò mezzo staro d'olio (pari a Kg. 9,200); lo stesso quantitativo si ricavò dalla successiva « melica » eseguita l'ultimo giorno della campagna olearia. L'anno successivo i lavori del frantoio iniziarono il 1° dicembre e continuarono ininterrottamente, tranne le due feste dell'Immacolata e del Natale, sino al 17 gennaio; si macinarono 1054 tomoli, in media poco meno di 24 tomoli al giorno, e si prepararono due « meliche », il 20 dicembre e il 18 gennaio, ricavandosi complessivamente mezzo staro di olio. Si trattava, insomma, di quantitativi assai modesti e comunque inferiori a quelli ricavati dalla botte o « morchiaro », che in questi frantoi di Acquaviva assolveva alle stesse funzioni della sentina, dove si riversa l'acqua mista a residui di olio che viene recuperato alla fine dei lavori (24).

Anche questi frantoi erano caratterizzati — come si è già accen-

(24) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Libro d'introito ed esito del Sacro Monte del Purgatorio*, 1759-60; *Idem*, 1760-61.

nato — da sporcizia e trascuratezza: alla vigilia dei lavori del 1762-63, per esempio, iniziati il 29 novembre e ultimati il 5 gennaio, nel frantoio di proprietà del Monte del Purgatorio si procede a pulire « gl'angeli e la Botta, da dove ne levano l'acqua fatta morgola, lordura ed altro » perché successivamente siano riempiti di acqua pulita; si sostituiscono i fiscoli, si rattoppano i sacchi e si « leva il nuzzo vecchio che stava attorno l'anto, e sotto le legnami, ed attorno gli angeli » (25).

Siffatti lavori non hanno carattere di accezionalità, anzi si ripresentano regolarmente tutte le volte che l'attività dei frantoi ha lasciato traccia nella documentazione. Va infine ricordato che, a secondo le annate, i lavori del frantoio potevano durare un mese o due o anche più, sino a marzo inoltrato, come pure potevano concludersi in brevissimo tempo. Quando poi la raccolta risultava scarsissima gli amministratori degli enti ecclesiastici preferivano lasciar chiuso il frantoio.

Più rapido discorso sarà sufficiente per i rimanenti lavori i cui relativi compensi sono riportati nella tab. 2.

La zappatura invernale cominciava a novembre inoltrato, talora a dicembre, meno frequentemente ai primi di gennaio, e solitamente veniva ultimata entro i primi giorni del mese di marzo; a secondo l'ampiezza dei poderi si ingaggiavano cinque, dieci e a volte venti operai, posti sotto la direzione e la sorveglianza del curatolo; che peraltro percepiva la stessa mercede degli altri operai. In media, per eseguire la prima zappatura, erano sufficienti 10-12 giornate lavorative per vignale (pari ad ha. 0,6299). È assai raro trovare salari misti, cioè con supplementi di vino, come è assai raro rinvenire lavori di zappatura a cottimo. Frequenti, invece, risultano i salari ridotti a causa di pioggia o di neve: al 1° dicembre 1725 l'amministratore del Monte del Purgatorio annotò che « per aver piovuto si è pagato grana 6 ciascuno, anche al potatore », mentre la mercede intera risulta di 15 grana; l'anno successivo l'amministratore dello stesso ente annotò che il 17 gennaio « piovve e si pagò solo 3 grani a testa »; il 9 gennaio 1727 per la stessa ragione l'amministratore della Cappella

(25) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Libro d'introito ed esito del Sacro Monte del Purgatorio, 1762-63*. *Angelo* = vasca o pozzetto in cui si raccoglie l'olio dal torchio, dal greco ἀγγεῖον = recipiente; pozzetto stagno in muratura, internamente rivestito di mattoni. Si puliva periodicamente dal deposito morchioso e si ristagnavano gli interstizi. *Anto* = attrezzo non meglio specificato. *Nuzzo* = sansa.

di Costantinopoli pagò 4 grana a testa. Insomma la riduzione del salario era proporzionata al numero delle ore di effettivo lavoro (26). Eccezionalmente si ritrovano anche salari ridotti per « carità » o per « limosina », cioè per impetrare l'aiuto della protettrice della città in circostanze calamitose. Salari siffatti, che sono stati esclusi dalla tabella delle frequenze, sono stati rilevati per il 1734-35, per il 1738-39, durante una siccità, che si protrasse da ottobre a tutto marzo, nel 1750, funestato da grandinate estive, nel corso della siccità primaverile del 1755, nella primavera del 1763, quando le campagne furono invase dai topi, nel 1766, nel corso della prolungata siccità del 1768 e durante la siccità del 1777 e dell'anno successivo. Egualmente si ebbero salari spontaneamente ridotti, o addirittura prestazioni completamente gratuite, nel 1797, caratterizzato da tempi calamitosi e da morbi epidemici.

Contemporaneamente alla zappatura invernale si procedeva a potare: anche per codesti lavori si ritrovano salari ridotti, per avverse condizioni atmosferiche, oppure per « limosina » negli anni sopra ricordati, ma si trovano anche salari maggiorati per « sopopera » (lavoro straordinario), come nel 1719, quando ai potatori oltre al salario di 16 grana se ne corrisposero altre 4 « per essere stati più della giornata » o nel 1747, quando si corrispose al potatore una maggiorazione di grana 2 e mezzo « stante fu più della giornata ». Anche per la potatura e per la propagginazione sono assai rari i casi di lavoro « a staglio » (cottimo). Quando la squadra degli operai è ridotta, uno stesso operaio procede a potare e a propagginare; assai frequentemente risulta a carico del datore di lavoro la spesa per l'affitto di zapponi e zappulli. I salari corrisposti a zappatori, potatori e operai addetti a propagginare e a scalzare (far fonti), come si è già anticipato, non si differenziano per tutto il Settecento; sensibilmente più bassi risultano i compensi per altri lavori che si eseguivano contemporaneamente a quelli già ricordati e precisamente roncare e sarmentare; il primo riguardava la pulizia da erbacce lungo le pareti terminali; il secondo, con forte prevalenza di manodopera minorile, riguardava la confezione di fascine con i tralci recisi, da utilizzare come materiale da ardere.

La sporga degli ulivi generalmente ha luogo tra gennaio e i

(26) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Libro d'introito ed esito del Sacro Monte del Purgatorio, 1716-33, ad annum; Contabilità di S. Maria di Costantinopoli, ad annum.*

primi di marzo, ma eccezionalmente codesto lavoro si trova anticipato in dicembre o alla fine di novembre, oppure anche rinviato a marzo inoltrato. Le variazioni numeriche delle giornate lavorative annuali, registrate per i vari poderi, vanno viste come il riflesso della tradizionale tecnica di sporga, un anno a fondo e un anno a rimonda.

La zappatura primaverile (« masciare »), preceduta talvolta da una zappettatura superficiale, detta « zappa-mascia », ha luogo tra la metà di aprile e la fine di maggio; qualche volta la zappatura primaverile è eseguita a cottimo; molto più spesso l'operaio viene trattenuto oltre il normale orario di lavoro e, pertanto, è compensato in proporzione al lavoro straordinario, ma per qualche anno, e precisamente per il 1778, il 1779, il 1781 e il 1782 si sono registrati salari dimezzati, in quanto il lavoro ebbe termine a mezzogiorno. Gli operai che si trattennero anche di pomeriggio, peraltro, furono retribuiti con paga intera, avendo essi completato la giornata a mondare le viti. Per la zappatura primaverile sono sufficienti da tre a quattro operai per vignale.

Immediatamente dopo la zappatura primaverile si procedeva a mondare e quindi a fasciare le viti: questi due lavori, unitamente a quelli della zappatura estiva (« rimasciare »), sono retribuiti generalmente in misura inferiore a quelli del periodo invernale e primaverile e molto frequentemente i lavori di mondare e di legare le viti vengono eseguiti « a staglio » (cottimo). Anche per questi lavori si riscontrano salari dimezzati per quegli operai che venivano ingaggiati solo per mezza giornata. Al curatolo, invece, veniva corrisposta regolarmente la paga intera, sia quando sorvegliava i lavori di zappatura primaverile, sia quando interveniva a quelli della zappatura estiva. Era peraltro lo stesso curatolo che organizzava i lavori a cottimo durante il periodo estivo: una figura, insomma questa del curatolo, che meriterebbe un approfondito studio volto non solo a meglio definire il suo ruolo nell'organizzazione rurale, ma anche a individuare le sue possibilità di ascesa economico-sociale (27), che furono indubbiamente notevoli.

Non altrettanto può dirsi per il bracciante, anche se i suoi

(27) Pagine assai interessanti, sotto questo aspetto, sono in O. CANCELLO, *Gabelotti e contadini in un comune rurale (secc. XVIII-XIX)*, Caltanissetta-Roma, 1974. Limitatamente ad Acquaviva è significativo il fatto che nel 1860 la Cappella del Purgatorio contrae un debito di 2000 ducati con il curatolo Agostino Laera. Cfr. ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Contabilità Cappella del Purgatorio, ad annum*.

redditi, in realtà, risultano complessi, sia per il possesso e lo sfruttamento di minuscoli appezzamenti, sia per la molteplicità delle occasioni di lavoro, che si offrivano anche agli altri componenti il nucleo familiare, talché ogni conclusione, tratta dai soli salari agricoli, rischierebbe di falsare la realtà.

4. *I salari reali. Osservazioni conclusive* — Il salario tuttavia costituisce pur sempre un utile strumento atto a misurare, sia pure con larga approssimazione, la capacità di spesa e di risparmio del contadino, che peraltro vive prevalentemente dei proventi di lavori presso terzi. Nel caso di Acquaviva il salario, con la sua rigidità, e pertanto disancorato dal costo della vita, registra tutti i contraccolpi dei rialzi congiunturali e dei rialzi ciclici verificatisi nel settore dei prezzi e pertanto, quando nella seconda metà del Settecento i prezzi continueranno a lievitare, i salari subiranno una progressiva erosione che toccherà la punta più bassa all'inizio dell'Ottocento. L'esame di codesta continua erosione è stato condotto con l'aiuto di un indice del costo della vita calcolato sui prezzi dei prodotti di maggior consumo, precisamente grano, orzo, avena, fave, ceci, « gangali » (cicerchie), olio, vino, pane, sale, caciocavallo e formaggio (28).

L'indice dei prezzi utilizzato (graf. 1) consente di individuare un succedersi di fasi. La prima coincide con la guerra di successione spagnuola: gli eventi bellici fanno lievitare i prezzi, ma la punta più alta, quella del 1706, dipendente da scarsi raccolti provocati dalla siccità. La seconda fase, che culmina nel 1720, riconferma l'effimera ripresa dell'agricoltura e del commercio in Terra di Bari nei primi anni dell'amministrazione austriaca (29); segue una depressione, che

(28) Per i prodotti del settore agricolo si sono adottati i seguenti pesi: grano = peso 4; orzo e avena = peso 1; fave = peso 2; ceci e gangali = peso 1. Per i prodotti del settore alimentare si sono adottati i seguenti pesi: pane = peso 3; vino = peso 3; olio, sale, caciocavallo e formaggio = peso 1. Nella ponderata generale, infine, si è attribuito peso 2 ai prodotti del settore agricolo e peso 1 ai prodotti del settore alimentare. La determinazione dei pesi è stata condotta sulle indicazioni relative alla dieta dei contadini fornite da V. RICCHIONI, *La « Statistica del Reame di Napoli del 1811 » - Relazioni sulla Puglia*, Trani, 1942, pp. 107-108, 111-112, 135-136. La media aritmetica ponderata adottata, peraltro, non diverge sensibilmente dalla media aritmetica semplice dei prezzi dei prodotti considerati. In effetti è stato chiarito che assai spesso « i risultati che s'ottengono con l'impiego di medie semplici e di medie ponderate non divergono molto tra di loro ». Cfr. L. LENTI, *Statistica economica*, Torino, 1972, p. 361.

(29) « A parte le tradizionali fluttuazioni cicliche, nel primo quindicennio della

tocca la punta più bassa nel 1726 ma, sostanzialmente, si prolunga sino ai primi anni di regno di Carlo di Borbone: l'impennata del 1728 è da mettere in relazione con la siccità dell'anno precedente, ma anche con i pessimi raccolti dell'Italia centrale (30); i prezzi sostenuti del 1729 risentono evidentemente dei danni prodotti dai « bruchi » (locuste); i prezzi crescenti, che culminano nel 1735, risentono degli eventi bellici, che si conclusero con l'ascesa di Carlo di Borbone (31).

La vera e propria ripresa dell'economia napoletana, com'è noto, coincide con l'inizio del secondo cinquantennio del Settecento, ma va anche aggiunto che gli alti prezzi, registrati a cominciare dal 1748, risentono anzitutto e soprattutto di vicende meteorologiche sfavorevoli: la gelata del 1747-48, la carestia del 1749-50, che interessò quasi tutta l'Europa, la carestia del 1755, il flagello dei « bruchi », che imperversò nel triennio 1756-58 (32), la siccità persistente tra il 1759 e il 1762, il preoccupante fenomeno dei topi di campagna, che divorarono le messi nel 1762 e nell'anno successivo, la carestia del 1763-64, tanto più grave in quanto risentì degli effetti cumulati delle sfavorevoli vicende delle annate precedenti. L'impennata del 1768 è da mettere in relazione con la situazione di altri mercati italiani, ma va precisato che per quanto in Puglia i raccolti non risultano gravemente compromessi (33), tuttavia l'agricoltura di Acquaviva cui si riferisce la presente indagine, è travagliata dal flagello dei topi nel 1767, dalla siccità primaverile del 1768 e ancora dai

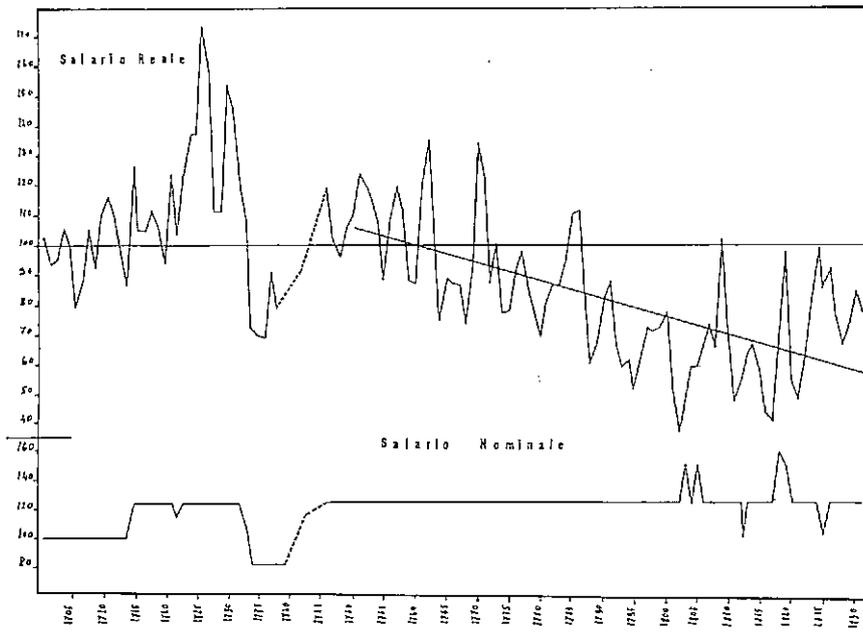
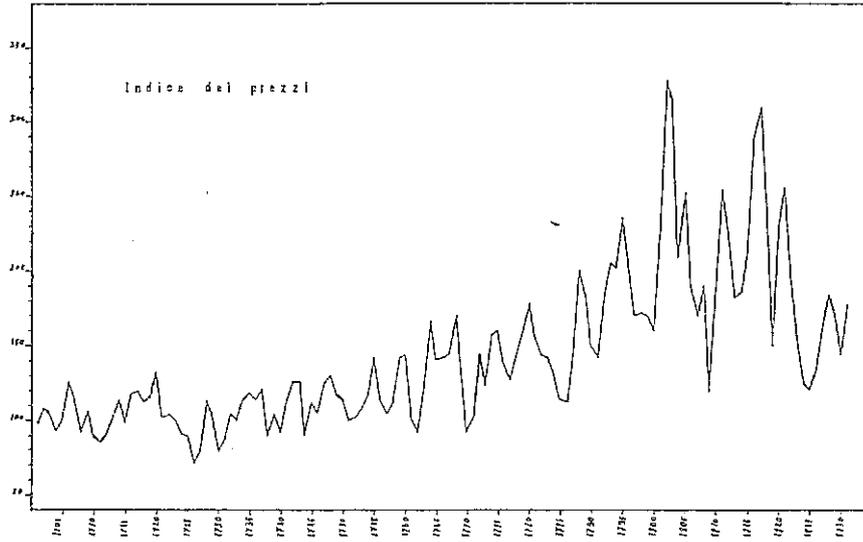
dominazione austriaca si verificò un notevole aumento nei prezzi delle derrate agricole di maggior consumo... giacché Carlo VI, prima che Trieste fosse proclamata porto franco (1719), era riuscito a legare in certo modo le Due Sicilie con i suoi stati ereditari». Cfr. C. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese ecc.*, cit., p. 30.

(30) *Il movimento dei prezzi nel Regno di Napoli dal 1695 al 1755 a c. di D. CANTARELLI*, in «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», marzo-aprile 1966, p. 467.

(31) «I prezzi risentono dell'entelechiano bellico, mostrando un solidale aumento». Cfr. *Il movimento dei prezzi nel Regno di Napoli ecc.*, cit., p. 485. Anche le sensibili oscillazioni del decennio 1740-50, sottolineate dal CANTARELLI, trovano riconferma nell'andamento del mercato acquavivese, che sostanzialmente riconferma i risultati già acquisiti.

(32) Non si trattò di un episodio localmente circoscritto, essendosi analoghe circostanze verificate nelle cittadine costiere di Molfetta e Bisceglie. Cfr. L. PALUMBO, *Prezzi e salari agricoli a Bisceglie nella seconda metà del Settecento* cit., p. 26.

(33) *Lettere di Bernardo Tanucci a Carlo III di Borbone (1759-1766)*. Regesti a c. di R. MINCUZZI, Roma, 1969, pp. 326 e 336.



topi nel 1769. Grandinate estive e temporali compromettono inoltre i raccolti del 1773; l'impennata dei prezzi registrata per il 1788 è comune ad altri mercati pugliesi e dipende da pessimi raccolti (34), come pure da pessimi raccolti dipendono le cuspidi del 1795, del 1802, del 1811 e del 1817. Insomma i prezzi raccolti per Acquaviva coincidono con i dati acquisiti per altri mercati pugliesi e le notizie relative ai raccolti confermano la spinta decisiva delle avverse vicende meteorologiche sulle cuspidi precedentemente elencate.

A quelle cuspidi individuate nel movimento dei prezzi corrisponde un brusco cedimento dei salari reali (graf. 2), come nel 1706 e nel 1720, ma in minor misura per l'avvenuta rivalutazione dei salari monetari. Più sensibile risulta la riduzione del potere d'acquisto del salario pagato ai contadini nel 1735, non solo per l'impennata dei prezzi, ma anche per il brusco cedimento dei salari monetari. Egualmente il potere d'acquisto dei salari si presenta notevolmente decurtato nel 1748, nel 1755, nel 1759, nel 1764, nel 1768, nel 1780, nel 1788, ecc. Tuttavia quel che interessa sottolineare non è tanto la ripercussione delle sfavorevoli congiunture sulla capacità di spesa e di risparmio del contadino, trattandosi di circostanze che si ripercuotono negativamente, in maggiore o minor misura, su tutte le categorie sociali. Interessa molto di più sottolineare il fatto che, per la rigidità dei salari corrisposti ai contadini, le automatiche rivalutazioni, propiziate da annate di prezzi bassi, a mano a mano che si procede nella seconda metà del secolo, si fanno sempre più rare e sempre meno consistenti, sino a scomparire quasi del tutto nel primo trentennio dell'Ottocento, quando solo in pochissimi anni (1809, 1819 e 1824) il potere d'acquisto dei salari agricoli riuscì a lambire i livelli del primo Settecento. Il regime salariale, insomma, comportò a cominciare dalla metà del Settecento una progressiva decurtazione in termini reali (sottolineata nel grafico dalla retta interpolata) e si ebbe pertanto una continua contrazione della capacità di spesa e di risparmio.

A codesto processo di immiserimento, che si profila nettamente nella seconda metà del Settecento e che continua nel secolo successivo, fu assoggettato non solo il bracciante puro, ma anche il piccolo proprietario parcellare, non solo per gli inasprimenti dei fitti e dei

(34) L. PALUMBO, *Prezzi e salari agricoli a Bisceglie nella seconda metà del Settecento* cit., pp. 26-28.

canoni enfiteutici, che riducono il margine di remunerazione del lavoro contadino, ma anche per l'applicazione classista della riforma catastale di Carlo di Borbone, Ad Acquaviva, in particolare, la tassa per ogni oncia da grana 7 e due terzi fu progressivamente aumentata sino a grana 12 e successivamente a grana 14, quante se ne pagavano nel 1772. Alle testimonianze prodotte dal Cormio per il 1755, relative all'esodo di cittadini acquavivesi provocato dalla pressione fiscale (35), si può aggiungere che ancora nel 1762 « buona parte di essi [acquavivesi] si vedono costretti dalla impotenza di pagare il suddetto Catasto abbandonare la propria Patria e andarsene raminchì altrove »: in tal modo veniva anche ad essere bruscamente interrotta una fase evolutiva nell'economia agraria di Acquaviva profilata-si intorno al 1750 « essendosi da quelli cittadini ridotti in coltura dopo la formazione del Catasto tanti altri territori sterili, e deserti demaniali, ed altri della medesima città » (36).

Mancò, inoltre, ai piccoli proprietari acquavivesi il sostegno di un'adeguata organizzazione creditizia e lo stesso Monte di Pietà (37) era venuto meno agli scopi statutari e dimostrò la sua scarsa capacità di sostegno per i ceti contadini proprio nel corso della crisi del 1764. Non mancò, indubbiamente, l'intervento dell'organizzazione ecclesiastica con elemosine pubbliche e segrete: l'amministratore del Sacro Monte del Purgatorio, per esempio, distribuì nella gestione 1759-60 circa 80 ducati, nella gestione del 1763-64 ne distribuì 254 e 197 ducati distribuì nella gestione del 1765-66, senza poi ricordare altre forme di aiuto e di sussidio che ebbero carattere di normalità lungo tutto il Settecento (38), ma ovviamente siffatta pratica caritativa, che si dispiega entro un tessuto sociale in fase di immiserimento

(35) A. CORMIO, *Le classi subalterne in Terra di Bari nella crisi dell'antico regime*, in « Quaderni Storici », 1972, n. 21, p. 964.

(36) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Contabilità del Capitolo*, 1762-63, Lettera della Regia Camera della Sommaria del 13 ottobre 1762, in risposta alla supplica inoltrata dal procuratore delle comunità regolari e secolari di Acquaviva, inserita a f. 189.

(37) In un'economia prevalentemente agricolo-pastorale, quale è quella di Acquaviva, nell'organizzazione ecclesiastica risulta prevalente la rendita fondiaria; le rendite mobiliari risultano percentualmente scarse. Cfr. M. ROSA, *Sviluppo e crisi della proprietà ecclesiastica: Terra di Bari e Terra d'Otranto nel Settecento*, in *Economia e classi sociali nella Puglia moderna* cit., p. 65. Sulle vicende del Monte di Pietà, cfr. A. CORMIO, *Le classi subalterne in Terra di Bari ecc.*, cit., p. 986.

(38) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Contabilità Monte Purgatorio, ad annum*.

TABELLA 1 - *Salari*

Anno	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15
1701					3	6				1	24	47	9		6
1702				1				8		62	27	60			10
1703												80			
1704			8							4	1		11		
1705										19		112			
1706												6			
1707			14							7	4	97			
1708												52			
1709		20	2	8	24				7	5	2	65	18		8
1710			19		15			2		13		415	215		4
1711			17	17	13	24	8		2	27	24	524	92	4	14
1712			10	23	21	13	1			8		306			20
1713			13	57	9	33	18		2	14	46	306	1		56
1714			100	23	14	12	5	1		21	4	451	55		298
1715		2	16	16	5	6	2			8	14	83	15	96	307
1716						2	9	8		1		60	51	29	317
1717							26	2		2		12		32	100
1718				13	2	6	25	1		22		12		3	636
1719			29	25	32	11	11	18	22	35		29			616
1720			8	57		4				20		16	9		674
1721			21	1	45	2	10			67		89	65	1	519
1722		4		8	4					31		10	295		112
1723			11	36	29	18	14		4	39		200	237		242
1724		18	3	21	36	1	3	2	6	35		137	352	1	379
1725			22	71	7			2		28	11	3		57	692
1726			30	71	51	8	6	4		66		4		3	580
1727			1	56	33	5		2	4	12		1	65		599
1728			39	44	21	11	3	2		28	4	71	58	2	526
1729			4	74	64	14	1	4		29		16	267	95	268
1730				60	1	2	4			13		7	103	61	488
1731				60	11	3	3	2	2	14		1	174	43	295
1732			29	68	59	5	7	8		48	4	8	1		331
1733			1	54	14	48	2	37		23		570	47	35	48
1734			12		43	3			2	20			1		
1735				4	44					145		2	7	20	124
1736										24					10
1737															
1738				3	75	10	4			176	4	5	19		26
1739										111			10		7
1740															
1741															

* Base 1701-1705 = 100. Il rapporto salari/prezzi s'intende moltiplicato per 100.

16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	30	Valore modale	Numeri indici salari *	Numeri indici prezzi *	Rapp.to salari/prezzi
											12	100	98	102
											12	100	108	93
											12	100	105	95
											12	100	95	105
											12	100	100	100
											12	100	127	79
											12	100	114	88
											12	100	95	105
											12	100	107	93
				14							12	100	91	110
34	6	28									12	100	86	116
											12	100	91	110
15	17	207	31	6							12	100	102	98
20	4	84		319	12						12	100	114	88
39	2	180		107							15	125	99	126
7		46									15	125	119	105
40	25	13		37							15	125	119	105
8				60							15	125	113	111
37	1			3							15	125	117	107
26				6							15	125	132	95
6											15	125	102	123
				11							13	108	104	104
											15	125	101	123
		6									15	125	91	137
											15	125	91	137
4											15	125	72	173
				1							15	125	79	158
											15	125	113	111
	3		2								(1)	117	105	111
3											15	125	81	154
											15	125	86	145
4	6										15	125	104	120
											13	108	100	108
7				7							10	83	115	72
											10	83	119	70
											10	83	115	72
											(10)	83	120	69
											10	83	91	91
											10	83	105	79
													93	
													113	

(1) Si è assunto come salario medio il valore 14.

TABELLA 1 (segue)

Anno	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15
1742															
1743														20	
1744															
1745															
1746					8							1			40
1747		2		46	6	1			2	4	4	1			116
1748	1			103	15	3	2	8	38				1	10	375
1749				83	37	16	12	10	29	19	2	4			1375
1750				191	20	44		30	13		199	1			1040
1751				164	25	39	34	5	37			41			714
1752			2	35	30	12	65		34			37	1		1119
1753				122	9	1	29	4	37						523
1754				144	32	2	45		47	10					541
1755			10	263	10	160	37		98		185				939
1756				58	5	35	45		54		324				763
1757				5	142	12	44	3	24	38		3	96		634
1758				48	2	22	16	2	22						619
1759		3	2	173	37	10	26	17	46				5		584
1760				116	11	38	57	22	92		9	480			617
1761			10	37	11	6	34		84	3					1159
1762			2	185	13	87			21		74	21			553
1763				214	18	44	5	1	61	3	219	3	1		950
1764		2	6	207	38	13		19	43		253	27	2		1004
1765			1	56	18		25	8	17		83				740
1766		2	9	301	17	22	6	5	36		29	81			681
1767				96	22	23	23	6	165		6				1142
1768				204	5	52	90	16	34		105	2			942
1769				151	8	7	38	18	66	22					976
1770				104	2	13	20	10	4			9	4		735
1771				2		8			11						394
1772				85	1		13	1	2						54
1773				4	3	2	10	10	140			2	1	2	381
1774				69			6	3				1	8		121
1775				13	5	1			27						396
1776				120					29						157
1777				119		7	13		50			85	20		359
1778				159		211	1		144		11				52
1779				177	88	159	7		47	153		26	2		263
1780				166	22	158	36	2	63		1	82			457
1781				233	70	165			31		1	2			205
1782				124	8	196	7		16		11	162			357
1783				138	6	205	8		3			119	34		504
1784				160	7	9			184			41			361
1785				283	38	7	13		205			29			494
1786				177	16	16	2	3	213			8			866

16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	30	Valore modale	Numeri indici salari *	Numeri indici prezzi *	Rapp.to salari/ prezzi
											14	116	126	92
													90	
													113	
1											15	125	105	119
4		12									15	125	124	101
3		64									15	125	130	96
14		43									15	125	118	106
1		66									15	125	114	110
	16	50									15	125	101	124
	2	26									15	125	103	121
		28									15	125	109	115
		70									15	125	117	107
		53									15	125	142	88
		53									15	125	114	110
8		42									15	125	104	120
	7	18									15	125	112	112
		36									15	125	142	88
	38	48									15	125	144	87
	15	3									15	125	104	120
	8	46									15	125	92	136
	2	52									15	125	125	100
	2	44									15	125	167	75
3		26									15	125	140	89
	1	57									15	125	143	87
21	1	18									15	125	145	86
		61		1							15	125	170	74
2	15	29									15	125	136	92
27	6	43									15	125	93	134
		5									15	125	102	123
		24									15	125	144	87
											15	125	125	100
		13									15	125	159	77
		3									15	125	160	78
		19									15	125	138	91
		45									15	125	126	99
		43									(15)	125	144	87
		21									15	125	162	77
		85									15	125	178	70
		30									15	125	156	80
	5	72									15	125	143	87
		53									15	125	143	87
1		38									15	125	132	95
		71									15	125	113	111
44		30									15	125	112	112

TABELLA 1 (segue)

Anno	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15
1787					216	11				228		8			614
1788					79	1	4	3	1	233	20				1057
1789					147	1	12	4		106		2			289
1790					22	2		3				20			600
1791					89	137	6			43					323
1792					20			1		2		24			443
1793						29				13					142
1794					68	56	8	7		14		15			401
1795						66		27		7		10			388
1796					41	56	4		4			20		7	412
1797						135		3		16		48			545
1798						175	4			29	2	13			1061
1799						212		4		25		32	33		975
1800						66				6		52			1055
1801						160		8		4	2	58	4		682
1802						69		29	2			70	15		437
1803						88	40			11		11	1		264
1804						221						61			583
1805						168	134			3		72		7	353
1806															65
1807															
1808							20					4	3		23
1809						69				8		21			125
1810						24				1			3		208
1811							16			15					107
1812						16				2					219
1813						168				4				354	112
1814														118	320
1815						11				1					
1816						10				3					504
1817						10	3			29					236
1818								60	9	3				2	130
1819								40		4				4	146
1820															
1821															
1822															
1823															
1824						69				20		19			385
1825						50	49			15		200	207		88
1826						51	32			13		6	190		213
1827						36	54			5		54	167		215
1828						65				9	3	159	5		251
1829						71	33	3	6	13	15	3	90		278
1830															
1831						74	27			19			178		237

16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	30	Valore modale	Numeri indici salari *	Numeri indici prezzi *	Rapp.to salari/prezzi
		41									15	125	143	87
		20									15	125	201	62
		33									15	125	183	68
		46									15	125	150	83
		28									15	125	142	88
		44									15	125	185	68
	1	14									15	125	207	60
		28									15	125	202	62
		18									15	125	237	53
		29		2							15	125	196	64
		24									15	125	171	73
		40		90							15	125	173	72
		32		60							15	125	171	73
				78							15	125	161	78
				34							15	125	227	55
		93		155					27		15	125	328	38
	1	308		113		31					18	150	315	48
	28	92		245		59					15	125	210	60
		522		430		57					18	150	252	60
		55		12							15	125	188	66
											15	(125)	169	74
				25							(15)	125	190	66
		11									15	125	119	105
				76							15	125	190	66
						7					15	125	255	49
				31							15	125	222	56
		114		31							14	117	183	64
				86							15	125	187	67
				6							(15)	(125)	214	58
		1		162							15	125	291	43
85	198	97		112						9	15	125	309	40
	18	10		131	173		69	73	86		21	175	251	70
	46	188		102					13		18	150	151	99
											(15)	(125)	229	55
											(15)	(125)	256	49
											(15)	(125)	197	63
											(15)	(125)	153	82
				76		15					15	125	125	100
				11		11					12½	104	120	87
20		61		10		24					15	125	134	93
18	60			11							15	125	162	77
						18					15	125	184	68
				14							15	125	169	74
											(15)	(125)	145	86
						20					15	125	178	70

Roncare	Sarment.	Sporgare	Masciare	Mondare	Legare	Rimasciare	ANNOTAZIONI
min.-max.							
						10	
						12	
						12	
						12	
						12	
						12	Supplemento vitto per gli uomini al palmento grana 5.
		20	12-13			12	
12	5-6	15	12-18			12	Supplementi durante la vendemmia:
10-12	7		12			12-15	donne gr. 4; uomini da gr. 4½ a 9
12		15	12-18			12	
12	4-8	13-21	12-20			12-20	
12		18	14-20			12-15	
15	6	18	15-18			12	
10		20	15-20			14	
15		20	15			15	
(7)	7		15	15	7-8	15	
12		20	15	15		15	
			15	8-10		15	
13		20	15	10-12			Quest'anno si zappa a grana 13
10	10		12-15	9-10		12-15	
10-14		18	15	8-10		15	Quest'anno si zappa a grana 15
10-15			15			15	Supplemento vitto durante la vendemmia grana 4
10			15			15	
10-12		15	15			13	
10-15		15	15			12	
7-12	6	15	13-15				
12-13	4-7	16	15			15	Vendemmia = il salario massimo dell'uomo non comporta supplementi
10-12	4	15	15			15	
10	4		15				
8-12	3-7	16	12				
10		13					
		13					Molti salari ridotti per « limosina ».
							Vendemmia senza supplemento
							Zappare = il salario è integrato con supplemento di vino
			10			10	Molti salari ridotti per « limosina »
							Mancano i registri sino al 1744-45

TABELLA 2 (segue)

ANNI	VENDEMMIA			RACCOLTA OLIVE			Zappare min.-max.	Potare min.-max.	Propagg. min.-max.	Scalzare min.-max.
	Uomini	Ragazzi	Donne	Uomini	Ragazzi	Donne				
	min.-max.	min.-max.	min.-max.	min.-max.	min.-max.	min.-max.				
1743-44										
1744-45										
1745-56							15	15	15	15
1746-47	15		5		7	5	15	15	15	15
1747-48	10-18	6-7	3-5			5	15	15	15	15
1748-49	13-18	6-10	5			5	15	15	15	15
1749-50	11-18	6-10	5			5	15	15	15	15
1750-51	10-18	5-7	5	15	6-7	5	15	15	15	15
1751-52	18	6-7	5	12-15	7	5	15	15	15	15
1752-53	13-18		5				15	15	15	15
1753-54	18	7-10	5	10	5	5	15	15	15	15
1754-55	12-18	5-6	5	15	6-8	5	15	15	15	15
1755-56	18	7-10	5	12-15	4-7	5	12-15	12-15	12-15	15
1756-57	12-18	6-8	5				15	15	15	15
1757-58	16-18	7	5		7	5	15	15	15	15
1758-59	18	7	5		8-9		15	15	15	15
1759-60	15-18	6-7	5	13-15	6-8	5	15	15	15	15
1760-61	10-18	6-8	5	12	7	5	15	15	15	15
1761-62	10-18	6	5	11-15	7	4-5	15	15	15	15
1762-63	15-18	6-7	5	10-13	6-7	5	15	15	15	15
1763-64	12-18	7-8	5		5-7	5	10-15	15	15	15
1764-65	10-18	5-7	4-5	12-15	6-7	5	15	15	15	15
1765-66	12-18	4-8	5	15	8	5	15	15	15	15
1766-67	10-18	4-9	5	10-15	6-8	5	15	15	15	15
1767-68	10-18	7	5	10-12	7-8	5	15	15	15	15
1768-69	18	7-9	5-10	10-13	7-9	5	15	15	15	15
1769-70	16-18	9	5	10-11	8	5	15	15	15	15
1770-71	10-18		5	9	7	5	15	15	15	15
1771-72							15	15	15	15
1772-73	18	8-9	5-6	10-15	8	5	15	15	15	15
1773-74							15	15	15	15
1774-75	12-18	8	5	13	9	5	15	15	15	15
1775-76	18		5	15		5	15	15	15	15
1776-77	18	10	5	15	10	5	15	15	15	15
1777-78	18	5-8	5	10	8	5	10-15	15	15	15
1778-79	10-18	5-8	5	15	10	5	12-15	15	10-15	15
1779-80	13-18	6-10	6	12-15	10	5	15	15	15	15
1780-81	10-18	6	5	15	10	5	15	15	15	15
1781-82	10-18	6-7	5	10-15	6	5	15	15	15	15
1782-83	10-18	7	5-6	15	6-10	5	13-15	15	15	15
1783-84	18	7-8	5-6	15	7	5	15	15	15	15
1784-85	10-18	7	5-7	10-15		5	15	15	15	15
1785-86	18	8-10	5-6	15	6-10	5	15	15	15	15

	Roncare	Sarment.	Sporgare	Masciare	Mondare	Legare	Rimasciare	ANNOTAZIONI
	min.-max.							
			15-17	15				
	5							
7	5-6	15-16	15	10		15		
	6-7	15-16	15	7-10	6-11	15		
	5-7	15-18	15	7-9	7-12	15		Molti salari ridotti per « limosina »
9-10	5-6	15	15	7-9	8-10	12-15		Salari ridotti per « limosina »
10	4-6	17	15	8	8-12	15		
15	6		15	8-9	10	15		
8	6	18½	15	10	10	15		
15	6	15	15	8-10	7-10	12		Prestazioni gratuite o salari ridotti per « limosina »
12	5	17½	12-15	7-8	10	12		
10	5-6	16½	13-15	8-12	10	15		
8-10	5-7	17	15	7-8	10	15		
8-10	6		15	9-10	10	15		
8-10	3-8	17½	13	8-10	10	13		
10	4-6	17	15	8-10	10	15		
	5-6	17½	15		10	12-15		
	4-7	18	15			12		Salari ridotti per « limosina »
	4-8	17-18	12-15	9-10		12-15		
9-12	3-6	18	15	8-10	10	12-15		
10	3-6	18	15			13-15		Prestazioni gratuite per « limosina »
10	5-7	17	15	8-10	10	10		
10	5-7	18	15	8-10	10	12-15		Prestazioni gratuite per « limosina »
10	6-8	17	15	8-10	10	15		
10	7-8	16-18	15			15		
10	7-10	18	15			15		
	5-8		12-15	7-9	10			
	6		15			15		
					10	15		
		15	15			15		
		18	13		10	14-15		
	5-10	18	7½ *	5-7	7-10	7½*-10		Prestazioni gratuite o salari ridotti per « limosina ». Contrassegnati con * i salari relativi a giornate che terminano a mezzogiorno
	8-10		7½ *	7½	13			
	6-9	18	13	7½		10-13		
			7½ *			7½ *		
			7½ *			7½ *		
	7-8	17-18	13-14			13-14		
	5-7	15-16½	13			10-13		
	6		10-13			10		
	7	16½	10-15	15	10	10		

TABELLA 2 (segue)

ANNI	VENDEMMIA			RACCOLTA OLIVE			Zappare	Potare	Propagg.	Scalzare
	Uomini	Ragazzi	Donne	Uomini	Ragazzi	Donne				
	min.-max.	min.-max.	min.-max.	min.-max.	min.-max.	min.-max.				
1786-87	18	10	5-6	12-15	8-10	5	15	15	15	15
1787-88	15-18	10	5-6	15	10-12	5	15	15	15	15
1788-89	18	8-10	5-6	15	10	5	15	15	15	15
1789-90	12-18	10	5	15	7-10	5	15	15	15	15
1790-91	18	6-8	5				15	15	15	15
1791-92	18	10	5-7	15	10	5-6	15	15	15	15
1792-93	18	8-10	5				15	15	15	15
1793-94	18	10	6				15	10-15	15	15
1794-95	18	10	5-6	12-15	8	5-6	15	15	15	15
1795-96	18		6-10	12-15	10	6	15	15	15	15
1796-97	14-18		5-7	12-15		6	15	15	15	15
1797-98	18	10	6-8	12-15	10	6	15	15	15	15
1798-99	15-18	10-12	6	12-15	10-11	6	15	15	15	15
1799-1800	15-18	12	6	13-15	10	6	15	15	15	15
1800-01	20	11-15	6-8	15	13	6	15	15	15	15
1801-02	18-25		6-12	20	13	6-8	15-20	15-20	15	15
1802-03	22	10	6-12	15	6-7	6-7	18	20		18-20
1803-04	18-22	15	6-12	15	12	6	18-20	20	18	17-18
1804-05	22	14	6-12	18	12	7	18-20	20	18-20	18-20
1805-06	18-22	12-14	6-12	18	12	7	18	20	18	18
1806-07										
1807-08										
1808-09	20	13	7-12				15	20	15	15
1809-10	18	10	6-10	15	12	6	15	20		15
1810-11	20	13	6-10				15	20		15
1811-12	22	10	7	15			15	20		15
1812-13	20	10	6				14-15	18-20		14-15
1813-14	20	10	6	15			15	20		15
1814-15										
1815-16	20		6-10				15	20		15
1816-17	18		6-10				15-18	20	15	15-17
1817-18	30	7-10	6-15	20		10	20-23	24-25	23	23
1818-19	25	18	8-15	18		9	15-18	20	18	
1819-20	15-25	10	8-14							
1823-24							15	20		
1824-25	20-22	12	6-10	12-15		6	13	15	15	
1825-26	20-22	12	6-10	13-15		7	15	18	16	
1826-27	20-22	12	6-10	13-15		7	15	17	16	15
1827-28	20	12	6-10	12-15		6-7	15	15		
1828-29	22	13	6-10	15	11	6	15	15	15	
1829-30	15-20		6-10	15	8-12	7	15			
1830-31							15	15		
1831-32	15-22	10	6-10	15	10	6-7	15			

Roncare	Sarment.	Sporgare	Masciare	Mondare	Legare	Rimasciare	ANNOTAZIONI
un.-max.	min.-max.	min.-max.	min.-max.	min.-max.	min.-max.	min.-max.	
	6	18	10-15			10	
	6-7	18	10-15	10	10	10	
	6	18	10-15	7-10	15	10	
	7	18	15		12	15	
			15			15	
		18	15	15	12	15	
		18	15				
		17	15			15	
15	8	15	15	8-15		15	
		18	15				
	9		15	15	12	15	Prestazioni gratuite o salari ridotti per « limosina »
15	10	20	15	15	15	15	
10	7-10	20	15	15	12	15	
10	8-10	20	15	15	12	15	
12	10-12		15	15	12	15	
	(15)	20	15		12	15	
	9	20	15			15	
	13-15	20	15	15	15		
	12	20	15	15	15	15	
		20	15	15	15	15	
			15				
	25 *	15	15	15	15	15	* Sporga = con l'obbligo di pernottamento
		10-15					
	20	15	15	15			
	18	14-15	15	15			
		14	15			15	
15		20	15	15	15	15	Mancano i registri
		20	15	15	15	15	
		25	15-21	15	10-15	17	
		20	15	15	15	15	Mancano i registri dal 1821 al 1822
		20	15	15	15	15	
		15	12	12	12	12	
	18-22	13	13	13	13	13	
		17	13	13	12	12	
		15	12	12	12	12	
		15	13	13	13-15	13	
		15	13	13	13	13	

e di progressiva proletarizzazione, poté solo contribuire ad alleviare le sofferenze dei più miserabili.

È assai noto che a siffatto processo di proletarizzazione i ceti contadini reagirono violentemente con furti e grassazioni di ogni genere (39), né mancano eloquenti testimonianze anche per Acquaviva: ai tradizionali furti di legna, di ghiande e di olive che caratterizzano la vita cittadina per tutto il Settecento, si aggiunsero alla fine del secolo furti clamorosi, perpetrati nelle stesse case dei benestanti, e assalti briganteschi lungo le strade maestre (40). Il malcontento popolare, infine, esplose con rabbiosa violenza il 31 maggio 1799, quando orde di sanfedisti e torme di contadini saccheggiarono le case dei benestanti di Acquaviva, senza risparmiare neanche le case degli stessi realisti (41).

La storiografia risorgimentistica ha giustamente ricordato che Acquaviva delle Fonti a fine Settecento ebbe « una parte considerevole nelle vicissitudini del Mezzogiorno d'Italia; diè alla storia della Repubblica Partenopea un assedio memorando, alla causa della libertà nazionale un'eletta di spiriti generosi » (42), ma ha dimenticato di chiarire che i proletari acquavivesi si schierarono contro la municipalità repubblicana, guidata da Francesco Supriani, perché tagliati fuori dal processo di privatizzazione delle terre demaniali ed ecclesiastiche, risoltosi a tutto vantaggio dei galantuomini.

LORENZO PALUMBO

(39) A. CORMIO, *Le classi subalterne in Terra di Bari ecc.*, cit., pp. 989 sgg.

(40) ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Contabilità Cappella di S. Maria di Costantinopoli*, 1786-87, f. 9; *Idem*, 1789-90, f. 34; *Contabilità Capitolo di Acquaviva*, 1799-1800, f. 106; *Contabilità Cappella di Costantinopoli*, 1810.

(41) Risulta saccheggiata anche la casa del canonico don Francesco Stella, fautore del partito monarchico. Cfr. ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Libro d'introito ed esito del Reverendissimo Capitolo*, 1798-99, *Acconcimi che si fanno dopo il saccheggio ricevuto in Acquaviva dagli insorgenti*, ff. 122-127.

(42) A. LUCARELLI, *Notizie e documenti riguardanti la storia di Acquaviva delle Fonti in Terra di Bari - Dalle origini al 1799*, Bari, 1968, rist. anast. dell'ed. Giovanazzo, 1904, p. 5. Sull'atteggiamento dei contadini in Terra di Bari durante il semestre rivoluzionario cfr. T. PEDIO, *Il 1799 in Terra di Bari*, in *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento (1794-1799)*, Bari, 1970, pp. 169 sgg.

APPENDICE

La vinificazione in un cellaio di Acquaviva nel 1804

A 4 ottobre — A punta di giorno si spalmenta il tinellone, e il mosto puro estratto si versa dentro la botte, segnata al n. I di some 8 circa e si finisce di empire, e perché avanza dell'altro si versa dentro la botte segnata al n. II di 8 circa e non si finisce di empire. Indi tutta la gente addetta nel cellaio, dopo alcuni momenti di riposo si porta nel sottano del Sig. Iacobellis ad empire e trasportar acqua per farsi delle acquate, da dove ne portano quartare 14 e si versano dentro alle vinacce in dolce di detto tinellone; poi alle dette si macerano con darle il piede e si restano in abbandono. E finalmente si spalmenta una botte fatta palmento, e il mosto puro estratto si versa dentro la suddetta botte, e neppure si finisce di empire; poi tutte le vinacce della suddetta botte palmento si uniscono con quelle del tinellone e nuovamente le si dà il piede e dopo altri servigi fatti la seguente spesa:

Per giornata e spese al curatelo Giuseppe Petrielli, al pestatore Donantonio Petrielli e Francesco Limitone, che alla ragione di grana 22 per cadauno importano in uno ducati 0:66.

Per giornate e spese di Rosa Porreca e Chiara Petrelli, che fatigano come sopra, che alla ragione di grana 12 per cadauna, importante ducati 0:24 Tot. 0:99

A 5 detto — La mattina prima del giorno si spalmenta il tinellone ed il mosto acquato estratto si versa dentro una botte segnata al n. VIII di some 4 e non si finisce di empire e poi dalle vinacce si principiano a fare i torchi e si fanno al n. di due ed il mosto estratto si pone a risiedere e posare dentro una tina; e dopo riseduto si versa dentro la suddetta botte, e neppure si finisce di empire. Indi da tutta la gente si situano sopra i posti altre tre botti. Fatto ciò si spalmenta un'altra botte fatta palmento e dal mosto puro estratto si finisce di empire la suddetta botte segnata al n. II e dopo altri servizi parte della gente viene impiegata ad empire e trasportare altre quartare 5 di acqua dal suddetto luogo e ad estrarre le vinacce dalla suddetta botte palmento e trasferirle dentro una tina, ove si versa la detta acqua. Finito ciò le si dà il piede e si rimane in riposo; e portasi la detta spesa dico in rame dc. 0:90

Detto di per tanti, che mi esito a Mastro Giuseppe Maselli per la compra fatta di altri 3/4 di rotella di cerchi, serviti per le botti, che alla ragione di dc. 3 arg. l'una intera importano argento in rame dc. 2:31.8

A 6 detto — Si spalmenta il palmento di pietra ed il mosto puro si versa dentro la botte, segnata al n. III di some 8 circa e si finisce di empire e perché avanza dell'altro si versa dentro la botte segnata al n. IV di some 5 quartare 12 e non si finisce di empire. Tutta la gente va in seguito ad empire e trasportar l'acqua colle quartare dalla casa degli eredi di Parlante, da dove ne trasportano quartare 20 e si versano dentro al detto palmento e dopo le

si dà il piede. Indi si spalmenta la suddetta tina, che contiene le vinaccie acquate, e si finisce dal mostro estratto di empire la suddetta botte di acquata, segnata la n. VIII. Le vinaccie poi di detta tina si passano dentro al palmento di pietra per farsi il dì seguente con tutte le altre vinaccie i torchi; e dopo altri servizi portasi la suddetta spesa, dico rame dc. 0:90

A 7 detto — Prima dell'aurora si spalmenta il palmento, che contiene le vinaccie acquate e del mosto estratto si riempie il caratello, segnato al n. IX di some 2 circa, che servirà per la rifosa alle botti; e perché avanza dell'altro si versa dentro la botte segnata al n. VII di some 6 quartare 3 e non si finisce di empire. Tutta la gente viene impiegata interpellatamente a fare de' torchi, e ne fanno al n. di 4 e dopo fattosi risedere il detto mosto acquato si finisce di empire la suddetta botte. Indi si spalmenta una botte fatta palmento, ed il mosto puro estratto si versa dentro la suddetta botte, segnata al n. IV di some 5 quartare 12 e si finisce di empire. Tutte le vinaccie si trasportano dentro una tina e si versano quartare 3 di acqua e le si dà il piede; e dopo altri piccoli impieghi portasi la suddetta spesa dc. 0:90

A 8 detto — Sul nascere del giorno si spalmenta la tina, che contiene le vinaccie acquate ed il mosto estratto si versa dentro la botte segnata al n. VI di some 5 quartare 4 e non si finisce di empire; indi si prendono tutte le vinaccie acquate e si fa un torchio ed il mosto acquato spremuto si pone a posare dentro una tina; dopo posato si versa dentro la suddetta botte e neppure si finisce di empire. Fatto ciò, si spalmenta una botte ed il mosto puro estratto si versa dentro la botte segnata al n. V di some 5 quartare 14 e non si finisce di empire; dopo si trasportano le vinaccie dentro una tina e si versano quartare 3 di acqua e le si dà il piede; dopo altri servigi si spalmenta detta tina ed il mosto acquato estratto si versa dentro la retroscritta botte e neppure si finisce di empire. (Notasi che tutta la gente abbandonano l'imponente travaglio e vengono rivolti ad aggottar acqua nella detta cantina, giacché per un repentino alluvione caduto dal cielo, da un spiraglio, che sporge nella strettola del Sig. Derosa quasi a parterreno, come da molti anni non si è curato di far pulire detta strettola, molta calcinaccia, rottami di pietre ed una mezza muraglia caduta dal giardino del detto Sig. Derosa ha fatto sì che hanno livellato detto spiraglio, per cui detta cantina è rimasta tutt'allagata dalla corrente impetuosa dell'acqua). Finito ciò, portasi la detta spesa dc. 0:90

A 9 detto — Appena sorto il giorno si spalmenta la tina grande e col mosto puro estratto si finisce di empire la suddetta botte di some 5 quartare 14 segnata al n. V e perché avanza dell'altro si ripone dentro ai tinelli, che servirà per riempire le dette botti pure. Indi tutta la gente si portano nella casa degli eredi di Parlante e trasportano quartare 10 di acqua e si versano dentro la detta tina grande ed alle vinaccie le si dà il piede. Fatto ciò, dopo altri servizi si spalmenta detta tina ed il mosto acquato estratto si versa dentro la retronotata botte e non si finisce di empire. Finalmente da tutte le vinaccie acquate si fanno tre torchi ed il mosto spremuto si pone a risedere e dopo posato riempionsi tutte le botti acquate, con finirsi di empire anche la retroscritta botte, segnata al n. VI di some 5 quartare 4 e portasi la detta spesa dc. 0:90

A 10 detto — La mattina a giorno le femmine trasportano acqua per lavare il tinellone, palmento, botti e tine; si ordinano tutti gli utensili del cellajo; si spazza il medesimo tutto colle granaje e colle scope si tolgono tutte le aragne attaccate alle ferrate dei spiragli ed alle muraglie; colle zappe livellano del cellajo tutto il terrazzo e finalmente dopo altri piccioli servizii si caccia fuori tutta quella mondiglia di raspe, calcina, terra, vinaccia e la spesa è come sopra, dico in rame dc. 0:90

ARCHIVIO CURIA VESCOVILE ACQUAVIVA, *Libro degl'introiti e degl'esiti della Cappella del S.S. Sacramento di Acquaviva*, Amministratore interino don Lorenzo Pepe da marzo 1804 per li 2 marzo 1805, ff. 30t-31t.

NOTA. — Per un'accurata interpretazione del testo non è forse superfluo chiarire che l'espressione « dare il piede » significa riempire, colmare; « botte fatta palmento » significa botte fermentata; « some » e « quartare » sono misure di capacità: la soma, suddivisa in 16 quartare, equivale a HL. 1,697224 e quindi 1 quartata = litri 10,600; « caratello » è una botte di dimensioni ridotte.

Lineamenti e caratteri della storia economica friulana

Sullo scorcio del 1976 è stata pubblicata, per i tipi delle Officine Grafiche Piffarerio di Monza ed edita dall'autore stesso, la *Storia popolare della società contadina in Friuli. (Agricoltura e società rurale in Friuli dal X al XX secolo)*, di Paolo Gaspari. Riteniamo che l'opera sia meritevole di segnalazione perché si tratta del primo tentativo di compilare una storia del mondo rurale friulano dal basso medioevo ai giorni nostri.

Nella premessa l'autore ci avverte di essersi formato al di fuori degli ambienti della cultura accademica e, per quanto riguarda la storia agraria, può considerarsi un autodidatta. La sua opera vuole essere una *storia popolare* intesa come storia scritta *per* il popolo, con lo scopo dichiarato di « fornire una prima conoscenza della storia e della società friulana », tale da costituire « ipotesi di lavoro per altre ricerche ».

Ci sembra peraltro che il risultato sia andato al di là delle intenzioni espresse dall'A. quando qualifica come *popolare* la sua opera, senza con ciò voler disconoscere importanza e serietà alle opere di divulgazione storica seriamente concepite. Diciamo anzi che considerandola come opera divulgativa non potremmo giudicarla molto felice. La necessità di sintesi, così bene realizzata, comporta infatti la rinuncia a spiegazioni diffuse e ad esemplificazioni che per un profano sarebbero utili e talvolta indispensabili. Così pure l'uso di termini tecnici e specialistici, sia storici che economici, non contribuisce alla semplicità e alla chiarezza del discorso. Altrettanto deve dirsi per l'apparato « erudito » di note, citazioni e tabelle statistiche, che appesantiscono la trattazione.

Quelli che sarebbero dei difetti dell'opera se riguardata come tentativo di divulgazione storica popolare, finiscono per essere dei

pregi se li giudichiamo con l'ottica dello storico professionale. Dobbiamo in questo caso lodare la proprietà della terminologia, la padronanza dei concetti economici, la ricca bibliografia e soprattutto, ciò che riteniamo costituisca il maggior merito del lavoro, la capacità di sintesi.

La divergenza che a nostro giudizio si è verificata fra il programma dell'A. e il risultato di fatto, conferisce all'opera una fisionomia non perfettamente definita. Questo equivoco di fondo si sarebbe potuto risolvere facilmente e con vantaggio per l'opera stessa accettando più decisamente l'impostazione storico-scientifica del lavoro. Sarebbero bastati degli interventi anche solo formali come una più sistematica suddivisione degli argomenti che evitasse inutili ripetizioni, il corredo di indici analitici dei nomi di persona e di luogo, l'adozione di una forma espositiva più tradizionale (ci sembra inutile ad esempio la coesistenza di note al testo numerate e non numerate) ed anche, ma qui forse il torto è nostro che non siamo abbastanza moderni, una sintassi più ortodossa.

Il volume non è frutto di una ricerca originale, bensì una sintesi operata su una accurata bibliografia di studi sull'agricoltura e sulla società friulana, con i necessari collegamenti al più vasto quadro storico veneto e italiano. Nessuna presunzione quindi di dire cose nuove o definitive, ciò che del resto non sarebbe consentito dallo stato attuale della storiografia economica friulana.

Le più recenti opere storiche generali sul Friuli (1) dedicano poco spazio alla parte economica mentre i lavori specifici del Parmeggiani e del Grinovero (2) non si occupano o si limitano a brevi cenni per il periodo anteriore all'Ottocento. Il recente lavoro del De Piero (3) che pure spazia dall'epoca romana ad oggi, benché interessante, si occupa quasi esclusivamente dei problemi delle bonifiche e della sistemazione idraulica della « bassa » friulana.

Quasi contemporaneamente al lavoro del Gaspari è stata pubblicata, in edizione fuori commercio, l'opera di G. Francescato-F. Sa-

(1) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, 1936; P. S. LEIGHT, *Breve storia del Friuli*, IV ed. (con aggiunte a cura di C. G. MOR), Udine, 1970; G. C. MENIS, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale (1420)*, Udine, 1969.

(2) N. PARMEGGIANI, *Gli stadi dello sviluppo industriale nella provincia di Udine*, Udine, 1966; C. GRINOVERO, *L'evoluzione dell'agricoltura friulana*, Udine, 1966.

(3) G. DE PIERO, *L'agricoltura della bassa pianura friulana attraverso i tempi*, Udine, 1975.

limbeni, *Storia, lingua e società in Friuli* (4). Si tratta di un approccio nuovo e molto stimolante alla storia del Friuli, vista attraverso l'evoluzione del linguaggio della sua gente: prospettiva questa molto opportuna e fruttuosa di risultati in una regione che è punto d'incontro di civiltà diverse. Anche quest'opera peraltro si limita a brevi cenni sulla parte economica, essendovi nettamente prevalenti gli interessi culturali e linguistici.

Era perciò sentito il bisogno di una sintesi storica che tentasse di riunire tutte le notizie di carattere economico che si trovavano disperse in opere storiche generali, ricerche settoriali, studi locali, ecc., per tracciare le linee di sviluppo della società friulana. E poiché fino all'Ottocento l'attività quasi esclusiva delle genti friulane è stata l'agricoltura, la storia agraria costituisce gran parte della storia economica del Friuli.

Il lavoro del Gaspari prende le mosse dal periodo in cui, cessate verso la metà del secolo X le invasioni ungariche che avevano ridotto il Friuli ad una terra bruciata e spopolata, inizia la lunga e paziente opera di ricostruzione economica e sociale dei patriarchi di Aquileia. Con il patrocinio degli imperatori sassoni va crescendo il potere temporale del patriarcato, che troverà logica sanzione nella creazione dello stato patriarcale (1077). È il momento in cui Menis colloca la genesi della « friulanità », intesa come caratterizzazione peculiare e definitiva della fisionomia civile, culturale ed etnica del popolo (5). Dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, al nucleo originario di popolazioni gallo-romane si sovrapposero via via Goti, Longobardi, Franchi ed infine gli slavi chiamati dai patriarchi a colmare i vuoti lasciati dalle invasioni e dagli eccidi degli Ungari. Da queste successive stratificazioni si forma il popolo friulano che oltre all'unità etnica ritrova nel patriarcato anche un'unità politica e amministrativa che verrà conservata di massima nel periodo veneto e verrà meno soltanto con l'occupazione napoleonica. Da qui la giustificazione a considerare il Friuli come oggetto unitario di studio storico agrario.

Se volessimo invece considerare la varietà geomorfologica del territorio friulano che spazia dai monti della Carnia fino agli acquitrini delle zone lagunari passando per la zona delle fertili colline subalpi-

(4) Udine, 1976.

(5) G. C. MENIS, *op. cit.*, pp. 10-11. Si veda ora in proposito FRANCESCATO-SALIMBENI, *op. cit.*, p. 110 e *passim*.

ne, la pianura alta arida per la grande permeabilità dei terreni e la pianura bassa ricca di acque, sarebbe chiaro che il Friuli non presenta quel minimo di omogeneità che permetta di considerarlo come partecipante ad un'unica regione agraria. Questa diversità di paesaggi agrari naturalmente rende difficile un discorso unitario e di ciò ne risente ancor più un lavoro che, come quello di cui ci occupiamo, vuole essere di sintesi. Sintesi storica quindi, che deve però innestarsi su una preliminare sintesi geografica, che è di carattere sia « orizzontale » che « verticale », nel senso che a questi termini dà il Sereni (6).

Per i primi secoli presi in esame, che corrispondono *grosso modo* a quelli del dominio patriarcale, il Gaspari deve ricorrere a larghe mani alle opere del Bloch e del Duby, senza tuttavia incorrere, ci sembra, nel pericolo già denunciato dal Sereni di accogliere pedissequamente impostazione e terminologia formatesi sulla diversa realtà francese (7). È sempre presente infatti nell'A. la necessità di verificare su dati locali le generalizzazioni che spesso deve accogliere per dare continuità e completezza al suo discorso. Gli sono in ciò particolarmente utili le opere dello storico del diritto P.S. Leicht, che al nativo Friuli ha dedicato molti studi, e quelle di G. Perusini, studioso attento delle consuetudini giuridiche friulane.

Nei secoli XI e XII le vicende storiche del Friuli si discostano sensibilmente da quelle della maggior parte dell'Italia contemporanea. Manca il fenomeno comunale come creazione di un centro di potere autonomo e polo d'attrazione per la popolazione delle campagne circostanti. Nella fascia collinare l'insediamento è prevalentemente organizzato nelle forme di *castra* e si giunge frequentemente alla fortificazione del preesistente centro curtense. Accanto ai signori feudali di più antica data si inseriscono quelli di nomina patriarcale che nell'intento di consolidare quanto prima i propri privilegi e sfruttare al massimo il beneficio acquisito, stringono i ceti rurali in una fitta rete di obblighi e prestazioni molto onerose.

La parte di pianura medio-bassa invece, che era rimasta quasi spopolata dopo le invasioni degli Ungari, viene ricolonizzata dai contadini slavi fatti affluire a questo scopo dai patriarchi. A fronte del grandioso impegno assunto dai coloni per la messa a coltura di

(6) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1961, p. XIII.

(7) *Ibid.*, pp. XII-XIII.

queste terre, il patriarcato limita molto le sue pretese di carattere feudale. Sono frequenti le terre date a livello a miti condizioni e con la richiesta di limitate prestazioni personali. Un importante supporto economico alla maggiore autonomia della popolazione rurale di queste terre e dei territori oltre il Tagliamento fino al Livenza è dato dalla diffusione delle terre di uso comune organizzate solitamente in *vicinie*. « Se fosse possibile fare una pianta della diffusione geografica dei livelli e/o delle terre comuni fra X e XIII sec. si vedrebbe che esse esistevano dappertutto ma in modo preponderante nelle zone prive di castelli, nei territori non popolati precedentemente e nelle zone più aspre e difficili da raggiungere » (p.15).

Da questo quadro di partenza l'A. segue le vicende della popolazione rurale friulana, contrassegnate da una « costante » storica che è lo spossamento della rendita e il suo utilizzo a scopi estranei all'agricoltura, quasi sempre il consumo improduttivo.

Economia silvo-pastorale nella « bassa », coltivazione di cereali e vino nella fascia più settentrionale, erano le attività prevalenti dei ceti rurali.

Da una prima fase caratterizzata dalla scarsa produttività della terra in cui la rendita assume la forma di prestazioni di lavoro gratuito, si passa gradatamente ad una seconda fase in cui il signore feudale trova maggior convenienza ad assicurarsi una rendita in prodotti pregiati e facilmente commerciabili. Il lento ma costante progresso della produttività della terra e l'incremento demografico favorirono fra il XIII e il XV secolo da un lato il frazionamento delle unità produttive, e dall'altro l'affrancazione dei servi ai quali le terre venivano poi concesse a livello o in affitto con canoni in generi o in denaro. « L'effetto storico più vistoso indotto da questi rapporti sociali di produzione fu la non formazione né di piccoli né di grandi latifondi. Il latifondo non si presenterà mai sulla scena rurale friulana come non si presenteranno i grandi affittuari e i grandi capitalisti agrari se non in epoca contemporanea » (p. 53). Nonostante l'affrancazione, la subordinazione economica dei contadini è totale in un persistente quadro feudale di sfruttamento del lavoro agricolo.

Venezia, subentrata nel 1420 al dominio patriarcale, non porta mutamenti a questa situazione. I feudi tolti ai nobili di parte avversa vengono venduti a nobili veneziani e a ricchi mercanti, sia veneziani che friulani. Anche molte « ville » ancora al di fuori di giurisdizioni feudali o comunali vengono infeudate e vendute.

La pressione economica sui contadini assume le forme di contratti sempre più gravosi che portano all'indebitamento dei conduttori. I canoni sono fissi o variabili a seconda della convenienza del proprietario al quale spettano anche cospicue regalie. Il conduttore ha l'obbligo di migliorare il fondo e di eseguire varie prestazioni gratuite a favore del locatore. Iniziano inoltre le usurpazioni delle terre comunali che tolgono alle popolazioni rurali una preziosa fonte di sostentamento.

Le colture prevalenti sono il frumento, i cereali minori e la vite. Fra le colture industriali è presente il lino, mentre nel '500 comincia a diffondersi la coltura del gelso e l'allevamento del baco da seta che troverà nel Sette ed Ottocento il massimo sviluppo e che per la gran mole di lavoro richiesto rappresenterà per il contadino friulano « un servaggio nella servitù ».

Nel 1511 il malcontento popolare sfocia in aperta rivolta. A Udine vengono saccheggiate le dimore dei nobili e dei ricchi borghesi, nelle campagne si danno a fuoco numerosi castelli. « Fu la rivolta di un popolo che non avendo vissuto l'emancipazione politica dell'età comunale, passava da un tipo di sfruttamento propriamente feudale ad un tipo signorile, feudale e borghese ad un tempo, che nessuna concessione era disposto ad attuare e che cementava, in un'unione di classe fra nuovi e vecchi nobili, la totale subordinazione delle masse rurali » (p. 78).

Il governo veneto, richiamato in modo così, drammatico alla gravità dei problemi economici e sociali friulani, dopo aver represso con estrema durezza la rivolta riconobbe alle categorie rurali, con l'istituto eccezionale della *Contadinanza* (1518), il diritto di riunirsi in corpo organizzato e di far udire la propria voce presso gli organi superiori della Repubblica. La *Contadinanza* permise di incanalare in un alveo di legalità le proteste e le istanze dei rustici e questo fu un importante fattore di pace sociale di cui in ultima analisi si avvantaggiò la Dominante che poté accrescere la pressione fiscale sul Friuli e tenere meglio a bada la nobiltà locale, ma senza con ciò mutare la struttura feudale della regione.

« Il '500 appare quindi il secolo in cui il consolidamento di nuovi e più gravosi contratti agrari provoca un insostenibile abbassamento della quota di prodotti a disposizione delle masse rurali, al di sotto del limite di sostentamento, ancor più pressato da gravose imposte pubbliche e pesanti vincoli feudali (decime, miglioramenti

semigratuiti, ecc.); questo ordine di cose, accompagnato alla mancanza di solide strutture sociali e produttive di carattere urbano, provocò il capovolgimento del ciclo economico-demografico rispetto alla tendenza evolutiva riscontrabile nel resto del Veneto e nell'Italia in generale » (p. 89).

La crisi perdura lungo il secolo seguente. Forse unica nota positiva è l'introduzione della coltura del mais che diventa in breve una componente essenziale dell'alimentazione dei contadini. I rapporti di produzione sono organizzati prevalentemente nella forma della piccola e media affitto con affitto misto: un canone fisso in cereali più la metà degli altri prodotti pregiati (vino, frutta, bozzoli). Il canone fisso mette i proprietari al riparo dai rischi della coltivazione mentre il canone parziale permette un incremento continuo della rendita in proporzione all'aumento delle rese produttive che derivano sia dai miglioramenti delle tecniche colturali, sia dall'aumento dell'intensità di lavoro per unità di superficie. Quest'ultimo fatto è dovuto al continuo frazionamento dei poderi e alla ripresa demografica della seconda metà del Seicento. La mezzadria si sviluppa quasi esclusivamente sulla destra del Tagliamento. Si diffonde il contratto di soccida che rivela la povertà dei conduttori che spesso non sono in grado di disporre neanche delle scorte vive indispensabili per il lavoro dei campi. Poiché gli animali venivano mantenuti col pascolo sulle terre comuni, la soccida è il mezzo che consente ai proprietari di impossessarsi per via indiretta della rendita prodotta da tali terre.

Le terre comunali avevano rappresentato fin dall'inizio dell'epoca veneta una grossa tentazione per l'avidità dei nobili e dei signori. La consistenza di tale patrimonio era stata perciò ben presto intaccata sia con usurpazioni pure e semplici, sia con acquisti in danno delle *vicinie* coperte di debiti. L'estensione dei terreni comunali era però ancora cospicua quando la Serenissima, a metà del Seicento, decise di porli in vendita per sopperire alle proprie necessità finanziarie. Fra il 1646 e il 1727 ne furono venduti in Friuli 53.657 ha, oltre la metà di tutti i beni comunali venduti nella Repubblica. Le terre migliori furono appannaggio della nobiltà veneziana e locale. « Il regime della proprietà fondiaria di tutta la pianura friulana uscì profondamente mutato da questa massiccia privatizzazione di terre, gli abitanti delle zone rurali persero buona parte della loro indispensabile integrazione di reddito, la proprietà contadina era pressoché inesistente e la dipendenza dei contadini verso i proprietari di terre si

fece in pochissime generazioni totale, i patti colonici si fecero più pesanti e quei rurali che possedevano una capanna e poche « tavole » di terra divennero praticamente braccianti di giornata impiegati nei lavori più pesanti solo per pochi mesi all'anno; il loro lavoro si svolgeva sulle stesse terre che un tempo fornivano quelle risorse che il solo campo di miglio, di saggina, di grano-turco in mezzo a qualche filare di viti non poteva dare per il mantenimento fisico di questi rurali proletarizzati » (p. 114-15).

Fra il 1650 e il 1750 la popolazione del Friuli conosce un rapido incremento e la sua sussistenza è resa possibile dalla messa a coltura delle nuove terre e dalla grande diffusione del mais. Il granturco serviva all'alimentazione del contadino, il frumento e il vino a pagare le quote dominicali e le decime. Le foraggere, non rientrando in questo schema distributivo, non vengono prese in considerazione, e la mancanza di razionali avvicendamenti colturali provoca un ristagno nei rendimenti. La mancanza di foraggio relega l'allevamento alle residue terre comunali e al pascolo vago. Da ciò deriva una costante penuria di letame. Anche la viticoltura è umiliata da sistemi di coltivazione irrazionali e i risultati della vinificazione sono spesso scadenti.

A questo stato di arretratezza delle pratiche colturali cerca di opporsi nella seconda metà del Settecento, ma con scarso successo, l'Accademia agraria di Udine. La Repubblica veneta si estingue lasciando irrisolti i problemi economici e sociali della campagna friulana.

Nell'Ottocento permangono i vincoli feudali (soltanto la legge austriaca del 17 dicembre 1862 decreterà lo scioglimento a titolo oneroso del nesso feudale) e vengono privatizzate le ultime terre comunali. « Le terre comunali quotizzate permisero ad alcune famiglie di ritardare il loro ingresso fra le masse proletarizzate, ma la polverizzazione e frammentazione sia della piccola proprietà contadina sia delle terre coloniche non accorpate non lasciò molti decenni di vita a quelle famiglie contadine » (p. 152). Alle prime difficoltà esse erano costrette a scegliere fra la vendita della poca terra o l'emigrazione stagionale delle persone più valide.

Si diffonde intanto, incoraggiato dalle autorità austriache, l'allevamento del baco da seta che trova condizioni favorevoli nella grande disponibilità di manodopera. Ma neanche questa attività riesce a realizzare una promozione economica dei contadini, vincolati da con-

tratti che lasciano a loro tutto il peso gravosissimo dell'allevamento e concedono scarsi utili.

Assume invece una certa rilevanza economica la figura del grande fittanziere e del gastaldo padronale che pur non discostandosi ideologicamente dalle posizioni della nobiltà terriera, sono portatori di una mentalità più vicina agli schemi capitalistici. Forme di produzione nettamente capitalistiche verranno adottate prima che altrove nella coltura del riso praticata nelle zone lagunari.

Non ci sembra il caso di andar oltre con questi richiami alle parti più significative dell'opera del Gaspari. Per l'Ottocento, soprattutto dall'unione al Régno d'Italia in poi e per gli anni più recenti, la storiografia economica è piuttosto abbondante e non mancano neanche, come abbiamo visto, opere generali di sintesi. Le vicende dell'agricoltura friulana, seppure con certe particolarità derivanti dalla sua struttura economico sociale, si inquadrano nella problematica più vasta della questione agraria italiana.

Abbiamo già detto che valutiamo positivamente il lavoro del Gaspari, pur rendendoci conto di tutti i limiti di un'operazione che vuole compendiare dieci secoli di storia, sia pure agraria, in 260 pagine. Una sintesi così spinta ha però la sua utilità perché realizza una « macroscopia » del processo storico che è in grado di illuminare alcuni fenomeni di lunghissimo periodo (come quello del protrarsi in Friuli dell'età feudale) che altrimenti sarebbero difficili da cogliere.

In giusta osservanza del metodo marxistico l'A., tracciando una *storia del mondo rurale*, ha cercato di dare ampio spazio alla *storia dell'agricoltura* (8). Purtroppo questo intento è stato spesso vanificato dalla tante volte lamentata scarsità di ricerche in tale settore. L'uso della bibliografia ci sembra accurato e ben coordinato, soprattutto per quanto riguarda l'epoca patriarcale e veneta. Sarebbe stato desiderabile, per colmare le lacune della storiografia su tali periodi un maggior uso delle fonti etnografiche (9) e il ricorso ove possibile

(8) Usiamo questi termini nel senso loro attribuito da J. Meuvret, per il quale la storia dell'agricoltura è uno degli aspetti della storia della scienza e della tecnica, mentre la storia agraria e la storia dell'economia rurale sono degli aggregati di ordine superiore. Cfr. J. MEUVRET, *L'Agriculture en Europe aux XVIIème et XVIIIème siècles. Aperçu d'ensemble*, in « X Congresso internazionale di Scienze Storiche », *Relazioni*, vol. IV, Firenze, 1955, p. 139.

(9) Sull'uso dell'etnografia come fonte di conoscenze particolarmente utili per la storia delle popolazioni rurali cfr. J. LE GOFF, *Histoire et Ethnologie. L'historien et « l'homme quotidien »*, in « Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel », vol. II, Tolosa, 1973, pp. 233 segg.

a fonti iconografiche (10). Da rilevare anche la mancata utilizzazione degli scritti di Antonio Zanon, particolarmente importanti per la ricostruzione del Settecento agrario friulano (11).

Per quanto riguarda l'Ottocento e il Novecento abbiamo l'impressione che la più abbondante bibliografia a disposizione dell'A. non abbia giovato alla linearità del discorso che talvolta si stempera e si perde in una troppo abbondante citazione di dati e notizie a danno della sintesi, che peraltro è resa più ardua dalla maggiore articolazione delle strutture e della realtà socio economica. La bibliografia, che sarebbe impossibile pretendere completa, presenta tuttavia alcune lacune più vistose, come, ad esempio, la mancata utilizzazione dei materiali dell'inchiesta Jacini. Alcuni importanti momenti storici come il periodo napoleonico sono quasi del tutto trascurati. La colpa di ciò è però da ascrivere, almeno in parte, alla mancanza di storiografia economica sull'argomento.

Ma ci accorgiamo che queste note fanno carico all'A. di un'intenzione ch'egli non ha avuto: quella di scrivere un'opera storico-scientifica. Il risultato tuttavia ci sembra soddisfacente anche su questo piano di giudizio.

GIOVANNI PANJEK

(10) Si veda la magistrale utilizzazione che ne fa E. Sereni nella sua *Storia del paesaggio agrario*, cit.

(11) Sullo Zanon si veda R. MOLESTI, *Il pensiero economico di Antonio Zanon*, Milano, 1974.

Dispositivo di diritto agrario nella Sardegna medievale-moderna

Introduzione

Fino al XIX secolo in Europa, almeno 3 capifamiglia su 4 erano contadini e tuttavia, anche quella piccola parte che non direttamente partecipava alla vita dei campi, ne dipendeva egualmente per l'approvvigionamento del cibo e delle materie prime occorrenti alle industrie (1). Dalle coltivazioni dei cereali dipendeva la vita delle comunità nei villaggi e nelle città; uno scarso raccolto aveva ripercussioni micidiali: nell'Europa di ieri si ripeteva il dramma dell'Asia, dell'Africa, dell'America del Sud di oggi.

Il clima, la fertilità del suolo, la presenza dei corsi d'acqua condizionarono prima la scelta degli stanziamenti, poi le attività degli uomini.

L'uso dei terreni, la loro ripartizione, i modi della coltivazione, la nascita della proprietà prima collettiva, poi privata, la stessa pastorizia, si svolsero in rapporto con questi elementi, assumendo conformazione e caratteri peculiari.

Abbandonata l'attività primordiale della raccolta dei prodotti vegetali l'uomo ne intraprese la coltivazione, assoggettando alle sue scelte i tipi vegetali e le estensioni di terreno. Fu prima una coltivazione disordinata, estesa via via a tutto il territorio circostante, riportata poi gradualmente a parti di esso più limitate, utilizzate con il sistema della rotazione; questa fu secondo i territori, le necessità, e lo sviluppo delle popolazioni, biennale (alternanza di coltivazione e di pascolo) o triennale (primo anno cereale invernale, secondo anno

(1) B. H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale*, Torino, 1972, p. 8.

cereale primaverile, terzo anno pascolo). Infatti, mentre con il primo dei due sistemi metà del territorio doveva essere lasciato a maggese, con il secondo, riducendosi ad un terzo l'estensione lasciata a pascolo, si realizzava un raccolto notevolmente superiore. Non poco del resto dovettero influire sulla scelta di questi sistemi le necessità di foraggio sorte quando l'uomo, addomesticati i primi animali, dovette provvedere al loro mantenimento (2).

Si ritiene infatti comunemente che l'utilizzazione del bestiame si sia sviluppata in comunità già dedite all'agricoltura e che anzi dall'allevamento di questo essa stessa abbia tratto notevoli benefici, come l'uso dell'aratro e quello degli animali da trasporto (3); è anche vero però che tutte le volte in cui l'allevamento si sia rivolto a specie originarie di certi ambienti (bovini, equini, ovini) o di abitudini migranti, l'allevamento si è di necessità distaccato dalla agricoltura, assumendo il ruolo autonomo del nomadismo pastorale o quello a noi più noto, del c.d. seminomadismo (o meglio pascolo transumante), comportando così forme autonome di economia, nonché di sviluppo sociale.

Possiamo affermare che la sua presenza in forma rilevante rispetto alla vita colturale, sia la prova più accentuata ed evidente di una società rurale in crisi. Fu quanto infatti si verificò in Europa tra il IV e XI sec., periodo di massimo decadimento economico e demografico, quando la pastorizia, pur non distaccata completamente dall'agricoltura, assunse una importanza decisiva. Né sopravvisse alla rinascita economica che, col favore dei traffici ed il nuovo accrescersi delle città, provocando una domanda crescente di prodotti agricoli, risospinse gli uomini al lavoro dei campi e a sempre più intense bonifiche allo scopo di estendere maggiormente le coltivazioni (4). Valgano a titolo d'esempio quelle avviate dagli ordini monastici Benedettini nella bassa valle Padana e nella bassa Lombardia, per non dire degli Arabi in Sicilia (cui va il merito dell'introduzione dei laghi artificiali) per giungere a quelle del sec. XI ad opera combinata di Comunità rurali, di Comuni e di ordini monastici: sono note le opere di irrigazione realizzate dai comuni di Milano, di Lodi, di Brescia e

(2) B. H. SLICHER VAN BATH, *op. cit.*, p. 84.

(3) R. BIASUTTI, voce *Pastorizia*, *Etnologia*, in *Enciclopedia Italiana* (Treccani), vol. XXVI, Roma, 1949, coll. 485.

(4) R. BIASUTTI, voce *Pastorizia*, *Etnologia*, in *Enciclopedia Italiana* (Treccani), vol. XXVI, Roma, 1949, coll. 485.

Bergamo, nonché le attività più propriamente di bonifica degli ordini monastici (di Nonantola, S. Benedetto in Polirone, Pomposa) nella bassa valle Padana (5).

Ma non meno importante storicamente parlando, è il ruolo svolto dall'agricoltura nello sviluppo delle classi sociali, nonché, come accennammo, in quello della stessa economia.

Valga solo un brevissimo cenno all'interessante teoria del Sylos Labini (6) circa gli effetti spiegati dall'agricoltura a seconda che essa sia « con acqua » o « senza acqua », a seconda cioè che essa costringa o meno ad un solo tipo di coltivazione, a seconda che essa determini un tipo di lavoro precario o meno. Di qui tutta una spiegabile concatenazione di effetti anche negli istituti politici, nello sviluppo delle società, nello stesso modo di pensare e volere della gente. È dunque, questo dell'agricoltura, un costante connubio nel tempo con tutti gli altri elementi che creano la storia, né come s'è finora visto questo vale solo per il passato; la regione di cui stiamo per occuparci, al fine di conoscerne la storia agraria, più di altre manifesta quegli squilibri derivati nei secoli dalla incapacità politica di risolvere i suoi problemi soprattutto a livello di agricoltura.

La proprietà nella legislazione del periodo giudiciale

A differenza da quanto accadde nelle restanti parti d'Italia, dove il concetto e l'esistenza della proprietà fondiaria nel senso e col contenuto del diritto romano, non si smarrirono mai del tutto, nemmeno nel disordine dell'età feudale, la Sardegna, lontana dai grandi flussi di idee del continente, restò legata nei secoli a forme di uso collettivo delle terre. Così, mentre per le terre non sottoposte ad intervento alcuno della autorità, esso si giustifica con la prevalente economia pastorale, per quelle sottoposte a coltivazione o a dominio, l'origine va riportata ai tempi della decadenza dell'impero romano, quando l'abbandono delle terre sia pubbliche che private favorì il diffondersi di forme di godimento collettivo. Il Solmi (7) ritiene che

(5) A. SERPIERI, *La bonifica nella storia e nella dottrina*, Bologna, 1957, pp. 22-23.

(6) P. LYLOS LABINI, *Problemi dello sviluppo economico*, Bari, 1972, pp. 193-194.

(7) A. SOLMI, *Adempriava, Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, in « Archivio Giuridico », vol. LXXII, Pisa, 1904, p. 424.

questa trasformazione abbia trovato nel latifondo pubblico condizioni più favorevoli che in quello privato, dovute alla presenza in esso degli usi collettivi di pascolo e di bosco, dietro corrispettivo: la c.d. *scriptura* o *pensio*. Il tempo e l'allentarsi di ogni forma di controllo avrebbero poi trasformato i caratteri della concessione in quelli di un godimento libero da gravami. Infatti negli ultimi tempi del periodo imperiale e durante la stessa dominazione bizantina, le terre vacanti del latifondo furono così ampie, che si riconobbe nei coloni il diritto di dissodare gli spazi incolti e di conseguire sulla parte dissodata, come premio del lavoro, il possesso e l'uso esclusivo di esse. Una simile evoluzione, anche se molto più lenta, dovette avvenire anche nei latifondi privati.

Con le ultime rovinose imprese saracene (VIII sec.) quando l'isola raggiunse la completa desolazione (si calcola che a quest'epoca la popolazione non ammontasse a più di 250.000 abitanti), si dissolve in larga parte la vecchia organizzazione fondiaria.

Tutto questo fino al IX sec., fino a quando cioè la nascita di una nuova organizzazione politica, quella dei *giudicati*, non ripropone una organizzazione dei rapporti fondiari.

Il territorio appare così ripartito: una zona assai ristretta, quella situata nei pressi dei centri abitati, appartiene a coloro che l'hanno coltivata; una zona più estesa, vicina a questa e ad essa economicamente collegata, è quella atta alla coltivazione, posseduta a titolo di proprietà collettiva dalla villa, chiamata agronomicamente *vidazione* e giuridicamente *habitatione dessa villa* (8); una zona territoriale ancora più vasta, atta alla semina ed al pascolo appartiene al sovrano, agli ordini monastici, e agli scarsi grandi proprietari (i *liurus maiora-les*), essa è la zona economicamente più ricca in quanto dotata di fabbricati, di bestiame, di schiavi. Alla sua coltivazione sono tenuti anche agli abitanti della villa. Ultimo è l'estesissimo territorio rimanente, comprendente le zone montagnose più povere e lontane, che spetta di diritto alla corona (su *rennu*); su queste gli abitanti delle ville praticano in libertà, senza che il giudice possa intervenire a regolarne l'uso, data l'estensione, i diritti di pascolo e di legnatico (Medici).

A detta del Solmi (9) accanto a queste terre, che egli definisce

(8) G. MEDICI, *Aspetti recenti e remoti della proprietà fondiaria in Sardegna*, in «L'Italia Agricola», anno 69, n. 11, novembre 1932, pp. 5-6.

(9) A. SOLMI, *Ademprivia*, cit., vol. LXXII, p. 431.

concettualmente demaniali, ma di fatto libere da imperio, andrebbero distintamente considerate quelle ricomprese sotto il termine *saltus de rennu* o *silvas de rennu*, che rappresenterebbero sempre terre incolte ma su cui il fisco, per mezzo dei suoi ufficiali, esercitava immediato potere. Su queste ultime, sempre secondo il Solmi, sorse e si sviluppò l'istituto della *secatura de rennu*, « concessione di terra stralciata dal patrimonio regio (*saltus de rennu*) e affidata a persone e ad enti privati in quella medesima condizione giuridica in cui era tenuta dal fisco ».

Le basi dell'ordinamento fondiario furono rappresentate dai tre più importanti centri agricoli: la *villa*, la *domu*, la *domestia* (10).

Mentre le *ville* ebbero quasi sempre carattere spiccatamente pubblico, essendo rare quelle di esse che furono in proprietà dei Giudici e della Chiesa che le ottenne in base a donazione, le *domu* e le *domestie*, centri minori ricompresi nelle stesse ville, appartennero sempre a privati.

Mentre nel territorio della villa chiamato *fundamentu* erano presenti ampie terre godute collettivamente dagli abitanti (il c.d. *vidazzo* poi chiamato in prosieguo di tempo, *paberile*), proprietà piccole e grandi latifondi, negli altri due centri, essendo questi esclusivamente di privati, figuravano soltanto le terre destinate alla coltivazione e al pascolo con le loro pertinenze di schiavi, ancelle e animali.

La produzione agricola e quindi la stessa economia di questi centri, fu sempre scarsa perché mai destinata ad altri fini che non fossero quelli determinati dalle necessità della collettività, in pratica un tipo di economia *curtense* anche se diversi ne furono i presupposti e i caratteri.

In genere le terre coltivate (sia comuni che private) non erano chiuse, fatta eccezione per quelle coltivate ad ortaggi ed, in seguito, per frutteti e vigneti (11).

Senza dubbio l'uso della recinzione prese l'avvio relativamente agli orti, essendo questi numerosi e vicini alle abitazioni dei coltivatori i quali ne traevano quotidianamente i frutti. Fu in un secondo tempo, e cioè quando si incominciò a diffondere un interesse più

(10) A. BOSCOLO, *La vita curtense in Sardegna nel periodo alto giudicale, in Fra il passato e l'avvenire - Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di A. Segni*, Padova, 1965, p. 91.

(11) A. BOSCOLO, *op. cit.*, p. 53.

spiccato per la coltivazione arborea, che si dovette estendere anche per questa l'uso della recinzione. La ragione di questa più spiccata tutela va ricercata nella stessa struttura morfologica e climatica sarda: battuta com'è da venti forti e asciutti di maestro e di ponente, dotata di una rete idrografica a regime totalmente torrentizio, con un terreno che è per il 45% impermeabile, per il 35% semipermeabile e per il 25% permeabile (12), il che impedisce al terreno di ritenere quantità di acqua sufficienti a coprire i periodi di siccità, male si poteva prestare l'isola ad una coltivazione come quella arboricola, che necessita di particolari condizioni e cure, come frangivento, irrigazione costante, terreni fertili.

Fu solo in un secondo tempo che, preoccupati dalla continue invasioni del bestiame, per lo più brado e semibrado, nelle terre aperte, prevalentemente destinate alla ceralicoltura, se ne dispose la *chiusura*.

Circa i modi in cui questa evoluzione sia avvenuta non abbiamo fonti sufficienti, soprattutto per il primo periodo giudiciale, poiché gli stessi *Condaghi* che pure rappresentano gli unici documenti in materia, considerano come scontati certi fatti o certi istituti. È solo con il 1200, grazie anche alla influenza pisana e genovese e alle migliorate condizioni economiche, che si inizia una produzione legislativa che rende più chiara e leggibile l'evoluzione del diritto agrario sardo. È per questo che il quadro che potremo fare dello stato della proprietà in Sardegna in questo periodo sarà necessariamente discontinuo e per alcuni versi oscuro.

La *villa*, nucleo sociale principale, ricomprende nel suo territorio terre che rappresentandone la naturale pertinenza sono godute collettivamente e terre che sono invece di proprietà privata; fuori dal suo territorio sono le vaste estensioni, di proprietà del sovrano o di privati, sulle quali o si esercitano i più ampi diritti d'uso (con o senza compenso) o, in virtù di occupazioni o di concessioni del *Giudice*, vi si esercitano da parte di privati, i diritti della proprietà privata.

Le terre di proprietà della collettività all'interno del territorio della *villa* erano destinate alla coltivazione estensiva, nonché a tutti quegli usi necessari alla coltivazione. Le terre coltivate o *vidazzo-*

(12) R. ALMAGIÀ, voce *Sardegna, Clima e Idrografia*, in *Enciclopedia Italiana* (Treccani), vol. XXX, Roma, 1949, col. 840.

ne (13), venivano ogni anno ripartite in lotti ed assegnate ai capifamiglia che provvedevano alla coltivazione (prevalentemente a cereali) e si appropriavano di quanto rendeva il lotto; queste stesse terre svolgevano poi, come è naturale per una società nella quale la pastorizia conserva un'importanza ancora fondamentale, il ruolo di pascolativo nel periodo in cui, esaurita la mietitura, offrivano al bestiame il magro pasto delle *stulas* (le stoppie) (14), ritornando ad essere indivise. Fu solo in tempi più tardi che queste terre assunsero la nuova denominazione di *paperile* che, data la sua chiara derivazione del termine *pauperos* starebbe ad indicare la destinazione giuridico-sociale di esse a favore delle persone prive di proprietà privata (15).

Le terre di proprietà privata coltivate appaiono già chiuse (*cungiate*) nei *Condaghi* e sovente vengono citate in quanto oggetto di alienazione (Condaghe di S. Pietro di Silki). Non sappiamo tuttavia se già a quell'epoca (XI sec.) il carico della chiusura gravasse esclusivamente sul proprietario, o, come risulta più tardi dagli statuti di Castel Genovese per le terre di Spichio, Fruxane e « de sas Furchas », fosse anche di iniziativa comunale (16).

Due sono, come dicemmo, i centri fondiari di proprietà privata: la *domus* o *donnicalia*, dal termine *donnu* (padrone) e la *domestia* (17). La prima si distingue dalla seconda per la maggiore estensione. In esse sono ricomprese le terre coltivate e chiuse (*terras de agrile, cuniatu*), boschi e pascoli, terre incolte (*bacante erema*), case rustiche o pastorili, servi (*servos et ankillos*) destinati alla coltivazione del suolo e ad esso legati, nonché animali (*bestias selvaticas et domesticas*) (18).

La *domus*, come rileva il Di Tucci (19) costituiva oggetto di negozio giuridico nella sua totalità e in ciascuna delle sue pertinenze. Suoi elementi caratteristici sono: 1) la chiusura, ovvero una delimita-

(13) A. SOLMI, *Ademprivia*, cit., vol. LXXIII, p. 23.

(14) R. DI TUCCI, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto Medio Evo ai nostri giorni*, Cagliari, 1928, p. 24.

(15) R. DI TUCCI, *op. cit.*, p. 25. A. BOSCOLO, *La vita curtense in Sardegna*, cit., p. 54.

(16) C. G. MOR, *Aspetti dell'agricoltura sarda nella legislazione del sec. XIV*, in *Fra il passato e l'avvenire*, cit., pp. 130-131.

(17) A. BOSCOLO, *op. cit.*, p. 51.

(18) A. SOLMI, *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna avanti e durante la dominazione pisana*, in « Archivio Storico Italiano », Serie V, Tomo XXXIII, 1904, p. 289.

(19) R. DI TUCCI, *op. cit.*, p. 94.

zione non più consistente nella semplice indicazione dei confini, o nel rimedio generico della « secatura » (concessione di terra del patrimonio regio, su cui un privato o un consorzio conseguiva un diritto di possesso con esclusione del resto della comunità) ma realizzata con un muro o con un fossato o con una siepe; 2) il diritto pieno ed esclusivo che solo esercitava il proprietario; 3) il disimpegno da tutte le abitudini di sfruttamento promiscuo ed ammissione del condominio solo laddove questo fosse effetto di concessioni o di successioni private.

Nella *domus* le attività agricole erano svolte prevalentemente da servi, ma qualora accanto ad essi fossero stati presenti gruppi di coloni liberi chiamati al godimento delle pertinenze aggregate alla *domus*, questa acquistava, rileva il Solmi (20), una maggiore importanza economica e sociale, tanto da originare quei centri particolarmente importanti della rinascita economica sarda sotto Pisa, quando acquisirono il nome di « curtes » (21).

È evidente che, data una così grande quantità di terre a disposizione, il valore economico delle stesse fosse condizionato dalla presenza di pertinenze e di servi. Così si spiega da una parte la permanenza nell'isola, per lungo tempo, della economia a schiavi (anche se mitigata dalla servitù della gleba) e dall'altra il regime di separata proprietà delle pertinenze in genere (animali, arnesi, vasche, alberi) da quella del suolo. Infatti mentre in diritto romano occorreva una esplicita dichiarazione per avvertire che alberi e terra erano separati, in Sardegna accadeva il contrario: era necessaria la dichiarazione e la convenzione speciale che avvertisse che piante e terreno venivano considerati uniti (22). Numerosi esempi sono nel Condaghe di S. Pietro di Silki: « comperai su petholu dessa terra... et issa mata desu ficu » (n. 78); « Ithecor de kerki da al Monastero tota sa parthone sua... e ccorte e terras de agrile e ssaltos e fenarios e ortales (n. 54); « positinke Comita de Iscanu... s'ortu dessa funtana e cum sa nuke et cum sa parte sua dessa murikersa (gelso) (n. 220) ».

Accanto a queste che rappresentano senz'altro la parte mi-

(20) A. SOLMI, *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria*, cit., pp. 265 sgg.

(21) P. TOLA, *Codex diplomatique Sardiniae*, I, Torino, 1861; documento a. 1108, p. 181: « curtes quae donnicaliae vocantur » (cit. da A. SOLMI, *La costituzione*, cit., p. 265).

(22) R. DI TUCCI, *op. cit.*, p. 118.

nore del territorio, si estendono quelle terre che, appartenendo alle *ville* oppure allo stato, erano lasciate al godimento della collettività, la quale o le coltivava in comune (come avveniva per il *vidazzone*) oppure, essendo incolte, vi esercitava il pascolo e tutti gli altri usi collettivi (23). È in questi territori che si rendono possibili il pascolo degli animali dei centri vicini, le soste e i passaggi dei pastori e delle loro greggi, l'opportunità di attingere alle naturali risorse dei boschi e delle radure (il far legna, la raccolta delle ghiande per nutrire gli animali, la caccia).

Non sappiamo se l'esercizio di questi usi fosse accompagnato dal pagamento di tributo; il Solmi ritiene di ravvisare le tracce di essi, esclusivamente però per i beni del fisco, nelle *intradia* o *tributa* che erano dovute al giudice o ai suoi ufficiali per il godimento concesso agli abitanti (24). Questi diritti d'uso, non solo furono largamente riconosciuti ma furono sempre considerati inscindibili dalla terra su cui erano sorti; in un documento citato dal Tola, a proposito di una donazione relativa al Monte Argentiera, si afferma: « cum omnibus suis pertinentiis et cum usibus tam de silvis quam et de pascuis ».

A proposito delle terre lontane e per lo più montuose ricorre costantemente la denominazione di *saltus*, termine che stava ad indicare già ai tempi della dominazione romana, gli spazi incolti e deserti, lasciati agli usi del pascolo e del bosco. Di solito il proprietario dei *saltus* era il fisco, ma, rileva il Solmi, quasi certamente negli spazi dove il controllo statale era quasi impossibile, si realizzava, grazie alla coltivazione, l'appropriazione del suolo. Ciò sarebbe dimostrato in un documento (Archivio Arcivescovile di Cagliari, Pergamena n. 5, 10 luglio 1225) in cui risulta che la giudicessa di Cagliari Benedetta di Lacon dona alla Chiesa di S. Giorgio di Suelli una terra coltivata e tuttavia compresa in un salto spettante alla Chiesa stessa.

È sempre a proposito del *saltus*, che si presenta un istituto originato da concessioni dello stesso operate dai giudici a favore di chiese o maiorales: la *secatura de rennu*. (Condaghe di Silki, n. 4: « et ecustos saltos li do ki los adapt c'assecatura de rennu ») (25).

(23) Certamente questi usi dovettero estendersi anche alle zone di terreno non coltivato comprese nelle proprietà private, anche se non conosciamo i limiti ad essi apposti e gli eventuali tributi dovuti (SOLMI, *Ademprivia*, cit., vol. LXXII, p. 433).

(24) A. SOLMI, *Ademprivia*, cit., p. 433.

(25) A. SOLMI, *Ademprivia*, cit., vol. LXXII, p. 456.

I motivi che ricollegano la secatura ai saltus sono due: innanzitutto il termine è usato solo allorché il territorio da concedersi sia un saltus, poi il contenuto della concessione si risolve quasi esclusivamente nell'assenso dato dal giudice al concessionario per il compimento di manifestazioni di possesso quali la coltivazione, la chiusura della terra coltivata, il diritto di libero pascolo nonché di legnatico, il tutto al riparo da ogni possibile intervento degli ufficiali regi.

La formula della concessione così suonava: « et dolli assolture pro custu saltu, qui si lu arregant et castiguent de omnia temporale de s'annu, et pro glande et pro pastu et pro laore in co fundi usu et est hoc die de castigaresi saltu a secatura de rennu » (26).

Ma quale l'effetto, fondamentale di questa concessione?

Se solo pensiamo a quale era la struttura e la destinazione dei saltus, in larga parte soggetti agli usi collettivi, chiaro apparirà come il vantaggio economico della donazione sarebbe stato garantito solo attribuendo al donatario quei privilegi e quei diritti di regolamentazione che erano di spettanza del giudice. Permaneva tuttavia una limitazione pur sempre ampia: il concessionario non poteva vietare il diritto d'uso già esistente sul suolo del saltus.

Secondo il Solmi i vincoli fondiari che vengono ampiamente indicati nelle formule della concessione, mostrano una chiara connessione con gli *ademprivi*, cioè con quei diritti d'uso che ufficialmente entrano in Sardegna nel 1325 col privilegio dell'Infante Alfonso (pur essendo già presenti nell'isola con questa diversa veste); il privilegio garantiva infatti ai coloni ed agli armati catalani, cui erano state fatte delle assegnazioni di terre, i diritti di « venationum, pascuorum, memorum, erbaricorum, acquarum et alia omnia » (27). A sostegno della sua tesi (origine dell'ademprivio nella ampiezza delle terre incolte e nella riorganizzazione della vita sarda ad opera della villa), il Solmi cita un documento dal quale chiaramente si rileva come il diritto d'uso non solo poteva nascere su terre demaniali, ma anche e pienamente su terre private. Infatti il documento mostra una concessione di terra talmente vasta che sicuramente doveva estendersi anche alle terre private:

« Ego Benedecta de Lacon... dau potestadi ed assolture de paschiri et acquari sa causa de Sanctu Georgi de Sebellu daa serra

(26) A. SOLMI, *Ademprivia*, cit., vol. LXXII, p. 438.

(27) R. DI TUCCI, *op. cit.*, p. 16.

manna fini ad s'oliastru de semassi kesti paris cum sortu de suta billa berbeis et cabras et porcus et baccas et equas e cavallus... » (28).

Accanto ai salti regi concessi a privati o monasteri, risultano anche, verso la metà del secolo XII, dei salti comunali, appartenenti alle ville che, nella persona dei loro abitanti vi esercitavano i diritti d'uso, conservandone la completa disponibilità, potendoli, a piacimento, vendere, ripartire, dividere.

Questi diritti tuttavia divenivano parte inscindibile del fondo, di modo che lo seguivano in tutte le sue vicende.

La proprietà nella legislazione del periodo comunale

A partire dal 1016 (data della sconfitta mussulmana ad opera congiunta delle due repubbliche marinare), l'influenza dei due stati nell'isola divenne ogni giorno più rilevante, tanto da trasformare non solo l'economia ma le stesse strutture istituzionali. Era naturale infatti che l'impulso commerciale, con la sua continua richiesta di prodotti, con l'introduzione di capitali e nuove tecniche di cultura, trasformasse l'economia chiusa del giudicato e lo stesso regime fondiario, vuoi con una tutela crescente della proprietà privata, vuoi con la incentivazione alla coltivazione mediante il sistema delle concessioni.

Ciò non toglie tuttavia che larga parte della regolamentazione fondiaria continuasse ad essere rappresentata dalla consuetudine, troppo breve essendo stata la dominazione per operare una modifica organica e profonda; così fu per *gli usi collettivi* che, rappresentando uno dei cardini del sistema agrario sardo, restarono intatti nella loro organizzazione. Chiare forme di *adempriuo* risultano nello statuto di Villa di Chiesa ove (29) si afferma: « ordiniamo che tucte borghese et habitatori di Villa di Chiesa et della Argentiera, che anno e aranno bestie d'ogni ragione, possa tenere e pascere ogni bestiame in tucti terre et salti di Sigerro, salvo che in del Prato di Villa di Chiesa, senza alcun diritto et cosa dare et pagare ad neuna persona overo luogo ».

Il godimento qui è tuttavia sottoposto a due limitazioni: la

(28) A. SOLMI, *Adempriua*, cit., vol. LXXII, p. 446, nota 1.

(29) *Statuto di Villa di Chiesa*, I, 51 (citazione da A. SOLMI, *Adempriua*, cit., vol. LXXIII, p. 9).

prima, ora accennata, riguarda la esclusione del pascolo dal Prato della Villa (che si spiegherebbe secondo la Zanetti (30) con il carattere non gratuito dell'uso di esso, sottoposto peraltro ad apposita assegnazione da parte degli organi pubblici); la seconda, dettata dalla particolare struttura industriale del centro, riguarda invece il divieto (libro I, rubrica LX) di pascolo nelle vicinanze dell'Argentiera, al fine di garantire costantemente il foraggio necessario ai cavalli adibiti al traino ed ai trasporti tra i cantieri e le miniere.

Innovazioni circa il diritto di legnatico abbiamo sia nello statuto di Villa, dove si dispone che il patrimonio forestale sia completamente destinato a fornire il legname necessario alle miniere, sia in quello di Castel Genovese dove (certamente a causa di scarsità di legname) esso è vietato a tutti, eccezion fatta per le lavatrici di lana che possono solo strappare gli sterpi necessari per accendere il fuoco per il lavaggio della lana, sia in quello di Sassari, dove addirittura esso è assolutamente vietato nella zona nord-orientale, evidentemente la più spoglia.

Ma, come dicevamo, laddove il terreno appariva suscettibile di coltivazione, l'indirizzo comunale fu nel senso di favorirla, vuoi mediante il riconoscimento dell'occupazione delle terre, vuoi mediante l'assegnazione di esse ad opera del Comune. Chiarissima in questo senso è la disposizione contenuta nel Breve di Villa di Chiesa che dispone: « qualunque è habitatore de la decta Argentiera di Villa di Chiesa possa et allui sia licito arare et seminare ortora, et vigne fare, in del territorio, districto et salto di Villa di Chiesa » (31), anche qui con l'eccezione del Prato della Villa, nonché delle vie pubbliche e delle piazze.

Diverso né ci deve meravigliare, è invece il godimento delle terre comuni di Sassari; lo Statuto è, a questo proposito, tassativo (I, 20, 21): nessuno può appropriarsi di alcuna parte di esso senza apposita delibera del Consiglio Maggiore, pena la cessazione della occupazione, la confisca degli eventuali frutti e l'ammenda di lire 10 genovine (32). La differente normativa ci sembra chiaramente spiegata dalla stessa evidente disparità economica dei due centri: Iglesias,

(30) G. ZANETTI, *Cenni storici sul diritto agrario nel territorio di Villa di Chiesa*, in *Fra il passato e l'avvenire*, cit., p. 98.

(31) A. SOLMI, *Adempria*, cit., vol. LXXIII, p. 7.

(32) C. G. MOR, *Aspetti dell'agricoltura sarda nella legislazione del sec. XIV*, in *Fra il passato e l'avvenire*, cit., p. 129.

centro prevalentemente industriale mirava a conseguire, con la concessione di terre quella « politica di popolamento » necessario sostegno all'attività estrattiva; Sassari al contrario, centro conservatore, legato alla struttura agraria di vecchio stampo, considerava ancora fondamentale alla sua economia l'allevamento del bestiame e difendeva pertanto i liberi spazi e lo sfruttamento estensivo, di esso necessario complemento.

Il diritto di proprietà, costituito sulle terre oggetto di assegnazione diveniva, ad Iglesias, pieno e irremovibile a condizione che le terre fossero disboscate, arate, seminate, chiuse, entro il termine di tre anni, sotto pena di decadenza. Due ne erano pertanto gli elementi diveniva, ad Iglesias, pieno e irremovibile a condizione che le ti costitutivi: assegnazione e lavoro (33). Identica disposizione ci è dato ritrovare a Castel Genovese, nel cui statuto (cap. 114) si prevede la concessione di *prados verniles* (34) da parte dei Doria agli abitanti, a condizione che essi provvedano alla *cungiatura* ed alla iscrizione in apposito registro.

La proprietà privata, come dicemmo, è quella cui è destinato il maggior numero di norme, ma è soprattutto alla proprietà chiusa che il legislatore rivolge maggiore tutela perché è in essa che si trovano i prodotti più ricchi dal punto di vista economico.

La chiusura delle terre poteva avvenire « de muro o de fossu over de clausura »; quest'ultima poteva consistere anche nell'apposizione di una semplice siepe che però nessuno poteva tagliare (Castel Genovese, 200) (35).

Poiché alla chiusura era collegato un sistema di responsabilità a carico degli effrattori o dei proprietari di animali, il suo riconoscimento doveva avvenire ad opera di appositi ufficiali (*iurados de villa*) e con iscrizione in apposito registro. La semplice violazione della chiusura da parte di chiunque, anche quando non comporti danni, è punita con ammende di varia entità, poiché si presume nell'effrattoe intenzione prava. Il valore delle stesse è tuttavia dimezzato quando lo sconfinamento è avvenuto nel periodo non di raccolto. (Codice di Mariano, 142; Castel Genovese, 184; Carta de Logu, cap. CXII, cap. XLIII) (36).

(33) A. SOLMI, *Ademprivia*, cit., vol. LXXIII, p. 8.

(34) C. G. MOR, *Aspetti dell'agricoltura sarda*, cit., p. 131.

(35) C. G. MOR, *Aspetti dell'agricoltura sarda*, cit., p. 133.

(36) C. G. MOR, *Aspetti dell'agricoltura sarda*, cit., pp. 137-139.

Tra gli alberi da frutto solo quelli innestati, siano essi in terra chiusa o aperta, sono tutelati: dispone il codice di Mariano (148) che chi pur « in loghu iscungiadu » abbia staccato i frutti, sia tenuto al pagamento di una ammenda che viene duplicata in caso di furto notturno.

Ma il danno più grave che poteva derivare alle colture era quello determinato dall'invasione del bestiame, che dovette rappresentare per secoli una vera piaga, come stanno a dimostrare le severissime disposizioni in proposito. Il bestiame domato che non poteva mai essere lasciato libero di notte, veniva chiuso in appositi recinti (37); il custode, solitamente un salariato (Castel Genovese, cap. 159), in caso di mancato adempimento della prestazione, non solo rispondeva dei danni arrecati dal bestiame, ma era anche condannato ad una penale di 5 soldi (Statuto di Sassari, I, 106); il termine atto ad indicare la custodia è *gulbare* o *vulvare* o *corte* (38).

Se il bestiame domato è destinato al lavoro dei campi, il proprietario ha facoltà di introdurlo liberamente nelle sue terre, purché non arrechi danno ai vicini, altrimenti è tenuto a farlo pascolare, sotto sorveglianza, in determinati luoghi (Statuto di Sassari, I, 81; Castel Genovese, 199) (39). Il bestiame rude invece vive nei pascoli lontani, « in su monte » assieme a pecore e capre « qui non si acostent assas vingias et ortos et labores et pardos »; queste possono scendere a valle solo d'estate per abbeverarsi, ma senza transitare sulle zone coltivate.

Come accennammo, la terra aperta coltivata non gode delle stesse guarentigie di quella chiusa, tuttavia la Carta de logu tende ad estendere anche ad essa alcune delle disposizioni del *cungiato*. Infatti solo per le terre coltivate a cereali e solo per il periodo susseguente alla spigolatura (dal 1 luglio in poi) è ammesso il pascolo dei porci; « in terra over in istulas » non si può « mittiri infini in tantu chi su lavori hat a esser totu (levadu) et indí hat esser carrithadu e portadu ass'argjola (aia) » (39).

Dalla generale severità della regolamentazione, in materia di danni arrecati dal bestiame, si distacca la sola normativa di Castel Geno-

(37) Da ciò si desume che nell'agricoltura sarda non vi era l'uso delle stalle; il che spingeva i coltivatori al sistema più antico per la fertilizzazione del terreno, la bruciatura delle stoppie (la c.d. « dohatura »).

(38) C. G. Mor, *Aspetti dell'agricoltura sarda*, cit., p. 142.

(39) *Carta de logu*, cap. 154, ed. cit., p. 150.

vese. Per essa infatti al proprietario danneggiato è riconosciuto solo il potere di sequestrare (*maqueddare*) gli animali sconfinati nelle sue terre, come garanzia fino al completo risarcimento, nessun altro intervento essendo ammesso nei confronti di un patrimonio zootecnico certamente scarso e sparuto.

Opposte invece sono le disposizioni contenute nel codice di Mariano, in quello di Eleonora e nello Statuto di Sassari; infatti qui non solo è previsto un sistema minuzioso di responsabilità per il verificarsi dei danni, ma si obbliga, chiunque sia ad accertarli, ad intervenire contro gli stessi animali uccidendoli o ferendoli. La disposizione è tassativa, tanto è vero che se ad astenersene sia il proprietario del terreno invaso, questi perde il diritto al risarcimento del danno, qualora sia invece un vicino è punito con una ammenda di ben 5 lire.

Per parte sua il proprietario degli animali sconfinati, oltre a perderne la proprietà, deve pagare una penale alla camera giudicale (la c.d. *tentura*), rifondere i danni accertati e, in caso di effrazione della *cungiardura* pagarne il restauro (Cod. Mariano, 135). Logicamente, a sua volta, il proprietario del bestiame può rivalersi nei confronti di quei dipendenti che con la loro negligenza hanno causato il fatto degli animali. Sussistono poi delle presunzioni in base alle quali si colpisce, in mancanza di prove oggettive, colui cui appartiene o la maggioranza del bestiame sorpreso (Castel Genovese, 186) o il bestiame più vicino al luogo dell'effrazione, o il bestiame che nella stessa notte ha procurato danni in altra parte della villa (Sassari, I, 106).

Per quanto riguarda l'abigeato, la *Carta de logu* prevede diverse pene a seconda che si tratti di bestiame indomito, domito, minuto, o del furto di alveare, e a seconda del proprietario (*Rennu*, chiese, privati). Le pene vanno dalla multa (*maquicia*), convertita nel taglio dell'orecchio per il caso di insolvenza, all'impiccagione per il recidivo (40).

La proprietà nella legislazione del periodo aragonese-spagnolo

La legislazione esposta nel precedente capitolo, pur coprendo un periodo di tempo che va dal XIII sec. (Statuto di Sassari) alla fine del XIV (Codice di Mariano e *Carta de Logu di Eleonora d'Arbo-*

(40) *Carta de logu*, cit., capp. XXVII, XXXI, ed. cit., pp. 56, 59, 62.

rea), è stata unitariamente esposta, allo scopo di mostrare quale fosse stata l'evoluzione della normativa nata o sviluppatasi sotto l'influsso delle due repubbliche marinare nonostante altri eventi storici ed altra presenza dominatrice si fossero affacciati alla storia sarda col 1297, in ragione dell'inf feudazione da parte di Bonifacio VIII, di Corsica e Sardegna a Giacomo d'Aragona. Nel 1492, in seguito al matrimonio tra Alfonso V e Isabella di Castiglia, la Sardegna passava da regno autonomo della corona d'Aragona direttamente sotto la Spagna della quale fece parte fino al 1701, con l'apertura della guerra di successione.

L'interruzione dei rapporti tra la Sardegna e il continente, così necessari per la sua evoluzione economica e culturale, l'introduzione del feudo, con gli aspetti negativi ad esso connessi, la pesantezza dei tributi, nemmeno minimamente paragonabile a quelli del periodo giudiciale e delle due repubbliche, la scarsa vocazione dimostrata dai nuovi padroni per l'agricoltura, probabilmente in ragione della preferenza accordata all'agricoltura nazionale e alle nuove terre appena scoperte dell'America, bloccarono irrimediabilmente quello sviluppo che, nato con Pisa e Genova, lentamente andava diffondendosi anche all'interno.

L'introduzione del feudalesimo in Sardegna, oltre a comportare nell'ambito istituzionale, quelle modifiche necessitate dalla sua stessa struttura, portò col fenomeno delle concessioni feudali, *una nuova ripartizione delle terre*; ed infatti accanto alla proprietà privata allodiale, alle terre fiscali, a quelle comunali, si estende la gran massa di terre che sono trasferite dal sovrano ai feudatari in ragione del beneficio.

Era naturale che, essendo già larghissima in Sardegna la presenza dei *diritti d'uso* ed essendo altresì conosciuti dagli aragonesi gli stessi diritti sotto il nome di *ademprivia*, i feudatari vi scorgessero una limitazione eccessivamente onerosa al loro potere. Di qui una costante, continua e peraltro gravida di conseguenze, politica di appropriazione delle terre (salti, boschi) appartenenti alle ville, e la *imposizione di tributi* (sotto il pretesto del riconoscimento del diritto sovrano) *per l'espletamento dei diritti d'uso*. Per parte sua il governo centrale cercò di opporsi a queste pretese, conscio delle gravi conseguenze inerenti all'ordine pubblico ed all'economia che ne sarebbero derivate. Ne è dimostrazione la concessione, accordata nel 1325, agli abitanti della villa di Bonaria, dei confini del territorio circostante,

dentro i quali, si afferma, essere loro garantito l'esercizio degli « ademprivia venationum, pascuorum, nemorum, erbagiorum, aquarum et alia omnia » su tutte le terre non chiuse e non coltivate (41). È chiaro tuttavia che furono le città, in quanto protette dal sovrano, a vedere sempre garantiti i diritti adempriviali, mentre soffocati, o quanto meno condizionati, dovettero essere quelli dei centri minori mano a mano che il potere feudale si consolidava ed accresceva.

Esattamente dunque il Solmi ha definito l'atteggiamento dei feudatari dei secoli XIV e XV come volto a « richiamare, sotto il dominio utile del feudo, tutto ciò che sfugge alla proprietà privata e quindi a rappresentare i diritti feudali sulle ville, come produttivi di diritti immediati anche sul suolo lasciato al libero uso dei cittadini; in conseguenza di ciò, non soltanto viene ad essere ristretto o assoggettato ad oneri più gravi l'uso pubblico delle terre demaniali, ma anche il feudo inizia le usurpazioni delle proprietà comunali, volgendolo a trasformare questi diritti civici nella figura unitaria del diritto sulle cose altrui » (42).

Oltre al diritto di ademprivio che si configura come « il diritto d'uso spettante alla popolazione feudale su quella parte del demanio, per natura sua o per consuetudine, destinata principalmente a soddisfare alle esigenze comuni della vita rurale » (43), altre forme di uso del suolo, ma sottoposte ad apposita concessione del feudatario, sono quelle che, esercitate nei luoghi destinati alla pastorizia, presero il nome di *cussorgia* e *orzaline*.

L'etimologia del termine *cussorgia* va forse ricondotta, come ritiene il Ducange (44), al termine francese *cursorium* o *cursoria* che starebbe ad indicare lo spazio riservato al passaggio del bestiame e, per estensione forse, un distretto fondiario. In Sardegna essa ebbe largo uso, tanto da persistere fino all'inizio del '900; essa si manifesta come la concessione temporanea operata dal feudatario ad un pastore o ad una famiglia di pastori, di una parte di suolo destinato alla pastura, con l'obbligo assunto dal concessionario di una controprestazione proporzionata.

Accanto alla prestazione del suolo a titolo di *cussorgia* si ammetteva normalmente anche quella agricola, determinata dalle necessità

(41) A. SOLMI, *Ademprivia*, cit., vol. LXXIII, p. 29, nota 1.

(42) A. SOLMI, *Ademprivia*, cit., vol. LXXIII, p. 42.

(43) A. SOLMI, *Ademprivia*, cit., vol. LXXIII, p. 22.

(44) Citazione da A. SOLMI, *Ademprivia*, cit., vol. LXXIII, p. 25.

quotidiane dei concessionari. Questo carattere che nella *cussorgia* è secondario ed eventuale, trova invece la sua piena realizzazione nella *orzaline*; la terra su cui nasce l'istituto è sempre quella del salto e delle terre deserte in genere e quindi aperte alla vita pastorile, ma qui si concreta nel diritto, ottenuto dal pastore, di coltivare in maniera stabile e sicura (con chiusura), il terreno circostante la capanna. Entrambi questi istituti, sorti come detto su terreni demaniali, originarono nel tempo, con il ripetersi della concessione, la proprietà privata.

Conscio dell'importanza di una legislazione unitaria per tutta l'isola che ne riflettesse al tempo stesso i problemi e le più vive necessità, il Parlamento sardo, riunitosi nel 1421, stabilì che le due *Carte di Arborea*, fossero considerate fonte generale del diritto sardo. Come tale ad esse faranno costantemente riferimento tutti gli atti parlamentari, vuoi per riconfermarle, vuoi per modificare il loro dettato.

Nel 1555 l'Olives, giurista sardo, allo scopo di meglio far comprendere e conoscere le disposizioni dei due codici ne intraprese il commento (45). A proposito del termine *habitatio* o *aydatio*, indifferentemente usato nei due testi legislativi d'Arborea, egli rileva come vi si debba comprendere non solo il vidazzone ma anche il prato (*pradu*), in quanto entrambi elementi indissolubili dell'istituto; distinguendo poi la *aydatio villae* dalla *aydatio saltus*, avverte che esse indicano rispettivamente il vidazzone e il prato del centro abitato, il vidazzone e il prato dei terreni ad esso lontani.

L'importanza della coltivazione a vidazzoni, tipica del sistema di coltura estensivo, fu riaffermata nel 1605 in Parlamento, dal braccio militare e da quello ecclesiastico; la richiesta fu accolta e la grazia dispose che «generalmente in tutte le ville si lavorasse a *vidazzoni* e si intendeva che dovessero lavorare tutti insieme un anno da una parte, un altro dall'altra, eccettuando però quelli che avessero terre proprie *tancate* (chiuse) (46).

Altre interessanti delucidazioni ci fornisce l'Olives circa la *cungiadura* delle terre. Dopo averne ricordato i tre tipi (siepe, fossato, muro) e la necessità della loro revisione e febbraio e ad ottobre,

(45) G. OLIVES, *Commento alla carta de logu di Eleonora d'Arborea* (citazione da *Testi e documenti*, cit., p. 57).

(46) V. ANGRUS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale, degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, in *Testi e documenti*, cit., p. 221.

egli distingue tra chiusura da infissi (ovvero senza radici) e chiusura « da cultura arborea radicata » con o senza frutti; infatti mentre per la violazione della prima la responsabilità sarà necessariamente unica, per la seconda scatteranno due diversi tipi di responsabilità: e precisamente, quella prevista dal cap. 43 del *Codice di Mariano* circa le effrazioni delle siepi e quella del cap. 41 per i danni arrecati a vigne ed alberi fruttiferi sradicandoli (47).

A proposito degli incendi che si sviluppavano numerosissimi a causa della consuetudine di incendiare i prati per far crescere l'erba nuova, *purgare* il prato, e concimarlo, l'Olives avverte come fosse stato disposto che le dette pratiche fossero iniziate sempre e soltanto dopo l'8 settembre e cioè a conclusione del ciclo agrario.

Danni non meno gravi, come vedemmo, potevano derivare alle terre coltivate dalla invasione del bestiame, e tuttavia urgeva la necessità di costituire un solido patrimonio zootecnico; così si spiega la preferenza accordata alle disposizioni più miti di Eleonora rispetto a quelle del padre, circa l'uccisione degli animali domati che si fossero introdotti nei terreni coltivati. L'Olives (48) non solo ne riafferma la maggior forza, ma cita a ulteriore conferma il cap. 41 del Parlamento di Antonio Cardona (1543) in cui si afferma che sarebbe stato considerato alla stregua di un ladro, chi, « con grave rovina dei poveri » avesse ucciso un bue (49).

Anche per le invasioni degli animali non domati, la varia regolamentazione fu risolta accordando preferenza a quella meno severa di Eleonora che prevedeva l'uccisione di un solo capo se si trattava di vaccini ed equini e di due se ovini e suini. Nel 1448 infatti re Alfonso la riconfermava con un capitolo.

L'abigeato doveva già allora, e certamente in maniera molto grave, rappresentare il reato per eccellenza, e ad esso si cercò di ovviare predisponendo tutta una serie di disposizioni per controllare i trasferimenti e la proprietà del bestiame: obbligo del marchio a fuoco per tutti gli animali, divieto di trasportare il bestiame se non munito di certificato del locale ufficio giudiziario, divieto di vendere il bestiame se non accompagnato da un documento indicante i nomi

(47) *Testi e documenti*, cit., p. 60.

(48) Citazione da *Testi e documenti*, cit., p. 63.

(49) Una ben notevole variazione se pensiamo che il codice di Mariano stabiliva minuziosamente (capp. 135, 136, 137) l'obbligo della macellazione del bestiame invasore.

del venditore, del compratore, la qualità, il numero, il marchio a fuoco (50).

Ma la normativa veramente innovante nell'isola è quella che nasce dalla esigenza sempre più avvertita di sbloccare la situazione agraria; così allo scopo di incentivare la coltivazione e l'allevamento del bestiame, si dettano disposizioni che, staccate dalla realtà feudale e chiusa dell'isola possono apparire di primo acchito efficaci mentre rivelano poi, ad una analisi più accurata, tutta la loro impotenza.

Allo scopo di sollecitare la coltivazione dei cereali, il Parlamento chiese che ogni anno coloro i quali non disponessero di buoi né avessero la possibilità di comprarli, seminassero due starelli di frumento ed uno di orzo o « quelli che hanno gioco, quattro di frumento e due di orzo » (51), pena 5 lire di multa ai contravventori; per tutti i casi poi di terre che non essendo adatte alla coltivazione dei cereali, sarebbero rimaste incolte, si disponeva l'impianto di almeno due dozzine di alberi di moro (per la coltura dei gelsi per la seta), in un arco di tempo di tre anni.

Si provvide anche al potenziamento dell'olivicoltura che, essendo pressoché sconosciuta nell'isola, avrebbe potuto rappresentare una nuova fonte di reddito (come avveniva per la Puglia che era la principale fornitrice della Repubblica di Venezia).

Ma l'innovazione veramente decisiva per la vita agricola isolana sembrò legata alla istituzione del *Padre Censore*. Senza dubbio esso dovette dare risultati soddisfacenti se, nato come esperimento, questo organo sopravvisse fino alla caduta della dominazione spagnola.

Padre Censore o *Sindaco* doveva essere un agricoltore che, eletto dai vassalli di ciascuna *villa*, in ragione della sua esperienza e competenza in materia agraria, aveva il compito di guidare e provvedere a tutte quelle necessità che la *llaurera* (cioè la lavorazione agricola) avrebbe richiesto per dare buoni risultati.

Tutti i vassalli residenti nella villa erano tenuti a comunicargli l'elenco delle loro proprietà, nonché il numero esatto dei buoi atti alla lavorazione. Il *Padre Censore* inoltre doveva stabilire « di quanto ogni vassallo può crescere la sua *llaurera* », provvedendo con prestiti a quanti non potessero acquistare nuovi « gioghi », e obbli-

(50) A. MARONGIU, *L'agricoltura sarda negli atti e nei voti parlamentari*, in *Fra il passato e l'avvenire*, cit., p. 259.

(51) V. ANGIUS, *op. cit.*, in *Testi e documenti*, cit., p. 221.

gando, « sotto pena certa », quanti, pur avendone i mezzi, non lo facessero.

Il prestito per i proprietari bisognosi era garantito da un diritto di prelazione sul nuovo raccolto, mentre le sementi, i buoi e gli strumenti agrari (52) non potevano essere oggetto di esecuzione, al fine di garantire sempre la lavorazione della terra. Ogni decisione circa la macellazione e la vendita del bestiame domato era di spettanza del *Padre Cansore*, il quale non solo doveva dare il benessere ma doveva ricevere il ricavato, da destinare poi all'acquisto di altri animali idonei alle necessità dell'agricoltura.

Ma non era certo sotto l'egida del paternalismo accentuato di questo organo che potevano risolversi i problemi dell'economia isolana, che continuò a svolgersi secondo gli antichi e non risolutivi schemi degli scambi angusti, della produzione estensiva, della pastorizia, quando nel resto d'Italia già erano sviluppate forme di associazionismo, collaborazione e scambio, inaugurati da secoli.

ALBA QUERINI

BIBLIOGRAFIA

- ALMAGIÀ R., Voce *Sardegna, Clima e Idrografia*, in *Enciclopedia Italiana* (Treccani), vol. XXX, Roma, 1949, col. 840.
- ANGIUS V., *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, in *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna, pubblicati e coordinati sotto la direzione di A. Era*, Roma, 1937.
- BIASUTTI R., Voce *Pastorizia, Etnologia*, in *Enciclopedia Italiana* (Treccani), vol. XXVI, Roma, 1949, coll. 485.
- BOSCOLO A., *Aspetti della vita curtense in Sardegna nel periodo alto giudicale*, in *Fra il passato e l'avvenire - Saggi storici*, cit., pp. 49-62.
- CARTA DE LOGU, Nella traduzione e commento di G. M. MAMELI DE' MANNELLI, Roma, 1805.
- DEXART G., *Capitula curiarum regni Sardiniae*, in *Testi e documenti*, cit., pp. 210 segg.

(52) G. DEXART, *Capitula curiarum regni Sardiniae*, lib. VIII, tit. VII, cap. I, in *Testi e documenti*, cit., pp. 213-214.

- DI TUCCI R., *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto medioevo ai nostri giorni*, Cagliari, 1928.
- MARONGIU A., *L'agricoltura sarda negli atti e nei voti parlamentari*, in *Fra il passato e l'avvenire - Saggi storici*, cit., pp. 255, 269.
- MEDICI G., *Aspetti recenti e remoti della proprietà fondiaria in Sardegna*, in « *L'Italia Agricola* », anno 69, n. 11, novembre 1932, pp. 3-14.
- MOR C. G., *Aspetti dell'agricoltura sarda nella legislazione del secolo XIV*, in *Fra il passato e l'avvenire - Saggi storici*, cit., pp. 127-159.
- OLIVES G., *Commento alla Carta de Logu, di Eleonora d'Arborea*, in *Testi e documenti*, cit., pp. 56-64.
- SERPIERI A., *La bonifica nella storia, nella dottrina*, Bologna, 1957.
- SLICHER VAN BATH B. H., *Storia agraria dell'Europa occidentale* (nella traduzione di A. Caizzi), Torino, 1972.
- SOLMI A., *Adempria - Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, in « *Archivio giuridico* », voll. LXXII-LXXIII, Pisa, 1904, pp. 422-448 e 1-64.
- SOLMI A., *La costituzione sociale e la proprietà fondiaria in Sardegna avanti e durante la dominazione pisana*, in « *Archivio Storico Italiano* », Serie V, Tomo XXXIII, 1904, pp. 265-292.
- SYLOS LABINI P., *Problemi dello sviluppo economico*, Bari, 1972.
- Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna, pubblicati e coordinati sotto la direzione di A. Era*, Roma, 1937.
- ZANETTI G., *Brevi cenni storici sul diritto agrario nel territorio di Villa di Chiesa*, in *Fra il passato e l'avvenire - Saggi storici*, cit., pp. 89-104.

Gli studi di Andrea Menchetti sul mondo rurale montalbodde dei secoli XIV e XV

Note biobibliografiche, 1871-1937 *

La rivalutazione dell'agricoltura bassomedievale sembra ad Andrea Menchetti uno dei problemi più interessanti della storia. Soprattutto le forme di « soccida », « pastinato », « parzionaria », contratti che si stabiliscono nei secoli XIII e XIV, sono la base della moderna agricoltura mezzadrile e costituiscono il punto di partenza della ricerca storico-economica sull'Italia pre-industriale fatta da questo marchigiano.

Nato il 29 luglio 1871 da nobile e ricca famiglia stabilitasi a Montalboddo, oggi Ostra, intorno al 1200, dove essa restò continuamente. Forse di origine veneta, riconosce il suo capostipite in un certo Menchetto (da *dominus*, *dominicus*, *mencus*, *menchettus*). Già l'etimologia di *dominus*, che implica un concetto di padronanza, ne chiarisce le tre spighe dello stemma, che definiscono questa famiglia come facente parte della piccola aristocrazia rurale. Nell'alternanza dei nomi di Claudio e Andrea, compare, nei primi decenni del '300, anche quello di Francesco, che parrebbe segno di una diffusa religiosità riferita, appunto, alla vita del Santo che, in Umbria e nelle confinanti Marche, aveva avuto non trascurabile risonanza.

Andrea Menchetti trascorre la fanciullezza nella campagna che da Ostra degrada verso il mare e che sarà il retroterra culturale delle

* Debbo al Professore Sergio Anselmi, Direttore della « Sezione di storia dell'agricoltura e della civiltà rurale del Centro di ricerca e studio dei beni culturali marchigiani » dell'Università di Urbino, il suggerimento ad effettuare questa prima ricerca su Andrea Menchetti, le cui opere, rarissime, testimoniano, sia pure nella nostalgica visione di una agricoltura perduta, ricchezza di interessi e profonda conoscenza del mondo rurale del basso medioevo. Ma il lavoro che qui viene presentato non sarebbe stato possibile senza la stretta collaborazione del Dottore Edgardo Menchetti figlio di Andrea, agricoltore moderno, che ha posto a mia disposizione il materiale indispensabile alla individuazione della personalità dello studioso.

sue future ricerche. Cresce nel mito del nonno materno, Francesco Toriglioni, ammiraglio della flotta pontificia che accompagna Pio VII ad Ancona dopo la prigionia francese e per questo viene fatto Conte del Cassero. La figlia ricorderà il padre nel suo primo figlio maschio, chiamato appunto Francesco Edgardo. Francesco Edgardo Menchetti (1844-1912), padre di Andrea, è uomo intelligente, vivace e accentratore: accresce il patrimonio, ma raccoglie su di sé ogni mansione e non lascia spazio agli altri di intervenire, non sopportando alcuna ingerenza familiare negli affari. Studia grammatica e retorica nel Collegio gesuitico Nolfi di Fano, ove completa gli studi umanistici ai quali, in definitiva, non si sente portato. Ed infatti non si iscrive all'Università. Tornato a casa, inizia a dirigere l'azienda agricola, che gestisce sempre personalmente, fino alla morte.

La madre Teresa (1847-1923), dei Conti Sinibaldi Rota di Sant'Elpidio, educata più a ricoprire i ruoli tipici della sposa e della madre, interviene, semmai, a tentare di correggere il mondo esterno attraverso l'uomo, piuttosto che per realizzare le sue possibilità native. I nipoti la ricordano « simpaticissima ».

Andrea Menchetti si forma quindi nel clima tipico delle famiglie di allora, tra il padre assai attivo negli affari — provvisto di cultura scolastica, interessato agli eventi politici — e la madre che conosce il francese e, con esso, le « buone maniere ».

Dopo l'infanzia trascorsa in casa, Andrea, nel 1882, inizia gli studi a Senigallia, dove frequenta i cinque anni di ginnasio ed i tre anni del liceo al Perticari. Siccome la famiglia scende in città solo due o tre volte la settimana, deve entrare in collegio, destino frequente dei giovani di allora, che del resto accorda loro anche la possibilità di cominciare a svincolarsi da casa per consolidarsi nelle proprie inclinazioni a volte sopite a causa delle ingerenze familiari. Il collegio è il « Pio IX », che ha una villa ove è l'attuale ospedale. Qui nasce la passione per gli studi storici, che non lo abbandonerà più.

Sono in collegio con lui i cugini materni, i Guarnieri, e la parentela si trasforma presto in salda amicizia, che resterà sempre molto cara. Studiano insieme greco e latino, indispensabile base dei futuri studi. Andrea non stringe altre amicizie, perché è piuttosto riservato di carattere. Anche nella vita adulta, le amicizie non abbonderanno, anche perché nel piccolo centro di Ostra la cultura è guardata con qualche diffidenza, come accade del resto in tutti i centri di provincia. Non è cacciatore e non ama i cavalli, che sono invece gli interessi

comuni a molti giovani di allora e a quelli di ogni piccolo centro marchigiano. Forse su ciò incide il forte esaurimento nervoso, contratto a sedici anni in collegio, che gli aveva abbassato la vista.

Ultimato il liceo torna a casa, in campagna, dove non viene avviato alla direzione dell'azienda agricola, perché il padre preferisce occuparsene personalmente, ma forse anche perché Andrea non appare portato all'attività pratica, che richiede esuberanza fisica ed emotiva, contatto con gli altri, impegno diverso da quello preferito, cioè degli studi. Ed infatti in questo periodo comincia ad interessarsi alla biblioteca di casa ed a quella pubblica di Ostra, che risulta particolarmente in disordine. Comincia subito a riordinarla, ed è in questo periodo che scrive il primo saggio sulle reliquie del Patrono di Ostra San Gaudenzio. Nonostante la disponibilità di tempo (non fa il servizio militare perché unico figlio maschio con due sorelle, ed assai miope) non si iscrive all'Università. Comincia a frequentare i corsi che più gli piacciono e possono essere di complemento agli studi storici ed alle ricerche archivistiche che predilige. Studia la paleografia col Prof. Lodovico Zdekauer a Macerata, e sono anni di studio felice, nei quali la vita prende una direzione ben precisa, che darà frutti in seguito.

Si occupa soprattutto delle condizioni con le quali i proprietari affidavano un tempo, ai contadini ed ai pastori, i terreni e, attraverso varie forme di « soccida », gli animali. Individua così, negli atti notarili, i contratti di « pastinato » (il primo reddito è del coltivatore mentre i seguenti saranno divisi a metà fra i contraenti, decrescendo la quota dominicale man a mano che aumentano i frutti) e di « parzionaria », che è una vera e propria forma di riscatto del terreno, in quanto ne stabilisce una metà al coltivatore una volta scaduto il contratto (di 3 o 5 o 7 anni), mentre resta al proprietario la scelta fra le due parti. Individua anche, in queste forme di contratti, i caratteri di una agricoltura vantaggiosa per i riceventi, sia forestieri, e quindi accolti con diffidenza dai proprietari, sia locali, in grado quindi di offrire garanzie soprattutto nel settore dei beni mobili, gli animali, per i quali esistono « soccide » diverse da quelle delineanti il prestito del proprietario al colono per la lavorazione dei terreni, a quelle che configurano l'allevamento vero e proprio nelle sue molteplici caratterizzazioni.

Nel 1900 si sposa e dal matrimonio nascono due figli maschi: la sua vita però non cambia, anche se le ricerche archivistiche e bibliografiche richiedono sempre maggiori spostamenti a Ravenna, Mi-

lano, Venezia, Roma. I soggiorni nelle varie città sono frequenti e non brevi, perché gli studi in corso reclamano l'accurata e lunga ricerca delle fonti.

Non si sposta all'estero. Le permanenze più lunghe sono a Roma, dove entra in amicizia con il senatore Giacomo Boni, appassionato archeologo. Si apre ad alcuni problemi dell'agricoltura contemporanea e si interessa, anche lui, all'archeologia. È un'attività saltuaria che non lo impegna troppo e nello stesso tempo lo fa vivere in un ambiente stimolante: da un rapporto di collaborazione, ad un rapporto di fiducia, alla vera e propria amicizia, che durerà nel tempo.

Nel 1907 gli viene proposto di partecipare quale « sovrintendente » ad una campagna di scavi in Egitto, ma rinuncia, forse perché impegnato nella redazione di ciò che sta per pubblicare sulle origini del comune rurale nella Marca di Ancona, ed infatti torna ad Ostra, dove nel 1912 gli viene a mancare il padre. Il figlio maggiore è ancora troppo giovane per interessarsi di agricoltura e lui, così, è costretto, suo malgrado, ad occuparsi dell'azienda e ad intervenire in modo diretto in quel campo che aveva sempre studiato teoricamente e per le epoche lontane.

Allo scoppio della prima guerra mondiale è ancora ad Ostra, ove, legato da amicizia fraterna al medico del paese, Matteucci, trascorre le sue giornate tra lo studio negli archivi ed i problemi dell'azienda agricola, senza partecipare al conflitto, perché vengono richiamati alle armi i nati fino alla classe 1874, e lui è, invece, del 1871.

Nel 1922, appena il figlio maggiore compie 21 anni, gli dà in mano l'intero patrimonio, perché lo amministri, in cambio di una rendita annua. Ciò dimostra quanto non volesse essere disturbato dalla vita quotidiana e dagli affari aziendali. L'anno successivo si ritira a Monte San Pietrangeli, in una casa della moglie e qui ospita per lunghi periodi il senatore Boni, riprendendo le consuetudini della vecchia amicizia e gli studi, ai quali può dedicarsi con continuità. L'improvvisa morte del figlio minore, nel 1926, lo annienta moralmente, tanto che egli si chiude ancora più in se stesso, negandosi a qualsiasi rapporto esterno, mentre l'angoscia per l'accaduto lo attenaglia, togliendogli la quiete di cui manifesta sempre maggior bisogno.

Non risultano elementi bastanti a caratterizzare il suo atteggiamento politico durante il fascismo, ma è plausibile che il suo temperamento lo abbia naturalmente allontanato da esso.

Pur essendo religioso non è praticante, ma quando sta per morire,

1937, chiede la corona del rosario che, bambino, gli era stata donata dalla bisnonna, e gli inseparabili occhiali, oggetti che saranno poi chiusi con lui nella bara: forse un richiamo nostalgico all'infanzia e agli studi più che una motivazione definitiva.

* * *

1/1894

Del Modo ed Ordine tenuto nella solenne translazione delle reliquie di S. Gaudenzio fatta nella terra di Montalboddo al dì III Agosto MDXCIV. Notizie storiche raccolte, ordinate ed arricchite di documenti inedite od rarissimi, Senigallia, Stab. Tip. G. Puccini e Comp., 1894. È un opuscolo di 55 pagine, indice incluso, con bibliografia. Consta di 7 capitoli nei quali è descritta la translazione delle spoglie di S. Gaudenzio nel loro itinerario da Rimini a Senigallia a Montalboddo (Ostra). Seguono notizie sulle cerimonie relative a ciò ed alla designazione di Gaudenzio quale patrono di questa località. Il lavoro non presenta elementi diretti od indiretti di interesse agricolo.

2/1908

Storia di un comune rurale della Marca Anconetana (Montalboddo, oggi Ostra), 1908. Edizione di pochi esemplari ritirati dall'autore, insoddisfatto della stessa. La seconda edizione, Jesi 1916, che è quella sulla quale abbiamo lavorato, reca 101 pagine di testo più 7 di premesse numerate in cifre romane ripartite in tre capitoli dai titoli seguenti:

- I. Genesi del castello e del Comune
- II. Costituzione del Comune
- III. Sviluppo e consolidamento del Comune. Fine del dominio ravennate.

Seguono 52 pagine con la trascrizione di 15 documenti (pp. 115-157), una pagina di correzioni e 10 tavole con la riproduzione fotografica dei documenti trascritti alle pagine precedenti. Il volume è aperto da una cartina del territorio di Senigallia tra i fiumi Cesano ed Esino, il mare Adriatico, l'area interna a monte di Ostra.

L'opera è dedicata all'avvocato Terenzio Frediani. Nell'epistola al lettore,

pp. V e VI; il Menchetti delinea un programma di lavoro che prevede la pubblicazione di almeno 3 libri con le vicende del Comune fino al 1454, anno in cui la storia del nostro luogo comincia a perdere quasi ogni sua importanza, perché, essendosi dato alla Chiesa questo è soggetto allo stesso trattamento degli altri innumerevoli Comuni che dipendevano direttamente da Roma.

Nel primo capitolo l'autore cerca di definire l'origine del Comune di Montalboddo, ricostruendone le varie fasi. Prossimo alle franchigie monastiche, si insedia a Montalboddo la plebs Montis Bodii espressione derivata probabilmente dal nome del signore (Bodo) ivi insediatosi coi suoi uomini. Gli abitanti della « plebs » si distinguono in rustici, coloni che lavorano la terra, livellari, rustici che hanno riscattato il terreno, enfiteuti, che utilizzano terreni di proprietà altrui, spesso possessori anche in proprio.

Il secondo capitolo tratta dei rapporti fra le varie classi. Nel patto di Argenta (1194), quando l'arcivescovo di Ravenna concede i « Capitula Communis », Montalboddo si trasforma in « castrum », e gli enfiteuti, detti anche « maiores » (comprendono anche i « milites »), stabiliscono un accordo con i rustici o « minores ».

Al di là di esso è la « Curtis », costituita da tutto il territorio ben coltivato fuori del castello, dove i coloni vanno a lavorare per tornare poi la sera entro le mura. Il rimanente territorio (che costituisce il resto dei possedimenti del Comune) si chiama l'« extra curtem ».

Gli abitanti di queste zone non risultano garantiti da alcun provvedimento.

Montalboddo, sviluppandosi economicamente riesce via via a consolidare la propria posizione legale, fino allo svincolamento da Ravenna.

3/1908

L'antico Archivio del Comune di Montalboddo (Ostra) ed il suo recente ordinamento, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province delle Marche », n.s., vol. V, fascicoli III e IV, Ancona, 1908, pp. 5-24.

La ricerca parte da una rubrica dello Statuto inedito di Montalboddo, dell'anno 1366, che impone la costruzione di un « armarium sen arca » per conservarvi « tutte le scritture che, in qualsiasi modo potessero interessare la Comunità ». Il materiale ivi conservato va disperso nell'agosto del 1399 quando Galeotto Malatesta si impadronisce del Comune con la forza. Dell'antico archivio andato distrutto l'A. dichiara di aver ritrovato pochi documenti tra i quali lo statuto del 1366 che curiosamente, reca a margine del testo il disegno dell'arca magna », riprodotta a p. 7 dell'articolo. Segue una messa a punto circa l'epoca della distruzione che secondo altri storici locali sarebbe stata posteriore. Tra il materiale perduto anche l'« antico liber. apparsus », di cui parla lo statuto del 1366 che doveva essere il primo vero e proprio catasto dell'area Ostense.

Segue il prospetto dell'ordinamento dell'Archivio Montalboddesse, pagine 13-14 dell'articolo, che nel momento in cui scrive l'autore, raccoglie documenti dal 1292 al 1808.

Una appendice con 3 documenti, due dei quali concernenti l'Archivio: la rubrica III-XLVIII del libro dello statuto del 1366 e l'inventario dell'archivio priorale di Montalboddo redatto nel 1783.

4

Alcuni codici del vescovado di Sinigaglia dei secoli XIV e XV, Jesi, La Tipografia Jesina, 1910, pp. 26.

Una piccola raccolta di manoscritti, 10 bastardelli e 4 registri, costituisce quel che rimane dell'antico Archivio dei Vescovi e Conti di Sinigaglia, databili dalla prima metà del '300 alla seconda metà del '400.

Benché noti da tempo, tali codici sono stati studiati in precedenza solo per quanto attiene alle notizie di interesse ecclesiastico, ma non per le informazioni in essi contenute sull'organizzazione delle campagne e della vita rurale delle terre attorno a Sinigaglia compreso tra i fiumi Cesano ed Esino. In tali codici si fa cenno ai rapporti fra proprietari e lavoratori delle terre e a quelli tra coloni.

Andrea Menchetti, in 6 pagine introduttive, descrive il fondo (anni 1341-1474), focalizzando la sua attenzione sugli elementi relativi alle soccide, ai cottimi, alle prime forze mezzadrili. In appendice, *in extenso*, i testi dei documenti interessanti questo settore.

5

Gli Statuti di Montalboddo dell'anno MCCCLXVI con le modificazioni e le aggiunte degli anni MCCCLXVIII, MCCCLXXI e MCCLXXV. Appendice al libro II della Storia di un comune rurale della Marca Anconetana, Jesi, La Tipografia Jesina, 1913.

È un bellissimo volume (pp. XXXI più 383 e due tavole fotoincise) nel quale l'autore con raffinato gusto editoriale tenta di riprodurre con la numerazione delle parti e l'uso dei rossi e dei neri (in rosso i titoli delle rubriche secondo la tradizione grafica) la composizione degli antichi statuti dell'anno del 1366. Il testo è preceduto da un *proemio* nel quale si discorre dell'importanza del codice mumbanaceo che è la redazione più antica dello statuto comunale, la struttura di esso le modificazioni e le aggiunte, il quadro politico e sociale del Comune prima e immediatamente dopo « la venuta dell'Albornoz ».

Segue sempre nel *proemio* la « descrizione materiale del codice ». Lo statuto del 1366 occupa le pagine 1-306. Subito dopo sono gli « ordinamenta promulgata in terra Montis Bodijis ab anno M.ccc.lxviij. usque ad annum M.ccc.lxxv. inclusive » (pp. 309-341). Vengono poi gli indici di *nomina et loca, artes officia privata, res rustica, nota-biliora* (pp. 345-381). Gli indici riguardano esclusivamente la materia contenuta nello statuto del 1366. *L'errata corrige* è alle pagine 381-382.

6/1916

Un Banco degli ebrei a Montalboddo nel 1423, pubblicato in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche », fasc. I, 1916, Recanati, Stab. tip. Rinaldo Simboli, estratto, 1916.

Sono 7 pagine di testo e 4 di documentazione latina. L'Autore studia la costituzione di un Banco in Montalboddo, pattuita tra il Comune e Musepto

Angeli Tincal ebreo di Rocca Contrada (Arcevia) fattosi poi cittadino di Cagli. Egli dovrà aprire un banco accessibile a tutti coloro che volessero ottenere denaro a prestito. Segue, in italiano, il riassunto della pattuizione che sarà poi riproposta per esteso in latino nella appendice. Gli ebrei continueranno ad esercitare ad Ostra fino al 1514. La breve nota del Mendretti su questo argomento è stata scritta nel dicembre 1915.

7/1917

Il nuovo Patto tra i Militi e il Popolo di Montalboddo del 1230. Appendice al libro della « Storia di un Comune rurale della Marca Anconetana », Jesi, Tipografia Jesina, 1917. Edizione di 400 esemplari.

È un lavoro breve ma intenso e completo di 13 pagine di testo più tre (pp. 15-18) di documenti. Seguono 3 tavole fotoincise. Si apre con la descrizione della disputa scoppiata a Montalboddo fra i militi e i nobili. Questi ultimi sono fedeli a Roma mentre i militi riescono ad associarsi con le altre città marchigiane e godendo della protezione papale, riescono a trarre dalla loro parte anche il popolo. Il patto tra il popolo ed i militi provoca il definitivo distacco del Comune da Ravenna. Il Papato impone la sua volontà anche ai militi dissidenti che si uniscono agli altri. Non contiene richiami di argomento agricolo.

8/1922

Storia di un comune rurale della Marca Anconetana (Montalboddo oggi Ostra). La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo sugli statuti del 1366 e del 1454. 1°. Il Comune, Macerata, Tipografia Economica, 1922. Edizione di 400 esemplari.

Sono 276 pagine di testo, più sette di premessa in cifre romane, ripartite in 8 capitoli dai seguenti titoli:

- I. Un cenno rapido sulla terra, sulla sua edilizia, e sulla sua popolazione.
- II. Doveri del terrazzano verso il Comune.
- III. Doveri del Comune verso i Comunisti.
- IV. Doveri assunti volontariamente dal Comune verso i Comunisti.
- V. Gli organi del Comune.
- VI. Il commercio.
- VII. I monopoli, le gabelle e le tasse d'esercizio.
- VIII. L'anima e la politica economica del Comune.

Seguono 41 pagine (278-319), di cui la prima con le abbreviature, dal titolo *Note che possono anche servire d'Appendice ai Documenti* e una pagina di correzioni.

Nell'epistola al lettore (p. III), Andrea Manchetti enuncia il suo programma di lavoro sull'organizzazione rurale che si espletterà in due sezioni, il Comune e la Società, di cui la prima riguardante il Comune, è quella che si accinge a discutere in questo volume. Essa parte da un'accurata analisi degli Statuti del 1366 e 1454 e prende in esame la costituzione del Comune di Montalboddo,

con la connessa regolamentazione; registra i provvedimenti per garantire l'incolumità e la quiete delle persone, prevedendo disposizioni particolari per tutelare la proprietà terriera e cittadina (forni, mulini, beccherie, taverne) e per regolamentare il commercio: pesi e misure. Molto interessante il paragrafo sull'obbligo di coltivare un piccolo appezzamento di terreno (circa 6 canne) con prodotti ortofrutticoli, e di seminare a « cereali diversi » almeno 600 canne di terreno per ogni comunista.

Norme rigide regolano il mercato, che si tiene tutti i giorni, ma ha particolare rilievo il venerdì. Le merci commestibili si vendono solo in piazza e al minuto, fatta eccezione per vino, cereali e biade che possono essere vendute anche all'ingrosso e conservate nelle cantine e nelle arche. È proibito acquistare, all'ingrosso, cacciagione, pollame uova, formaggi, ortaggi ed altri commestibili per rivenderli più cari al minuto o provocare il rialzo artificiale della merce rimasta sul mercato.

Nell'ultimo capitolo l'autore sottolinea lo spirito animatore del Comune rurale teso a garantire la sussistenza dei consociati, derivata dall'apicoltura tanto che si impone a tutti la coltivazione di un terreno, secondo i bisogni della famiglia.

9

Su l'obbligo della coltivazione del suolo nei comuni medioevali marchigiani, Brevi note, Fermo, Tipografia economica, 1924, pp. 32.

Deducendo dallo Statuto del Comune di Montalboddo (Ostra) del 1366 che prevede l'obbligo della coltivazione del suolo, sotto minaccia di penale pecuniaria, il Menchetti studia le norme concernenti l'obbligo della lavorazione del terreno campivo, degli erbaggi, dell'orto. Tale obbligo, previsto da questo antico statuto, è consuetudine già in uso da tempo nelle Marche. L'autore fa numerosi riferimenti agli statuti, posteriori a quello di Montalboddo, di altre località marchigiane che prevedevano una regolamentazione simile per la coltivazione delle terre. Tra le località indicate: Civitanova, Santa Vittoria in Montenano, Montegiorgio, Tolentino, Caldarola, Recanati, Fossombrone, Cagli, Corinaldo, Cingoli, Castelfidardo, Jesi.

Segue un'analisi comparativa tra i contenuti dei diversi statuti con particolare riguardo ai tipi di colture in essi indicate, l'estensione dei terreni destinati alle coltivazioni e le sanzioni previste per i trasgressori.

10/1926

Storia di un comune rurale della Marca Anconetana (Montalboddo oggi Ostra). La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo sugli statuti del 1366 e del 1454 e del 1493. 2° La società. I, La Famiglia, Fermo, Premiata Tipografia Economica, 1926. Edizione di 400 esemplari.

Il volume è costituito da 53 pp. di testo e 65 (55-120), di cui la prima con le abbreviature, di *Note che possono anche servire da Appendice ai Docu-*

menti, più una pagina di correzioni. Seguono 3 tavole con la riproduzione fotografica di alcuni documenti trascritti alle pagine precedenti.

Nell'avvertenza iniziale l'autore spiega come non sia stato possibile, per l'ampiezza dell'argomento, raccogliere in un solo volume, come già era stato fatto per il Comune, gli studi sulla Società. Specifica inoltre che la ricerca utilizzerà anche materiali tratti dallo Statuto del 1493.

Qui il Menchetti illustra alcune regole del diritto di famiglia e chiarisce il concetto di unità familiare, che implica non solo i consanguinei, ma tutti coloro che vivono uniti sotto lo stesso tetto *ad uno pane et ad uno laborio*. Espone le disposizioni sulle nozze, sulla dote, sui rapporti patrimoniali, sulla tutela e capacità giuridica della donna, sulla successione. Affinché la ricchezza patrimoniale non esca dal Comune, obblighi severi sono imposti ai forestieri: se uno di questi vuole sposare una montalboddesa, deve, per usufruire dei beni dotali, diventare terrazzano del Comune. Tutti debbono garantire l'integrità della dote della moglie con un'ipoteca legale sul proprio patrimonio. Se la dote è costituita da immobili, soprattutto terreni, essa deve essere restituita alla vedova immediatamente, cioè *sine aliqua mora*, qualora il coniuge venga meno.

Vasta la strumentazione giuridica volta a salvaguardare l'immunità dei patrimoni dei cittadini, l'integrità dei quali non può essere insidiata dall'esterno. Alla morte di uno dei coniugi scattano dispositivi tali da non privilegiare soltanto l'erede (che si sarebbe trovato a possedere grandi estensioni di terreno difficilmente coltivabili) ma idonei a garantire l'autonomia del superstite e degli altri figli. Infatti, per disciplinare la successione, funzionano, norme rigide, conformi ad uno dei principi basilari del Comune: la più alta resa e la migliore utilizzazione dei suoli, distribuiti in misura equa.

11

Storia di un comune rurale della Marca Anconetana (Montalboddo oggi Ostra). La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo sugli statuti del 1366, del 1454 e del 1493. 2°, La Società, II. La proprietà, Fermo, Premiata Tipografia Economica, 1929. Edizione di 400 esemplari.

Il lavoro comprende oltre l'annuncio di uno studio sulle Organizzazioni 98 pagine di testo, la prima pagina di abbreviature dal titolo *Note che possono anche servire da Appendice ai Documenti*, una pagina di correzioni e 2 tavole con la riproduzione fotografica dei documenti trascritti alle pagine precedenti.

Il volume tratta gli aspetti legali della proprietà in relazione ai principi a cui si ispira il Comune per la sua sussistenza. Il pascolo ha ancora un'importanza fondamentale nell'economia agraria, garantito da una serie di leggi per salvaguardarlo e proteggerlo.

Nelle foreste demaniali possono pascolare solo i suini, mentre bovini, ovini ed equini possono sostare anche sulle terre dei privati, essendo i prati di esse sottoposti allo « jus pascendi ». Anche i seminativi negli anni di riposo devono essere lasciati quasi sempre aperti ai pascoli. Solo alcune terre, specialmente quelle nell'anno di rotazione, possono essere chiuse chiusura che viene segnalata con l'abifatura, dal segno *biffa* costituito da canne incrociate. In questo caso gli animali, pena una grossa multa (danno dato) non possono pascolarvi.

Nel XV secolo addirittura la biffatura (o ghiffatura) costituisce un segnale non più essenziale. Si scava infatti un fosso con l'aratro intorno al campo chiuso. Se non ne viene raccolto il fieno entro la fine di giugno, il Comune esonera da multe chiunque vi mandi le proprie bestie.

Questa protezione nei confronti dell'allevamento dimostra come esso sia ancora una delle fonti più importanti dell'economia montalboddesa.

12/1933

Storia di un comune rurale della Marca Anconetana (Montalboddo oggi Ostra). La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo sugli statuti del 1366, del 1454 e del 1493. 2^o, La società. III, Le organizzazioni. A¹, Le associazioni per la produzione granaria, Jesi, Tipografia Jesina, 1933. Edizione di 400 esemplari.

105 le pagine di testo; seguono 162 pagine (107-269), di cui la prima con le abbreviature, di *Note che possono anche servire da Appendice ai Documenti*; un elenco di notai (pp. 269-279) di cui si conservano i protocolli (già nell'Archivio Comunale di Ostra, ora nell'Archivio di Stato di Ancona), un foglio di correzioni e 7 tavole con la riproduzione fotografica di alcuni documenti trascritti alle pagine precedenti.

In questo volume l'a. studia le varianti della soccida, per concludere che l'evoluzione di essa è l'espressione della colonizzazione e del dissodamento delle terre anche le più lontane dal castello.

Una delle prime associazioni (soccite), per la produzione del grano, è la « *societas plovi* », dal nome dell'aratro pesante che deve essere usato, con più paia di buoi, per dissodare terreni che non hanno ancora subito alcun trattamento di bonifica. Nelle « *societas plovi* » un comunista che possiede il plover e altri che hanno buoi da lavoro, arano le proprie terre. Ciò ha il carattere della mutua assistenza, ma verso la metà del '400 questo tipo di società tende a scomparire. Diverse possono essere le cause di ciò: che il lavoro di dissodamento di terre incolte sia ormai terminato, conseguente uso del perticaro, aratro più leggero, oppure che la costruzione di « ville » con stalla, nelle campagne, abbia aumentato la disponibilità di buoi, mettendo i coloni nella condizione di provvedere da soli al lavoro di aratura. Inoltre esisteva una forma di « cambio » o « baratto », che, come corrispettivo di animali o braccia da lavoro, pretendeva la preparazione del suolo a semina.

Conseguenza di ciò è la « *societas pro laboreris a grano* », che si esplica in varie forme, ma che ha come aspetto costante quello della stipula tra due soci di accordi, includenti lavoro, attrezzi, animali, e a volte la terra, al fine di produrre frumento.

Nelle « *societates pro laboreris a grano et granum recolligendo* », si precisano alcuni aspetti della mezzadria: un socio mette la terra, l'altro gli strumenti da lavoro. Si presume che la proprietà della terra sia in mano di qualcuno che abbia un'altra occupazione.

Il Menchetti pensa al rapporto mezzadrile come ad una forma di società perfetta che non implica se non patti liberamente accettati dalle parti in forma equa.

Storia di un comune rurale della Marca Anconetana (Montalboddo oggi Ostra). La vita castellana e l'organizzazione rurale in Montalboddo sugli statuti del 1366, del 1454 e del 1493. 2^o, La società, III, Le organizzazioni, A², Gli altri aspetti dell'organizzazione rurale, Sinigallia, Scuola Tipografica Marchigiana, 1937. Edizione di 400 esemplari.

Il testo si apre con 5 pagine numerate in cifre romane, di cui la III di premessa, che annuncia il programma di lavoro relativo alle varie forme di conduzione del suolo e alle garanzie della collettività sul danno dato da ignoti.

Seguono 128 pagine di testo più altre 192 (128-320) che recano il solito titolo *Note che possono anche servire da Appendice ai Documenti*, ed una di correzioni. Alla fine sono inserite 5 tavole con la riproduzione fotografica di pergamene alle quali il testo si riferisce.

In questo volume vengono trattati e/o ripresi alcuni aspetti della vita associata nelle modificazioni subite nel tempo. Le « *societates percorum* » stabiliscono i doveri nel nutrimento e nella custodia degli animali con la ripartizione degli utili. In alcuni casi quando la vendita si realizza fuori giurisdizione, dal ricavato si sottraggono i denari versati al socio e rappresentanti il capitale.

Tutta l'economia del Comune risulta imperniata sul vicendevole aiuto tra consociati: esempi di questa organizzazione sarebbero anche il *pastinato* (possibilità di riscatto della metà del terreno appena dissodato), la *parzionaria* (possibilità di riscatto di metà terra coltivata a vigneti o oliveti).

Il principio della proprietà conquistata con il lavoro parrebbe inviolabile al Menchetti, il quale ritiene anche che la Comunità la favorisca al fine di garantire maggior coesione tra i comunisti.

La soccida sarebbe uno degli elementi che favoriscono il passaggio alla mezzadria, per altro presente in forma impropria anche nel *pastinato* e nella *parzionaria*. Chi presta capitale per l'acquisizione della terra opera nel contesto di una economia agricola nella quale il lavoro sul fondo è mezzo per la refusione del denaro prestato, il che può avvenire attraverso la corresponsione annua della metà dei raccolti.

